

Alessandro di Afrodisia

La sillogistica categorica

Introduzione e traduzione a cura di *Luca Gili*



KOINOS LOGOS

Studies in Classical Antiquity and Its Reception

22

Fondatori della collana

Umberto Bultrighini – Giulio Lucchetta

Collana diretta da

Elisabetta Dimauro – Luca Gili

Comitato Scientifico

Tatjana Alekniene (Università di Kaunas e Lietuvos kultūros tyrimų institutas, Vilnius)

Ilaria Bultrighini (Università di Messina) – *Stefano Caneva* (Università di Padova)

Salvatore Carannante (Università di Trento) – *Alessandra Coppola* (Università di Padova)

Vincenzo Damiani (Università di Catania) – *Monica D'Agostini* (Università di Bergamo)

Matthew Duncombe (Università di Nottingham) – *Lorenzo Ferroni* (Università di Firenze)

Stefano Ferrucci (Università di Siena) – *Cesar Fornis* (Università di Siviglia)

Stefania Gallotta (Università della Basilicata) – *Francesca Gazzano* (Università di Genova)

Claudia Lo Casto (Università di Salerno) – *Andrea Lupi* (Fondazione Montessori - Torino)

Giuseppe Pezzini (Università di Oxford) – *Giorgia Proietti* (Università di Trento)



Volume pubblicato con il contributo del Dipartimento
di Scienze Filosofiche, Pedagogiche ed Economico-Quantitative
dell'Università "G. d'Annunzio" di Chieti e Pescara
a valere sui fondi PRIN 2022 PNRR, progetto P2022Y2X4P

La Editrice Carabba attua procedure di selezione editoriale e risponde ai criteri di internazionalizzazione IAP (Scientific Academic Publisher), ESI (Edizioni Scientifiche Internazionali)

Collana: KOINOS LOGOS

Autore: Alessandro di Afrodisia (a cura di Luca Gili)

Titolo: *La sillogistica categorica*

ISBN: 978-88-6344-855-9

In copertina: riproduzione del frontespizio di *Alexandri Aphrodisiensis in priora resolutoria Aristotelis Stagiritae explanatio. Ioanne Bernardo Feliciano Interprete*. Venetiis: apud Hieronymum Scotum, 1549

© Copyright by

Casa Editrice Carabba srl

Lanciano, 2025

Printed in Italy

Alessandro di Afrodisia

La sillogistica categorica

Introduzione e traduzione a cura di
Luca Gili

CARABBA

Introduzione

La sillogistica di Alessandro di Afrodisia

Alessandro di Afrodisia (III sec. d.C.) è stato un celebre commentatore greco di Aristotele. Del suo commento agli *Analitici Primi* rimane soltanto il primo libro. Commentò anche i *Posteriori*, ma dell'opera di Alessandro sono pervenuti soltanto frammenti, raccolti da P. Moraux nel 1979.¹ La logica di Alessandro di Afrodisia nel suo complesso non è mai stata oggetto di ricostruzioni sistematiche fino alla monografia pubblicata da padre Kevin Flannery SI nel 1995.² Dopo il bel lavoro di padre Flannery, chi scrive ha pubblicato un volume in italiano nel 2011 in cui ha proposto una presentazione complessiva del pensiero logico di Alessandro³: in quel libro offrivò anche una ricognizione schematica, ma per quanto possibile completa, di altri lavori esegetici che precedevano il mio. La mia attività di ricerca sulla logica di Alessandro è proseguita e negli anni seguenti ho pubblicato una serie di articoli, per lo più in lingua inglese,⁴ che ho poi in parte raccolto nel volume del 2024 uscito presso le edizioni Carabba di Lanciano.⁵ Questi

¹ Cf. Moraux (1979). Un ulteriore frammento del commento di Alessandro agli *Analitici Posteriori* di Aristotele è stato pubblicato in Gili-Podolak (2018).

² Cf. Flannery (1995).

³ Cf. Gili (2011a).

⁴ Mi riferisco a Gili (2011b), (2012), (2015a), (2015b), (2015c), (2020) e a Gili-Ferroni (2014) (quest'ultimo saggio, in lingua francese, è facilmente reperibile online e non è stato incluso nella raccolta menzionata nella nota seguente, a differenza dei precedenti).

⁵ Cf. Gili (2024a).

studi nascevano da una dimestichezza col testo di Alessandro che risale alla composizione del libro del 2011, per approntare il quale avevo tradotto, per mia comodità, un'ampia sezione del commento agli *Analitici Primi* – la sezione dedicata al sillogismo categorico. Ci si potrebbe chiedere perché mai pubblicare oggi quella traduzione, che nel frattempo ho avuto modo di rivedere integralmente. È vero, infatti, che del testo del commento di Alessandro agli *Analitici Primi* esiste un'ottima traduzione in lingua inglese (per i capitoli 1-7 curata da J. Barnes e da alcuni suoi collaboratori, e poi proseguita per le cure di altri studiosi)⁶, ma come si vedrà nel corso della mia traduzione, sono più d'uno i punti in cui mi sembra ragionevole adottare scelte diverse da quelle dei traduttori inglesi. È anche vero che chi si accosti oggi allo studio del testo di Alessandro non può prescindere da una dimestichezza con l'originale, ma a me sembra che questo mio lavoro possa essere di una qualche utilità anche agli studiosi, oltre che ai cultori del pensiero logico tardoantico che non abbiano familiarità con la lingua greca.

La traduzione del commento di Alessandro ad *Analitici Primi*, A, 1-6

La mia traduzione si basa sul testo critico stabilito da M. Wallies e pubblicato nel 1883 in un volume dei *Commentaria in Aristotelem Graeca* dell'Accademia delle scienze di Berlino. Ho scelto di tradurre una sezione soltanto del commento di Alessandro, quella relativa alla sillogistica categorica. In questo volume, pertanto, il lettore troverà l'ampio *Proemio* che Alessandro premette al suo commento, e le note ai capitoli 1-6 del primo libro degli *Analitici Primi*. Questa traduzione comprende soltanto l'esposizione di Alessandro delle tre figure del sillogismo categorico (ossia il commento ai capitoli A, 1-6). Nei capitoli seguenti, si affrontano più in dettaglio le riduzioni alla prima figura, la sillogistica modale e alcuni nodi metateorici. Per una ricostruzione delle dottrine logiche esposte da Alessandro mi permetto di rimandare il lettore all'esposizione che ne ho proposto nei due volumi già menzionati (Gili 2011 e 2024a). Occasionalmente faccio riferimento

⁶ Si vedano Barnes-Bobzien-Flannery-Ierodiakonou (1991), Mueller-Gould (1999a) e (1999b), Mueller (2006a) e (2006b)

Introduzione

alle lezioni dei manoscritti, che cito con le sigle adottate da Wallies, che, per comodità del lettore, richiamo qui di seguito:

A = Escorialensis R-I-13, ascritto al sedicesimo secolo da Wallies (qui, come per le altre sigle, desumo le informazioni dall'edizione del 1883; è superfluo aggiungere che tale lavoro potrebbe essere utilmente aggiornato da una nuova ricognizione della tradizione manoscritta).

B = Urbinas 51, del secolo dodicesimo o tredicesimo; secondo Wallies, questo è il manoscritto migliore dell'opera di Alessandro.

C = Laurentianus LXXII 11 (quindicesimo secolo).

D = Laurentianus LXXII 13 (quindicesimo secolo).

E = Ambrosianus D 105 (quindicesimo secolo).

F = Parisinus 1919 (copiato nel 1442 da Palla Strozzi).

G = Parisinus 1843 (tredicesimo secolo).

H = Oxoniensis New College 230 (sedicesimo secolo).

I = Escorialensis Φ -II-16 (sedicesimo secolo).

K = Vaticanus 1034 (quattordicesimo o quindicesimo secolo).

Z = Coislinianus 157 (quattordicesimo secolo).

L = Vindobonensis phil. gr. 139 (quattordicesimo secolo).

M = Monacensis 222 (quattordicesimo secolo).

a = edizione aldina (ristampata nel 1521, un anno dopo la prima edizione, dagli eredi di Filippo Giunta, cf. Wallies 1883, p. vi).

Ogni discrepanza dall'edizione Wallies è indicata nelle note, di cui riporto tra parentesi quadra i numeri di pagina.

Nel licenziare questo libro, mi sia concessa una breve nota autobiografica, perché inevitabilmente il pensiero corre agli anni dei miei studi pisani, durante i quali la prima versione di questa traduzione venne condotta, per lo più al terzo piano del Palazzo dell'Orologio, che allora ospitava la collezione di lettere classiche della Biblioteca della Scuola Normale Superiore. Avevo superato da poco l'esame di logica in università. Il corso era stato tenuto da Mauro Mariani, che sarebbe poi diventato il relatore della mia laurea triennale sui *Topici* di Aristotele e poi della magistrale sul commento di Alessandro agli *Analitici Primi*. Il mio maestro alla Scuola Normale, il compianto Francesco Del Punta, seppe

(credo da me) del mio buon voto all'esame e si convinse che io avrei dovuto studiare la tradizione logica aristotelica. Credo che mi fossi rivolto a lui perché desideravo studiare filosofia medievale. In fondo all'epoca già amavo il pensiero di Tommaso d'Aquino, un amore che poi è cresciuto negli anni, anche grazie all'affinamento della conoscenza dei suoi testi⁷, ma ero – o almeno così mi sembra di ricordare – anche aperto all'idea di studiare altri temi di filosofia medievale o rinascimentale, tanto che ricordo di aver proposto lo studio di Giovanni Scoto Eriugena a Del Punta o del *Bruno* di F. W. J. Schelling a Michele Ciliberto, come argomenti possibili per i “colloqui” di passaggio d'anno in Normale. Rimasi perciò sorpreso quando Del Punta, nel suo studio al Palazzo della Carovana, mi disse che avrei dovuto iniziare a tradurre il commento di Alessandro agli *Analitici Primi*, perché questo sarebbe stata la base per uno studio approfondito della sillogistica di Alessandro e, in prospettiva, della tradizione logica successiva. Non dico che all'epoca non avessi quantomeno udito il nome di Alessandro di Afrodisia, ma sapevo senz'altro pochissimo di lui ed è buffo che di lì a qualche anno, avendo finito per fidarmi di quella proposta di Del Punta, basandomi sulla “traduzione personale” che qui oso pubblicare, mandai in stampa quella che mi pare sia a tutt'oggi l'unica monografia complessiva sul pensiero logico di Alessandro e una serie di contributi in riviste. Questo, in fondo, era il metodo di lavoro proposto da Francesco Del Punta, come fanno le generazioni di allievi che si sono avvicinate in quello studio del Palazzo della Carovana traboccante di libri (di storia dell'arte) e di fotocopie (di testi filosofici). Ricordo che facevamo lezione nell'aula intitolata a Giorgio Pasquali e leggevamo Aristotele, che andava studiato nei dettagli, tradotto, interpretato alla luce dei commenti della tarda antichità e medievali, discusso sulla base dei più recenti commenti di lingua inglese, e ci si fermava per ore a discutere di una linea. Se qualcosa di buono traspare in queste pagine, il merito è senz'altro dei miei indimenticabili maestri pisani, Mauro Mariani e Francesco Del Punta.

⁷ La mia tesi di PhD, discussa alla KU Leuven il 30 maggio 2016 sotto la direzione di Russ Friedman, fu appunto dedicata al commento di Tommaso alla *Fisica* di Aristotle – un tema, in fondo, del puntiano. Ne ho pubblicato un estratto ampiamente rivisto in Gili (2024b).

Bibliografia

- Barnes-Bobzien-Flannery-Ierodiakonou (1991), *Alexander of Aphrodisias. On Aristotle's Prior Analytics 1.1-7*, translated by J. Barnes, S. Bobzien, K. Flannery, K. Ierodiakonou, Duckworth, London, 1991.
- Dooley (1989), *Alexander of Aphrodisias. On Aristotle's Metaphysics I*, translated by W. E. Dooley, Duckworth, London, 1989.
- Flannery, K. (1995), *Ways into the logic of Alexander of Aphrodisias*, Brill, Leiden-New York-Köln, 1995.
- Gili, L. (2011a), *La sillogistica di Alessandro di Afrodisia*, Olms, Hildesheim, 2011.
- Gili, L. (2011b), Boeto di Sidone e Alessandro di Afrodisia intorno alla sillogistica aristotelica. *Rheinisches Museum für Philologie*, 154 (2011), pp. 375-397.
- Gili, L. (2012), Alexander of Aphrodisias' Solution to the Puzzle of the Two Modal *Barbaras*: a Semantic Approach. *Documenti e studi sulla tradizione filosofica medievale*, 23 (2012), pp. 35-64.
- Gili, L. (2015a), Il confronto di Giovanni Filopono con Alessandro di Afrodisia intorno al problema della conversione delle proposizioni. *Elenchos. Rivista di studi sul pensiero antico*, 2015, pp. 317-339.
- Gili, L. (2015b), Categorical μή κατὰ χρόνον propositions in Alexander of Aphrodisias' Modal Syllogistic. *Apeiron: A Journal for Ancient Philosophy and Science*, 2015, 48, pp. 466-482.
- Gili, L. (2015c), Alexander of Aphrodisias and the heterodox *dictum de omni et de nullo*. *History and Philosophy of Logic*, 36 (2015), pp. 114-128.
- Gili, L. (2020), Categories in Alexander of Aphrodisias. *Ancient Philosophy*, 2020, 40/2, pp. 453-468.
- Gili, L. (2024a), ἔτερόν τι τῶν κειμένων. *The Reception of Aristotle's Logic in Late Antiquity*, Carabba, Lanciano, 2024.
- Gili, L. (2024b), *Aquinas on Change and Time. A Philosophical Analysis of the Commentary on Aristotle's "Physics" III and IV*, Georg Olms Verlag ("Europaea Memoria, Reihe I: Studien"), Baden Baden, 2024
- Gili, L.; Ferroni, L. (2014), Syllogistique et méréologie chez Alexandre. Remarques textuelles à deux passages difficiles du *Sur les Premiers Analytiques*. *Revue de Philologie, de Littérature et d'Histoire Ancienne*, 2014, pp. 91-110.
- Gili, L.; Podolak, P. (2018), Hugh Eterianus, Alexander of Aphrodisias and Syllogistic Demonstrations. A Newly Discovered Fragment of Alexander of Aphro-

- disias' *Commentary on Aristotle's Posterior Analytics*, *Documenti e studi sulla tradizione filosofica medievale*, 2018, pp. 137-154
- Morau, P. (1979), *Le commentaire d'Alexandre d'Aphrodise aux Secondes Analytiques d'Aristote*, edidit P. Morau, de Gruyter, Berlin, 1979.
- Mueller-Gould (1999 a), *Alexander of Aphrodisias. On Aristotle's Prior Analytics* 1.8-13, translated by I. Mueller and J. Gould, introduction, notes and appendices by I. Mueller, Duckworth, London, 1999.
- Mueller-Gould (1999b), *Alexander of Aphrodisias. On Aristotle's Prior Analytics* 1.14-22, translated by I. Mueller and J. Gould, introduction, notes and appendices by I. Mueller, Duckworth, London, 1999.
- Mueller (2006a), *Alexander of Aphrodisias. On Aristotle's Prior Analytics* 1.23-31, translated by I. Mueller, Duckworth, London, 2006.
- Mueller (2006b), *Alexander of Aphrodisias. On Aristotle's Prior Analytics* 1.32-46, translated by I. Mueller, Duckworth, London, 2006.
- Wallies (1883), *Alexandri in Aristotelis Analyticorum Priorum librum I commentarium*, edidit M. Wallies, Typis G. Reimeri, Berolini, 1883.
- Wallies (1891), *Alexandri Aphrodisiensis in Aristotelis Topicorum libros octo commentaria*, edidit M. Wallies, Typis G. Reimeri, Berolini, 1891.

Alessandro di Afrodisia

Il sillogismo categorico

Commento di Alessandro di Afrodisia
agli *Analitici Primi* di Aristotele, libro A, capitoli 1-6

[Proemio]

[p. 1] La logica o sillogistica è la ricerca che ci è ora dinanzi. Sotto di essa rientrano i metodi dimostrativo, dialettico ed esaminativo ed anche il procedimento sofistico. È un prodotto della filosofia; anche altre scienze ed arti la usano, ma la prendono dalla filosofia, a cui appartiene la sua scoperta, la sua costruzione e l'impiego per le cose più importanti. Dato che è un prodotto della filosofia, ad alcuni sembra anche che ne sia parte, mentre altri dicono che non ne è parte, ma strumento. Quanti sostengono che ne è parte furono indotti a questa posizione dal fatto che le altre cose, che tutti ritengono parti della filosofia, hanno a che fare con essa, che le scopre, le ordina e le costruisce; così <accade> quindi anche per questa disciplina. Ma sebbene questa disciplina ne è un prodotto, non è parte di nessuna delle altre parti della filosofia: né della parte teoretica, né della parte pratica. Infatti, il suo soggetto e quello di ciascuna di esse è un altro e lo scopo è differente per ciascuna di queste, che differiscono fra loro e sono opposte nella divisione per gli stessi aspetti per i quali ragionevolmente anche questo metodo è differente da ciascuna di esse e si oppone nella divisione ad esse. [p. 1, l. 18] <La logica> differisce infatti da quelle <discipline> sia per l'oggetto (il suo oggetto è costituito da enunciati¹ e proposizioni) sia per il fine e l'obiettivo. L'intenzione della logica, infatti, è dimostrare che qualcosa [p. 2] è inferito di necessità a partire da <premesse> poste o concesse, mediante una certa congiunzione delle premesse: questo non è il fine di nessuna di quelle <altre discipline>. Chi dice che la logica non è una parte, ma uno strumento della filosofia, dice che non è sufficiente, perché qualcosa sia parte di una certa arte o scienza, che l'arte o la scienza abbiano a che fare con questa parte allo stesso modo in cui hanno a che fare con ciascuna delle altre parti, delle quali <l'arte o la scienza> si occupa. Qualcosa è ritenuto una parte non solo perché è oggetto di attenzione e di studio, ma quando, oltre a questo, il suo fine e la sua costruzione non si riferiscono a niente altro rispetto a ciò di cui la scienza stessa si occupa, né è ricercato o costruito per questo <altro fine>. Infat-

¹ In greco: ἀξιωμα.

ti, se qualcosa fa riferimento alla utilità di quanto cade al di sotto della medesima scienza o arte, non può essere preso propriamente come opposto nella divisione a quelle <discipline> per le quali esiste e nasce [p. 2, l. 13]; e non può essere parte nel modo in cui anche esse lo sono, poiché esiste in vista di loro. Infatti, ciò che si riferisce a qualcosa e il cui fine consiste, in questo modo, nel contribuire alla scoperta e alla costruzione di altre cose, è lo strumento di quelle <discipline>. Come nel caso di arti differenti, il prodotto di una certa arte è lo strumento di una certa altra arte, per il fatto che il suo fine ha come riferimento l'utilità di ciò che accade all'interno dell'arte, della quale è uno strumento; così se all'interno della stessa scienza o arte ciò che accade ha questo ordine reciproco, il primo sarà strumento <delle altre parti>, mentre l'«elemento» principale sarà prodotto e parte <della scienza o dell'arte>. Nulla vieta che il martello e l'incudine siano strumenti dell'arte del fabbro per il fatto che ne sono prodotti. Ed ancora capita che chi dice che <la logica> sia una parte della filosofia sostenga che una parte della filosofia è strumento delle altre scienze e delle altre arti, che usano le deduzioni e le dimostrazioni per stabilire e costruire gli oggetti a loro propri (li usano, ma non come parti proprie; non è possibile infatti che la stessa cosa sia parte di scienze differenti e nessuna di loro si occupa della costruzione e della scoperta <delle deduzioni>, che usano perciò come strumenti). Ma se le cose stanno così e se un'arte o una scienza è più architettonica quando, per il proprio prodotto, usa il prodotto e il fine di una certa arte che porge il suo prodotto proprio per la sua utilità (come l'arte di costruire morsi e freni si rapporta all'ippica e come l'arte di costruire navi si rapporta all'arte del timoniere), allora anche le altre scienze e le altre arti saranno, secondo costoro, più perfette della filosofia, perché una parte di quest'ultima è il loro strumento². Se dicono che non tutta la trattazione logica fa riferimento alla scoperta e alla costruzione di ciò che è ricercato dalla filosofia o di ciò che è considerato e ricercato da qualche altra scienza o arte, ma che ci sono cose [p. 3] oggetto di considerazione e di ricerca all'interno della stessa <logica>, cose che non sono utili a nulla, in primo luogo concedono che <la logica>

² Si incontra una similitudine analoga in Ammonio, *in Anal. Pr.* p. 9, l. 37-p. 10, l. 1 e in Giovanni Filopono, *in Anal. Pr.*, p. 7, l. 31.

sia stata chiamata a ragione strumento e non parte dagli antichi, i quali svilupparono la trattazione logica finché era utile. Inoltre, anche secondo costoro ciò che è utile in essa è strumento, ciò che invece non è utile è parte. Ma se ciò che è utile è migliore e degno di maggiore attenzione e studio, allora per loro la miglior parte della logica sarà uno strumento della filosofia e delle altre scienze ed arti e ciò che è degno di meno attenzione è una parte. In ogni caso, tuttavia, lo strumento ha sempre il secondo posto rispetto a ciò che è prodotto come parte. Ancora, se ci si occupa di logica come per esercizio dell'intelligenza per la scoperta di ciò che è ricercato nelle parti della filosofia, anche in questo senso avrà il ruolo di strumento. Se invece <è studiata> per la conoscenza della verità contenuta in essa, sarà una parte della <filosofia> teoretica (il fine di questa, infatti, è la conoscenza). Ma la considerazione di <argomenti> inutili secondo il metodo logico, che vantaggio avrà che la renda degna di studio, come se fosse una parte della filosofia? Le cose degne di studio, infatti, necessariamente o fanno riferimento a qualcosa'altro che è desiderabile di per sé, o hanno in sé il fatto di essere degne di studio. Infatti, non è la conoscenza di ogni cosa e di ciò che capita che è degna della filosofia (anzi è meglio ignorare certe cose), ma sono degne la <conoscenza> delle cose divine e di valore – cioè delle cose di cui la natura è una certa arte divina plasmante. “Considerare” (θεωρεῖν), come è evidente dallo stesso nome, è un vedere e un conoscere le cose divine (significa infatti “vedere le cose divine”). Perciò diciamo che la filosofia teoretica è la scienza delle cose divine e delle cose che avvengono e sono costituite per natura. La conoscenza di queste cose è degna di studio di per sé. Ma dove le cose considerate non fanno riferimento a niente altro né contengono in sé stesse nulla di eccellente e di valore, allora la conoscenza di esse è del tutto superflua, né sarebbe propria della filosofia, dato che è una certa vana fatica. Infatti, è proprio del filosofo il non agire in alcun modo a caso, e così il non considerare <a caso>, ma avere un limite, in modo simile sia per l'azione che per la considerazione. [p. 3, l. 29] Le <parti inutili> della geometria non sono infatti simili alla parte inutile della logica, come <essi> credono e <con cui> le confrontano. In primo luogo, infatti, la geometria non è una parte della filosofia, intesa *sensu stricto*, come <invece> essi dicono; poiché la astronomia, che è in qualche modo una parte della geometria,

conduce la <propria> considerazione riguardo alle sostanze divine e fisiche, [p. 4] la cui conoscenza è di per sé bella e nobile. Oltre a ciò, molti aspetti della geometria sono utili alla filosofia, a causa dei quali ragionevolmente la si studia. Il condurre il ragionamento non riguardo alle sole cose percepibili, ma anche riguardo a quelle che sfuggono alla percezione e alle cose intelligibile è molto utile per la considerazione filosofica, se le sostanze incorporee e intelligibili, che il filosofo considera, sono prime e più nobili rispetto a quelle sensibili. *Ancora*. La geometria da quando siamo giovani ci abitua alle linee e alle superfici e ai solidi, nessuno dei quali è percepibile, e conduce il ragionamento e ci istruisce a ciascuna di queste cose in modo appropriato. È assolutamente necessario per la considerazione filosofica poter distinguere una dall'altra nella definizione le cose che sono diverse una dall'altra per essenza, ma che non possono essere distinte l'una dall'altra nella sussistenza e nell'esistenza: così <Aristotele> assume i principi dei composti naturali, cioè materia e forma: questi <principi> sono inseparabili l'uno dall'altro per la sussistenza e uno di essi non può esistere senza l'altro. Ma anche le differenze degli intelligibili e il numero dei generi, nei quali sono sussunti tutti gli enti, sono ottenuti mediante la separazione secondo l'essenza dei composti, perché i nove generi sono nella sostanza di inerenza e non possono sussistere separati da essa. E per questo³ la geometria era così necessaria e utile: perché <ci> abitua a parlare della linea in modo separato, come se avesse una certa natura di per sé, e in modo separato delle superfici e dei solidi, anche se nessuna di queste cose può sussistere separata dai corpi fisici. *Ancora*. Usando deduzioni e dimostrazioni nelle prove dei suoi oggetti, la geometria ci abitua ad acquisire la stessa attitudine anche in filosofia, cosicché non seguiamo e crediamo sciocchezze favolose riguardo ai suoi oggetti, ma chiediamo le dimostrazioni e consideriamo provata <una cosa> solo quando o è nota di per sé o è posta mediante una dimostrazione. E poi la geometria usa proporzioni e simmetrie per le sue prove: <metodi> mediante i quali anche molte cose sono dimostrate in filosofia, nessuna delle quali può essere assunta dalla parte inutile della dialettica per perfezionare la filo-

³ Accolgo la correzione avanzata da Barnes-Bobzien-Flannery-Ierodiakonou (1991), p. 45, n. 25.

sofia. Perciò, dato che è assolutamente inutile e superflua, <questa parte della dialettica> è giustamente evitata dalla considerazione del filosofo. Dato che l'analitica è uno strumento e non una parte della filosofia, non per questo è meno degna della nostra attenzione. La attenzione <che meritano> gli strumenti è giudicata a partire dal valore di ciò che avviene o si dimostra per mezzo di essi. Gli enti <oggetto della contemplazione> della filosofia, che sono degni della massima <attenzione> sono dimostrati mediante la dimostrazione <sillogistica>. Le altre <ricerche> in filosofia sono degne di ogni attenzione ma, prima rispetto alle altre, è la considerazione e [p. 5] la conoscenza della verità. Infatti, la verità è la cosa più appropriata agli uomini e il bene più grande. E che sia la cosa più appropriata <agli uomini sia la verità> è evidente dal fatto che, come per ciascuno degli altri animali, c'è qualcosa di appropriato e secondo natura, per uno il correre, per un altro volare, per un altro cacciare, per un altro sorvegliare, per un altro portare pesi e per un altro altre cose, così anche per l'uomo è appropriata e secondo natura la scienza e la contemplazione. "Tutti gli uomini desiderano sapere per natura"⁴: il segno di ciò è che <gli uomini> preferiscono, fra le percezioni, quelle che sono la causa di una maggiore conoscenza per essi e che essi da quando sono giovani sono subito desiderosi di ascoltare e amano i racconti. I bambini, infatti, ascoltano attentamente le storie, sebbene essi non ricevano dalle storie altro che la loro conoscenza; e i più capaci tra essi sono valutati in base alla attenzione nell'ascolto delle storie, come se per gli uomini la scienza e la conoscenza fossero secondo natura. *Ancora*. <Evidentemente la verità è appropriata agli uomini> per il fatto che l'uomo differisce dagli altri animali soprattutto e in modo più manifesto per la conoscenza del vero. È possibile, infatti, trovare qualche traccia delle virtù e delle azioni <compiute> in accordo ad esse anche fra gli animali irrazionali (alcuni di essi, infatti, sembra che partecipino del coraggio, altri della temperanza, altri della giustizia, alcuni di essi sono già stati considerati come prudenti, altri generosi, come è possibile apprendere nello scritto di Aristotele *Historia animalium* in molti libri); ma per la verità e per l'intelligenza teoretica essi sono totalmente

⁴ Arist., *Met.* A, 1, 980 a1.

inesperti. Ma la contemplazione è anche il più grande fra i beni dell'uomo: "la verità è infatti ciò che porta tutti i beni agli dèi e tutti <i beni> agli uomini"⁵. Se infatti bisogna rivelare qualcosa di ciò che è sopra di noi, bisogna credere che agli dèi non appartenga altra attività oltre a questa. Non si può concedere in nessun modo che essi siano attivi in accordo con le altre virtù, poiché le virtù sono relative alle passioni, dato che le moderano e le formano, ma gli dèi non hanno passioni. *Ancora*. Le virtù etiche si accompagnano alla deliberazione; si è dimostrato infatti⁶ che sono disposizioni deliberative; tuttavia, la deliberazione è un desiderio della volontà, la volontà è relativa agli eligibili, noi vogliamo ciò che per noi non è chiaro come riusciremo <ad ottenere>; ma riguardo a ciò che è oggetto delle scienze nessuno opera una deliberazione. Se quindi agli dèi non è affatto oscuro in che modo riescano a compiere ciò che è fatto da essi, in essi non ci sarà nemmeno nulla di eligibile. Ma se non c'è questo, non c'è volontà; se non c'è volontà, non c'è deliberazione; se non c'è deliberazione, [p. 6] non ci sarà nemmeno una virtù di questo tipo. La contemplazione della verità per gli dèi è continua e ininterrotta. Per gli uomini invece non è possibile essere attivi in modo continuo in questo modo: molte sono infatti le circostanze della vita che la sorte assegna e che li allontanano dalle cose più nobili; nondimeno per quanto è possibile, elevandosi dalle passioni e dalle circostanze umane, <l'uomo> opera in accordo alla divina contemplazione (che è giustamente chiamata così), considerando le cose più nobili. [p. 6, l. 7] Quando invero in accordo con questa facoltà dell'anima <l'uomo> compie delle attività simili a quelle degli dèi, diventa simile a loro. Se quindi il diventare simile a dio è il massimo bene per l'uomo, ma ciò avviene mediante la contemplazione e la conoscenza del vero, e d'altra parte la conoscenza del vero avviene mediante la dimostrazione, correttamente <la dimostrazione> è ritenuta degna di ogni onore e attenzione e, mediante essa, anche la sillogistica, se <è vero che> ogni dimostrazione è una certa deduzione⁷. Per questo Aristotele in questi libri, il cui titolo è *Analitici Primi*, tratta in primo luogo le dedu-

⁵ Plat., *Leg.* 730 c.

⁶ Cfr. Arist. *Eth. Nicom.* II, 6, 1106 b36.

⁷ La sillogistica infatti si occupa delle deduzioni (in greco: συλλογισμοί).

zioni, prima di parlare delle dimostrazioni: ci insegna che cos'è una deduzione e da quali <elementi> è composta e quante figure sono sillogistiche e quali sono le loro differenze. Le figure, infatti, assomigliano a un certo modello comune: ponendo della materia in esso è possibile imprimere una certa forma, <che è> la stessa <forma> per materie differenti. Come infatti per gli stessi modelli la differenza non si ha secondo la forma e la struttura di ciò che è modellato, ma secondo la materia, così accade anche nel caso delle figure sillogistiche. Ma <Aristotele> dice anche quante sono le connessioni in ciascuna figura e quali di esse sono sillogistiche e quali non sono sillogistiche; <dice> quali sono, in ogni figura, le differenze delle deduzioni fra loro e quali deduzioni sono perfette e note di per sé e non hanno bisogno di dimostrazione e quali invece sono imperfette e non indimostrabili e in virtù di cosa si dice che le <deduzioni> imperfette siano deduzioni. <Aristotele> in questi <libri> parla anche della scoperta delle premesse, <dicendo> come scopriamo le premesse per ottenere le deduzioni appropriate a ciascuna figura. Parla anche dell'analisi delle deduzioni e in generale di tutto ciò che è proprio della trattazione sillogistica. Avendo parlato di questi <argomenti> nei due <libri> degli *Analitici Primi*, dopo queste cose farà una esposizione della dimostrazione, riguardo alla quale non si propone di parlare in questa sede, nei <libri> intitolati *Analitici Posteriori*, che pure sono due. Per questo ha intitolato *Primi* gli *Analitici* relativi alle deduzioni e *Posteriori* quelli relativi alla dimostrazione, dato che la deduzione per natura è prima rispetto alla dimostrazione. Abbiamo appreso infatti nelle *Categorie*⁸ che sono prime per natura le cose che non si convertono, rispetto alla conseguenza nell'esistenza, con le cose [p. 7] poste le quali <le prime> vengono di conseguenza <rispetto all'esistenza>⁹. Di questo tipo sono anche i generi: ogni genere, infatti, per natura viene prima rispetto a ciascuna delle specie sotto di esso: se poni una specie, in generale è necessario che segua il < suo > genere; ma

⁸ Cfr. *Cat.* 14 a29-35.

⁹ Il ragionamento di Alessandro è molto oscuro, come rilevano anche Barnes-Bobzien-Flannery-Ierodiakonou (1991), p. 49, n. 46. In sostanza il significato di questa frase è che se x è prima per natura rispetto a y , allora (i) se y esiste, anche x esiste, ma (ii) non è detto che se x esiste, anche y esiste.

<se poni> un genere, non è più <necessario che segua> una specie. Analogamente si rapportano le specie rispetto alle cose di cui sono specie: esse, infatti, sono prime rispetto a queste ultime. Così si rapporta anche la deduzione rispetto alla dimostrazione. In generale, infatti, se c'è una dimostrazione, c'è anche una deduzione, perché la dimostrazione è una certa deduzione, ma se c'è una deduzione non c'è sempre una dimostrazione, perché c'è anche una deduzione dialettica e una sofistica. Poiché dunque prima c'è la deduzione e poi la dimostrazione, a ragione ha intitolato *Primi* quei libri in cui svolge la trattazione rispetto a ciò che è primo e *Posteriori* <quelli in cui svolge la trattazione> rispetto a ciò che è posteriore. Ma <li ha chiamati> *Analitici* perché è chiamata “analisi” la riduzione di ogni composto negli elementi di cui è composto. L'analisi è l'inverso della composizione. Mentre infatti la sintesi è il metodo a partire dai principi verso ciò che discende dai principi, l'analisi invece è tornare dal termine ai principi. Si dice infatti che i geometri facciano delle analisi quando, incominciando dalla conclusione, secondo l'ordine delle <premesse> assunte per la dimostrazione della conclusione, risalgono ai principi e al problema. Ma anche chi riconduce i corpi composti ai corpi semplici si serve dell'analisi e fa un'analisi che <riconduce> ciascuno dei <corpi> semplici agli <elementi> da cui essi traggono l'essere, cioè la materia e la forma. Ma anche chi divide il discorso nelle sue parti e le parti del discorso in sillabe e le sillabe in lettere fa un'analisi. Si dice propriamente che fanno un'analisi anche coloro che sciolgono le deduzioni composte nelle <deduzioni> semplici. Ma anche <quelli che sciolgono> le <deduzioni> semplici nelle premesse, a partire dalle quali <le deduzioni> traggono l'essere. Si dice che si fa un'analisi anche quando si riducono le deduzioni imperfette alle perfette. Ma si dice “analisi” anche la riduzione di deduzioni date alle figure appropriate. Ed è soprattutto in questo senso di “analisi” che questi <libri> sono intitolati *Analitici*: infatti alla fine del primo libro <Aristotele> descrive per noi un metodo mediante il quale siamo in grado di fare questo. E spiega anche come siamo in grado di compiere la riduzione delle deduzioni semplici alle premesse appropriate, da cui dipende l'essere <delle deduzioni stesse>. Troveremo anche che <Aristotele> dice come le deduzioni composte si originano dalle deduzioni semplici e come possiamo ridurre le prime alle seconde. [p. 8] Chiama *Analitici*

Primi i libri nei quali studia l'analisi delle deduzioni e sempre *Analitici*, ma *Posteriori* <i libri> nei quali <parla> dell' <analisi> delle dimostrazioni. È sempre¹⁰ utilissimo in una esposizione dottrinale spiegare lo scopo e l'obiettivo di ciò che viene detto, perché coloro che sanno a che cosa si riferisce ogni cosa che viene detta apprendono più facilmente di coloro che non lo sanno. Infatti, la differenza fra coloro che apprendono in questo modo è paragonabile a coloro che camminano sulla stessa strada, alcuni dei quali sanno il termine della strada, al quale bisogna pervenire, altri invece lo ignorano: coloro che lo conoscono, fra loro, camminano più facilmente e raggiungono il loro obiettivo senza fatica, mentre coloro che lo ignorano faticano di più. In ogni <ambito> infatti l'ignoranza somiglia a una certa inesperienza¹¹. Stando così le cose, dato che è utile <spiegare lo scopo> anche nelle altre trattazioni, <Aristotele> per lo più è abituato a farlo. E lo fa anche qui: subito dice, al principio <della trattazione>, qual è il suo obiettivo e, dopo essersi espresso in modo rapido e conciso, di seguito tratta gli elementi che lo condurranno ai suoi obiettivi¹². Ed infatti il fine nelle cose che si generano è un principio; così accade anche nelle esposizioni: ciò in vista di cui qualcosa è detto è lo scopo, la causa delle cose dette in vista di esso. Ma se è un principio, dobbiamo iniziare da lì, dal principio. Inoltre, se lo scopo è conosciuto, aiuterà coloro che parlano a giudicare ciò che dicono e coloro che apprendono a giudicare ciò che ascoltano. Al tempo stesso, dicendo che l'obiettivo della trattazione sillogistica è il parlare della dimostrazione, <Aristotele> ci insegna che è necessario ritenere la esposizione della dimostrazione il principale prodotto di ogni metodo sillogistico. Ed infatti la trattazione delle altre specie di deduzioni è <oggetto di studio> per il filosofo nella misura in cui occuparsi di esse è utile per la dimostrazione e la scoperta della verità. Chi è allenato

¹⁰ La congettura di Wallies (“δεῖν”) rende la frase priva di un significato accettabile, che invece dato dalla lezione attestata dai manoscritti (“ἄετ”), accolta anche da Barnes-Bobzien-Flannery-Ierodiakonou (1991), p. 50.

¹¹ “ἄπειρά”. Osservano Barnes-Bobzien-Flannery-Ierodiakonou (1991), p. 51, n. 65: “the word may also mean “infinity”; and Alexander may be punning”. Rimandano poi a *Probl.* 955 b9-21, in cui lo pseudo-Aristotele osserva che una strada può sembrare più lunga se si ignora quanto sia lunga ed aggiunge che in un certo è indefinitamente lunga.

¹² Cfr. *Anal. Pr.* I, 1, 24 a10-15.

nelle deduzioni dialettiche ed è capace di vedere ciò che è plausibile e ciò che è vicino al vero, scopre la verità più facilmente, senza essere ingannato dalla somiglianza del plausibile con il vero, perché conosce la loro differenza; e chi conosce in che modo si formano i discorsi sofisticati, è in grado di difendersi dal falso: fuggire da essi è infatti di grande aiuto per la scoperta della verità. <Aristotele> nell'*Etica* <*Nicomachea*> fa la stessa cosa che fa qui. Anche lì infatti ha detto in primo luogo “il nostro metodo dunque ha questo obiettivo, dato che è in un certo senso <un metodo> politico”¹³; e dice che il suo obiettivo è condurre la trattazione, dopo dieci libri, riguardo alle costituzioni e al potere politico. <Per fare questo> è necessario [p. 9] parlare in primo luogo dei costumi umani e <dire> come bisogna che siano i costumi di coloro che fondano la città, dato che essi sono le prime parti della città¹⁴.

¹³ *Eth. Nicom. A*, 1, 1094 b10-11.

¹⁴ Alessandro sembra quindi intendere l'intera *Etica Nicomachea* come una trattazione funzionale a quella che sarà svolta nella *Politica*. Oppure è probabile che la sezione “politica” a cui Alessandro si riferisce sia all'interno della stessa *Etica* (probabilmente *Eth. Nicom. X*, 10, 1179 a33-1181 b23).

[A, 1]

[p. 9, l. 3] 24 a10. Per prima cosa bisogna dire riguardo a che cosa e su quale <argomento verte> la ricerca e <annunciare> che è riguardo alla dimostrazione e <verte> sulla scienza dimostrativa.

<Aristotele> ha detto in breve quale è l'obiettivo e qual è lo scopo di tutta la scienza analitica. Ha aggiunto <l'espressione> “riguardo a che cosa” (<“riguardo”> richiede il caso accusativo) e <l'espressione> “su quale <argomento>” (che è di caso genitivo); ha dato la risposta secondo il caso accusativo, dicendo semplicemente “riguardo alla dimostrazione e alla scienza”, lasciando a noi la trasformazione nel caso genitivo di ciò che ha detto. In alcuni <manoscritti> però è scritto non con la ν , ma con il ς ¹⁵: ἐπιστημῆς ἀποδεικτικῆς (“<verte> sulla scienza dimostrativa”); con questa lezione <egli> avrebbe risposto a ciascuna <delle questioni> proposte: a “riguardo a che cosa” <avrebbe risposto> “riguardo alla dimostrazione”; a “su quale <argomento>” <avrebbe risposto> “sulla scienza dimostrativa”. Ma è possibile che, se “scienza dimostrativa” è scritto con il ς , le <questioni> suddette (“riguardo a che cosa e su quale <argomento>”) non siano riferite entrambe al soggetto <della disciplina>, ma che la prima (“riguardo a che cosa”) sia relativa al soggetto (ogni soggetto infatti è una certa cosa), la <questione> “su quale <argomento>” invece sia relativa al modo di considerare il soggetto (cioè: il soggetto è la dimostrazione, mentre la scienza dimostrativa considera <la dimostrazione>). In questo modo avrebbe risposto in modo appropriato a ciascuna delle <questioni> proposte. La dimostrazione è una deduzione dimostrativa, la scienza è un abito dimostrativo, in virtù del quale è possibile fare deduzioni dimostrative; infatti parlare della dimostrazione è proprio della scienza dimostrativa e di chi la possiede.

24 a11. Inoltre, <dobbiamo> determinare che cos'è una proposizione.

¹⁵ Altre osservazioni testuali in *in Anal. Pr.* p. 144, ll. 4-6; p. 151, ll. 14-16; p. 210, ll. 30-32.

Poiché la trattazione riguardo alla deduzione è necessaria per la trattazione riguardo alla dimostrazione, come abbiamo detto precedentemente¹⁶, e poiché la deduzione è composta da proposizioni e le proposizioni <sono composte> di termini, parla ragionevolmente di ciò da cui dipende la deduzione prima di parlare della deduzione: non è infatti possibile conoscere i nomi senza conoscere le sillabe e le lettere. In seguito, si propone di parlare delle deduzioni e di mostrarci che è in vista di queste che ha trattato quelle cose, come anche parla della deduzione in vista [p. 10] della dimostrazione. Alcune deduzioni sono perfette ed altre imperfette: egli stesso proseguendo lo chiarirà. L'“essere nell'intero” e l'“essere in nessuno” (questo è significato dall'<espressione> “o non essere <nell'intero>”) sono identici a “<essere predicato> di tutti” e “<essere predicato> di nessuno”. Il “di tutti” e il “di nessuno” indicano la affermazione universale e la negazione universale, come chiarirà proseguendo. Ma dato che nella presentazione delle deduzioni e in generale delle connessioni all'interno delle figure usa <le espressioni> “qualcosa è in tutto qualcos'altro” e “qualcosa non è in alcun altro”, per tale ragione parla prima di esse.

24 a16. La proposizione è un discorso affermativo o negativo, di qualcosa rispetto a qualcosa; ed è o universale o particolare o indefinita.

La definizione di proposizione sarebbe anche quella che ha dato nel *De Interpretatione* riguardo alla asserzione, un discorso cioè “a cui appartiene l'essere vero o falso”¹⁷. Tuttavia, fornisce una definizione appropriata di proposizione; ed infatti se sono identiche una proposizione relativa ad un soggetto e una asserzione, differiscono tuttavia per definizione. È asserzione tutto ciò che è o vero o falso; tutto ciò che è detto in modo affermativo o negativo è una proposizione. O piuttosto: un discorso assertorio è tale perché ha in assoluto o l'esser vero o falso; la proposizione è tale perché ha queste cose in un certo modo. Questa è la ragione per cui proposizioni che non contengono verità o falsità allo stesso modo sono la stessa asserzione, ma non la stessa proposizione. La proposizione che dice “la giustizia è un bene” è simile a quella che dice “l'ingiusti-

¹⁶ Cfr. *in Anal. Pr.* p. 6, l. 32-p. 7, l. 11.

¹⁷ *De Int.* 17 a2-3.

zia è un male”. Entrambe sono vere e sono affermazioni, ma non sono le stesse proposizioni, se in esse differiscono i soggetti e i predicati. Ma anche l’affermazione e la negazione che sono vere allo stesso modo in virtù di ciò sono lo stesso tipo di discorso, ma non sono le stesse proposizioni, se la qualità dell’asserzione in esse è differente. E non sono le stesse proposizioni, ma sono le stesse asserzioni. Sembra che la proposizione sia definita da ciò che cade sotto la proposizione. La ragione di ciò è che ha detto nel *De Interpretatione* “il primo discorso assertorio è la affermazione, poi <viene> la negazione”¹⁸. In quegli ordini in cui c’è un primo e un secondo fra gli ordinati e il primo mostra il secondo, il predicato ad essi comune non è predicato [p. 11] come loro genere. Nei generi le specie prossime sono opposte nella divisione l’una all’altra e una non è la prima di esse e un’altra la seconda. Poiché dunque la proposizione non è un genere, né è una certa natura distinta dalle cose di cui è predicata e da cui il suo essere dipende (come nel caso dei generi), per questa ragione egli ha mostrato <le proposizioni> mediante l’affermazione e la negazione. È equivalente a questa <esposizione> ciò che è detto nel *De Interpretatione*, cioè che “l’asserzione semplice è un suono significativo relativo all’appartenere o al non appartenere di qualcosa”¹⁹. Ma è uguale a queste <definizioni> anche ciò che dice negli *Analitici Posteriori*, cioè che “una parte della coppia di proposizioni contraddittorie²⁰, <che dice> una cosa di una cosa”²¹. In questa definizione <Aristotele> non ha mai aggiunto una indicazione della qualità o del tempo, perché queste <determinazioni> sono comprese nella nozione di coppia di proposizioni contraddittorie (le coppie di proposizioni contraddittorie si hanno infatti grazie a queste <determinazioni>). Simile a queste è anche l’<espressione> “discorso assertorio di qualcosa rispetto a qualcosa”, se non che questa <definizione> è più generale, poiché non sono ancora state introdotte la affermazione e la negazione in essa. Che la proposizione si dice in molti modi sembra che l’abbia pensato anche

¹⁸ *De Int.* 17, a8-9.

¹⁹ *De Int.* 17 a23-24.

²⁰ Cfr. *in Anal. Pr.* p. 11, l. 8: seguo Barnes-Bobzien-Flannery-Ierodiakonou (1991) nel leggere ἀντιφάσεως, lezione che sembra richiesta dal contesto.

²¹ Cfr. *Anal. Post.* 72 a8-9.

Teofrasto nel <trattato> “*Sull’affermazione*”, tuttavia <egli> non definisce <la proposizione>, ma la affermazione e la negazione. Queste definizioni sono proprie non di ogni proposizione, ma della proposizione semplice, detta “predicativa”²². Il dire qualcosa di qualcosa e l’<essere> universale o particolare o indefinita sono infatti propri di essa. La <proposizione> ipotetica è vera o falsa non per il fatto che qualcosa è detto di qualcosa, ma per il nesso di implicazione o per il conflitto <fra antecedente e conseguente>. La definizione fornita non è propria della <proposizione> dialettica (la quale consiste in una domanda), ma solo della <proposizione> sillogistica. [p. 11, l. 22]. L’<espressione> “qualcosa”²³ di qualcosa” è detta anche riguardo alla negazione, perché anche nella negazione c’è un certo termine soggetto e un <certo termine> predicato. Infatti, l’<espressione> “di qualcosa” ora non indica l’affermazione, ma il predicato, il quale è predicato o in modo affermativo o in modo negativo. Nel *De Interpretatione*, quando ha definito la affermazione e la negazione, <Aristotele> ha usato la <espressione> “di qualcosa” per <definire> la affermazione; nel caso della negazione non ha usato la <espressione> “di qualcosa”, ma <l’espressione> “da qualcosa” e ha detto che la negazione è l’asserzione “di qualcosa da qualcosa”. Dato che sono due gli <elementi> con cui è definita la proposizione predicativa (qualità e quantità), ha assunto entrambi nella definizione di proposizione: <ha assunto> la qualità quando ha detto che essa è un discorso affermativo o negativo (questa infatti è la prima qualità comune delle proposizioni); <ha assunto> la quantità quando ha detto che essa è o universale o particolare o indefinita, <elementi> di cui [p. 12] ora introduce i significati, ma di cui ha parlato in modo più esteso nel *De Interpretatione*. Bisogna notare che non espone l’universale allo stesso modo in queste <righe> e negli *Analitici Posteriori*²⁴.

24 a22. La proposizione dimostrativa differisce da quella dialettica, perché la dimostrativa è l’assunzione di una parte della coppia di proposizioni contraddittorie.

²² Cfr. *Apulei qui fertur Perihermeneias*, cc.1-2.

²³ Wallies espunge (cfr. in *Anal. Pr.* p. 11, l. 22).

²⁴ Cfr. *Anal. Post. A*, 4, 73 b26 e ss.

<Aristotele> ha detto la definizione comune di proposizione; ora aggiunge anche le differenze, con le quali differiscono tra loro la <proposizione> dimostrativa e la <proposizione> dialettica, mostrando al tempo stesso che in esse c'è la definizione comune, che è stata fornita, di proposizione e che la loro differenza non è secondo questa <definizione>. Infatti, in tutte le proposizioni sillogistiche la definizione è quella fornita, ma non nella domanda. Quella, infatti, non è una proposizione in senso assoluto, ma l'intera <frase> è una proposizione dialettica. Al tempo stesso, poiché quando ha definito nei *Topici* la proposizione ha dato la definizione della domanda²⁵ (perché la proposizione dialettica è una domanda "endossale"), affinché non si pensasse che quella fosse la definizione della proposizione in generale, anche qui <Aristotele> distingue e mostra le differenze delle proposizioni. <Egli> mostra che la definizione fornita ora e non quella detta nei *Topici* è la definizione di proposizione detta in senso generico, assunta per l'inferenza in senso generico. La <definizione dei *Topici*> è la definizione della proposizione dialettica, che non è più sillogistica. Le differenze delle proposizioni sono secondo le differenze delle deduzioni, ma c'è una definizione comune di proposizione, come anche di deduzione. <Aristotele> discute in modo più esteso negli *Analitici Posteriori* per quale <aspetto> la proposizione dimostrativa differisce dalle altre (ed infatti differisce da esse sia per la materia logica – è infatti vera e prima e nota e necessaria – sia per l'uso, sia per <il modo di> assunzione: chi dimostra infatti non fa domande). Ora mostra la sua differenza rispetto alla proposizione dialettica, in primo luogo, rispetto al modo di assunzione, perché la <proposizione> dimostrativa non è posta in una domanda, né è assunta per mezzo di una domanda. Chi fa una domanda su una coppia di proposizioni contraddittorie fa così in quanto è preparato ad obiettare a qualcosa supposto dal suo rispondente e a rifiutare ciò, per mezzo della deduzione che costruirà da ciò su cui il rispondente si impegna. Questo è il dialettico che fa inferenze a partire da ciò che è plausibile (è possibile, infatti, ottenere <proposizioni> plausibili anche per <tesi> opposte). Ma chi fa una dimostrazione non dimostrerà a partire da tutto ciò che

²⁵ Cfr. *Top.* A, 10, 104 a8-9; Alessandro, in *Top.* p. 69, l. 13-p. 70, l. 11.

è stipulato, perché non è possibile che gli opposti siano veri al tempo stesso. Dunque, chi fa una dimostrazione non fa domande, ma fa le sue assunzioni. [p. 13] Assume infatti ciò che segue ai principi e alle ipotesi, come vediamo che accade nella geometria. Chi vuole dimostrare che i tre angoli del triangolo sono uguali a due retti non dimostra mediante proposizioni stipulate in seguito a una domanda. <Aristotele> qui dice che una proposizione dialettica è “una domanda relativa a una coppia di proposizioni contraddittorie”, nel senso di una proposizione assunta mediante una domanda all’interno di una coppia di contraddittorie – questo è chiaro dalla <frase> seguente: “non differisce in nulla...”. Chi fa domande, infatti, non inferisce mediante la domanda, ma mediante ciò che è assunto grazie alla domanda. I principi sono ipotesi delle dimostrazioni; non c’è nessuna dimostrazione di tali proposizioni e dei principi²⁶, ma sono posti come ovvi e conosciuti direttamente o come <proposizioni> che seguono a questi <principi>. Chiamano ipotesi (e in modo ancora più generico una cosa posta) ciò che è assunto senza dimostrazione e <dicono> che è supposto. La dimostrazione si fa a partire da questi <elementi>. <Aristotele> ha detto la differenza <fra le proposizioni> secondo l’uso e di seguito aggiunge quella secondo la materia logica e in primo luogo mostra che la definizione di proposizione che ha fornito è comune e si adatta sua alla <proposizione> dimostrativa, sia alla dialettica, quando è assunta per la formazione di una deduzione, dicendo: “non differisce in nulla riguardo alla formazione di deduzioni in ciascun caso. Ed infatti sia chi dimostra, sia chi fa domande inferisce assumendo che qualcosa rispetto a qualcosa appartenga o non appartenga”. Questa era la definizione che ha fornito di proposizione. Ed infatti se il modo di assunzione è diverso, le cose assunte, secondo la definizione di proposizione, sono comuni. La definizione comune di proposizione suddetta si adatta alla proposizione dialettica assunta, non alla <proposizione dialettica> domandata. Ed infatti è comune a ciò che è assunto o in modo dimostrativo, o in modo dialettico, di essere la affermazione o la negazione di qualcosa rispetto a qualcosa, propo-

²⁶ I due termini sono in endiandi. Intendi: “di tali proposizioni, cioè dei principi”. Cfr. Barnes-Bobzien-Flannery- Ierodiakonou (1991), vol.1, p. 59: “of such propositions, i.e., of principles”.

sizione che usiamo per la deduzione in senso comune e assoluto. Sia la affermazione che la negazione <del predicato rispetto al soggetto> sono utili per la deduzione. <Aristotele> ci ha dimostrato, mediante questa espressione, che l'<espressione> "rispetto a qualcosa" si adatta anche alla negazione, dicendo "che qualcosa rispetto a qualcosa appartenga o non appartenga". E quando <egli> aggiunge, alle <righe> seguenti, "nel modo già detto", sembra che indichi che l'<espressione> "rispetto a qualcosa" è comune. O piuttosto il lemma suddetto indica o l'universale o il particolare o l'indefinito. <Aristotele> fa anche una divisione della proposizione dialettica: dice infatti che (a) una [p. 14] è quella di chi si informa e fa domande ("la domanda relativa alla coppia di proposizioni contraddittorie"), che consiste nel richiedere a qualcun altro e che non è ancora un discorso che asserisce (λόγος ἀποφαντικός), né è una affermazione o una negazione; (b) un'altra <proposizione dialettica> è quella di chi inferisce e che è anche una parte della deduzione che è costruita e che dipende dalla <sua> materia: la domanda relativa alla coppia di proposizioni contraddittorie infatti non è una parte della deduzione. <Egli> ha detto nei *Topici* che cos'è ciò che è apparente e plausibile.

24 b12. Che cosa, dunque, è una proposizione e in che cosa differiscono la <proposizione> sillogistica e dimostrativa e dialettica.

<Aristotele> ha detto che la proposizione è un discorso affermativo o negativo di qualcosa rispetto a qualcosa e questa sarebbe la definizione di proposizione sillogistica. La proposizione dimostrativa, come ha detto in questo passo, è "<una proposizione> vera, assunta mediante ciò che è supposto da principio"; o, come <dice> negli *Analitici Posteriori*, è la <proposizione> vera e immediata e prima e più nota e causa della conclusione. La <proposizione> dialettica invece è per chi si informa la domanda relativa alla coppia di proposizioni contraddittorie, per chi inferisce è la assunzione di ciò che è apparente e plausibile. Anche la <proposizione> sofistica, che ora non ha menzionato, sarebbe la assunzione di ciò che è apparente e plausibile (la <proposizione> infatti che ha una plausibilità superficiale e facile da svelare è una proposizione sofistica). <Egli> le discute con precisione: <tratta> la <proposizione> di-

mostrativa negli *Analitici posteriori*, la dialettica nei *Topici* e la sofistica negli *Elenchi sofistici*, <opere> che sono tutte successive alla trattazione comune delle deduzioni²⁷. Ed è indicato con l'espressione "sarà detto nelle <opere> che seguiranno" che questi libri sono primi per ordine rispetto a quelle trattazioni.

24 b16 Chiamo termine ciò in cui si analizza la proposizione.

Dicendo "chiamo termine", sembra che egli indichi che la parola "termine" non è comune, né è nota nella sua applicazione a una parte della proposizione. Per questa ragione ha trattato prima la proposizione: voleva infatti, a partire dalla proposizione, fornire la descrizione di "termine"²⁸. I termini nella proposizione semplice sono il nome e il verbo. Si dicono termini le parti della proposizione, per il fatto che con essi la proposizione viene definita e per il fatto che essa è [p. 15] composta da essi. C'è un <termine> di cui si predica <il predicato>: è il termine soggetto, riguardo al quale si costruisce il discorso. Il predicato invece è ciò che segue al soggetto ed è detto relativamente a questo. Ogni proposizione predicativa è composta da un termine soggetto e da un <termine> predicato. Ha aggiunto l'<espressione> "aggiungendo o togliendo "è" o "non è", affinché alcuni, che ignorano quando lo "è" è predicato in aggiunta come terzo <elemento> nella proposizione, dividendo la proposizione non ritengano che lo "è" o il "non è" siano un terzo termine. Infatti, lo "è" in simili proposizioni non è un termine, ma, quando è aggiunto, significa la congiunzione del predicato e del soggetto ed indica la affermazione. Quando è detto in modo negativo divide e separa i termini fra loro ed indica la negazione. Ogni proposizione, infatti, si divide in due termini. Che lo "è" non sia un termine, né sia una parte di un termine sembra che sia chiaro dal fatto che sia la affermazione che la negazione opposte <fra loro> sono composte dagli stessi termini.

²⁷ Il riferimento è agli *Analitici Primi*.

²⁸ A me risulta piuttosto difficile da comprendere la scelta di traduzione di Barnes-Bobzien-Flannery-Ierodiakonou (1991), vol 1, p. 61, che rendono l'intera frase al futuro, mentre il greco ha un imperfetto, che è perfettamente congruente con il contesto, dato che Alessandro ha già parlato della definizione di "proposizione".

Ma sembra che lo “è” diventi termine soltanto quando è posto da solo, cioè quando è predicato del soggetto, come nell’<enunciato> “Socrate è”. Sembra infatti che lo “è”, che è predicato in questa occasione, sia un termine. Tuttavia, se qualcuno osservasse attentamente, nemmeno in questa occasione lo “è” è un termine di per sé: la proposizione, infatti, che dice “Socrate è” può essere <considerata> uguale alla <proposizione> “Socrate è un ente”, nella quale il <termine> “ente” dopo lo “è” diventa il termine predicato, non lo “è”. Dato che sembra che lo “è” possa essere <considerato> uguale ad “ente” (che è una forma derivata da esso), sembra che soltanto per brevità e per non dire la stessa cosa si coordini <lo “è”> al soggetto. Quando è coordinato in questo modo infatti <lo “è”> diventa un termine e una parte della proposizione. Dopo aver detto “aggiungendo o togliendo”, <Aristotele> ha aggiunto “è” o “non è”. La aggiunta di “non è” sembra rendere in qualche modo fuorviante l’espressione. Sembra infatti sufficiente l’<espressione> “aggiungendo o togliendo lo “è””: l’aggiunta di “è”, infatti, determina la affermazione, la sottrazione <dello “è” determina> la negazione. Tuttavia, ha aggiunto anche questo per mostrare in che modo, togliendo lo “è”, si ha la negazione. È una “sottrazione” anche la rimozione completa dello “è”; come è “sottrazione” il coordinamento <dello “è”> con la particella negativa, come nell’<espressione> “non è”. Sottraendo totalmente lo “è” dalla proposizione, cioè togliendolo in questo modo, ciò che rimane non è una negazione, né in generale una proposizione. Chi, infatti, sottrae dalla proposizione “Socrate è bianco” lo “è” e lascia “Socrate bianco”, non ha fatto una negazione, né ciò che rimane conserva più una proposizione [p. 16]. La proposizione, infatti, è un discorso completo che non manca di nulla. Dunque, per mostrare in quale modo bisogna sottrarre lo “è” nella negazione, <Aristotele> ha aggiunto il “non è”, affinché si abbia <questa espressione>: “aggiungendo lo “è” nelle affermazioni, sottraendo queste stessa <parola> nelle negazioni, in modo da ottenere il “non è””. <Lo “è”> infatti non è tolto e sottratto in modo perfetto. O piuttosto ha aggiunto l’<espressione> “aggiungendo o sottraendo lo “è” o il “non è”” per indicare che queste cose, cioè lo “è” e il “non è”, non sono parti della proposizione, né termini, ma sia lo “è”, che il “non è” sono al di fuori dei termini, o essendo aggiunte in modo esterno ai termini predicati, quando le proposizioni sono divise

in termini, o venendo separate da essi. [p. 16, l. 10] Che questi termini siano aggiunti o tolti non contribuisce affatto alla divisione delle proposizioni in termini. Sembra infatti che i termini di “Socrate è bianco” siano “Socrate” e “bianco”. E sarebbe più chiara l’espressione, se dicesse così: “aggiungendo lo “è” o il “non è” o sottraendolo”. O piuttosto è assurdo dire che lo “è” nelle proposizioni così strutturate non è predicato affatto: Eudemo ha dimostrato in modo esteso queste cose nel primo <libro> dell’<opera> “*Sull’espressione*”.

24 b18. La deduzione è un discorso nel quale, poste alcune cose, segue qualcosa di diverso da ciò che è posto di necessità, per il fatto che esse sono.

Dopo aver parlato delle proposizioni e delle parti delle proposizioni, che ha denominato “termini”, di seguito presenta che cosa è la deduzione. È chiaro, dunque, che la deduzione è un certo discorso e che cade nel genere “discorso”. <Aristotele> assume il suo genere, che, fra le cose definite, indica la natura comune, in virtù della quale è separata dalle <altre> cose che differiscono per il genere. La introduzione del genere nei *definienda* può infatti fare questo: [p. 16, l. 26] il *definiendum* deve infatti essere completamente distinto ad opera della definizione. Fra le cose che differiscono dal <*definiendum*> alcune sono più lontane (quelle che non condividono con esso nemmeno il genere), altre invece sono più vicine e sono dello stesso genere. Il genere stesso distingue <il *definiendum*> dalle cose di genere diverso, mentre le differenze <lo distinguono> dalle cose dello stesso genere; perciò, nelle definizioni prima si assume il genere, che distingue dalle cose che differiscono maggiormente. Dopo aver assunto il genere della definizione, <Aristotele> ha mostrato poi la essenza appropriata e propria della deduzione, [p. 17] mediante le differenze di “discorso”, aggiungendole al genere. Mediante <l’espressione> “poste alcune cose”, <Aristotele> ha indicato che è necessario che siano assunte o concesse alcune premesse da chi inferisce: ciò non si verifica in ogni discorso. Che cosa, infatti, si pone in una preghiera o in un comando o in una invocazione? A qualcuno sembra però che l’<espressione> “cose poste” non significhi semplicemente “cose assunte”, ma che mostri anche il modo di assunzione: è mostrato infatti con <l’espressione> “cose po-

ste” che le premesse assunte devono essere predicative per la deduzione (<Aristotele> ha anche definito queste <proposizioni>): mostrerà infatti che le stesse premesse ipotetiche, di per sé, non producono una deduzione²⁹. Perciò ha detto “cose poste”, non “cose assunte”. Inoltre, <ad alcuni³⁰ sembra> che <l’espressione> “cose poste” indichi che ciò è posto non debba essere uno, né una proposizione, ma almeno due cose. Non sono infatti deduzioni gli “argomenti singoli” (μονολήμματοι), chiamati così dai <filosofi> più recenti. La deduzione (συλλογισμός) indica, per il nome stesso, una certa composizione di discorsi: indica infatti la congiunzione, la composizione e l’assunzione contemporanea delle cose a cui è anteposta <la preposizione> συν-. Così <il verbo> συντρέχειν (= “correre assieme”)> significa una composizione o un concorso di corridori (τρεχόντων). Analogamente <il verbo> συμμάχειν [p. 17, l. 16] (= “combattere assieme”)>: è infatti <una congiunzione> di combattenti. E συμπαλαίειν (= “lottare assieme”)> <significa un insieme> di lottatori. E συζητεῖν (= “ricercare assieme”) <significa un gruppo> di ricercatori. Ma anche συμψηφίζειν (= “calcolare insieme”) significa un insieme³¹ di persone che calcolano. In questo modo dunque anche la deduzione (συλλογισμός) è una composizione di discorsi. I cosiddetti “argomenti singoli” (μονολήμματοι) sembrano talvolta delle deduzioni per il fatto che quelli che ascoltano aggiungono un’altra premessa, per il fatto che è nota. L’<argomento>:

- (i) Respiri,
- (ii) Quindi sei vivo

sembra che sia una deduzione, perché chi <lo> ascolta aggiunge da sé l’altra premessa, che è nota, <cioè (i*)> “Tutti quelli che respirano sono vivi”. Se essa non fosse stata nota, nessuno avrebbe concesso la conclusione “quindi sei vivo” sulla base di “respiri”, ma avrebbe chiesto la ragione <di una tale conclusione>. La deduzione, infatti, intende derivare dalle premesse la conclusione, che non risulta da una premessa. Anche se qualcosa segue di necessità soprattutto a partire da qualcos’altro di unico, non per questo <segue> in modo sillogistico. Anche dato che la

²⁹ Cfr. Arist. *Anal. Pr. A*, 44, 50 a16-28.

³⁰ Si tratta degli Stoici.

³¹ Letteralmente: “composizione” (σύνθεσις).

deduzione ha <di proprio> che la conclusione segue necessariamente dalle cose poste, non per questo se qualcosa segue necessariamente da qualcosa, allora segue in modo sillogistico. Il necessario, infatti, si dice di più cose rispetto alla deduzione³². Perciò nelle conseguenze, nelle relazioni, nelle <proposizioni> continue³³, nelle condizionali corrette di necessità il conseguente segue all'antecedente, ma questo non è già una deduzione sillogistica. Infatti, nella <proposizione> “se è giorno, allora c'è luce” di necessità segue al fatto che è giorno il fatto che ci sia luce, ma non in modo sillogistico. Ma anche al rubare segue il commettere uno sbaglio e al fare violenza il commettere una ingiustizia; ma non [p. 18] per questo queste <inferenze> sono deduzioni sillogistiche: è proprio infatti della deduzione il fatto che il necessario è mostrato mediante molte <premesse>. Perciò nemmeno se ci sono molte espressioni per ciò che è posto, ma queste <espressioni> significano la stessa cosa che significa anche la prima <di esse>, non ci sarà una deduzione da tali <proposizioni>. Infatti, un argomento di questo tipo è in potenza un argomento singolo, come quello che dice “è giorno, ma non è vero che non è giorno, dunque c'è luce”. Infatti, l'<enunciato> “non è vero che non è giorno” differisce solo per espressione dall'<enunciato> “è giorno”. L'<espressione> “poste certe cose” significa dunque queste cose. Invece l'<espressione> “segue necessariamente qualcosa di diverso da ciò che è posto” separa la deduzione dal discorso induttivo, perché significa che la conclusione segue necessariamente dalle assunzioni, il che non è vero né per gli <argomenti> a partire da esempi, né per quelli induttivi, anche se in essi poni qualcosa o alcune cose. <Aristotele> aveva ragione ad aggiungere che la conclusione deve essere qualcosa di differente rispetto a ciò che è stato posto. È inutile e toglie ogni utilità sillogistica inferire ciò su cui c'è accordo e che è stato posto. Non è fornita alcuna utilità sillogistica dall'argomento:

a) Se è giorno, allora c'è luce

b) Ma è giorno

Quindi c) c'è luce.

³² Cfr. A, 32, 47 a22-23.

³³ Il termine era usato dai “pensatori del passato” per indicare le proposizioni condizionali (cfr. in *Anal. Pr.* p. 262, ll. 32-35; p. 390, ll. 3-4; Gal., *Inst. Log.* III, 3).

E in generale non sono utili gli argomenti che i pensatori più recenti chiamano “concludenti in modo indifferente”. Questi includono gli argomenti ripetuti, come nel caso:

- a) Se è giorno, allora è giorno;
- b) Ma è giorno;
- quindi c) è giorno.

Inferenze di questo tipo possono avere una figura sillogistica e una combinazione sillogistica, ma non sono certamente deduzioni <sillogistiche>, perché esse sono strumenti che sono stati introdotti per qualche scopo utile, cioè per dimostrare qualcosa. Perciò ciò che non è utile non è una deduzione. Vedremo che gli argomenti di questo tipo sono inutili se passiamo in rassegna le specie della deduzione e ci chiediamo in quale di esse sarebbe appropriato inferire una delle assunzioni <come conclusione>. È appropriata nelle deduzioni dimostrative? No: esse cercano di mostrare ciò che è oscuro a partire da ciò che è evidente e conosciuto, ciò che è posteriore mediante ciò che è primo. Nelle deduzioni dialettiche? No: esse cercano di inferire ciò che un avversario non vuole concedere mediante ciò che è opinabile e concesso <dall'avversario>, con l'intenzione di portarlo ad una contraddizione. Nelle deduzioni sofistiche? No: il loro scopo è, pure, di portare chi risponde a una contraddizione o a una contraddizione apparente a partire da ciò che concede. <Queste deduzioni> non concludono ciò che egli concede: esse concludono, a partire da ciò che <chi risponde> concede, ciò che egli non vuole concedere. Ora, se un genere esiste nelle sue specie, e se la deduzione è il genere delle sue specie, e se in nessuna delle sue specie ciò che è inferito è identico a ciò che è assunto, ciò non varrà nemmeno delle deduzioni in generale. [p. 19, l. 3] Infatti la deduzione disgiuntiva a partire da una coppia di proposizioni contraddittorie non inferiscono una conclusione come la assunzione o – come dicono i <filosofi> più recenti – come la co-assunzione; chi infatti dice:

- a) o è giorno o non è giorno;

e poi aggiunge una delle <proposizioni> nella disgiunzione, o la negazione “ma non è giorno”, o la affermazione “è giorno”, ha come <proposizione> inferita o “non è giorno” o “è giorno”, che sembra essere identica alla co-assunzione, o alla “ma non è giorno”, o alla “ma è giorno”; ma certo non è derivata in quanto identica, ma in quanto opposta

ad una delle disgiunte. Accade però che la sua opposta sia identica in queste deduzioni alla co-assunzione. Ma c'è una parola di differenza tra il prendere come conclusione dalle premesse qualcosa che è la stessa cosa di una delle assunzioni e prendere come conclusione qualcosa in quanto qualcosa differente, che poi viene ad essere la stessa. [p. 19, l. 15] Inferenze di questo tipo non si verificano mai a meno che la <proposizione> contraria al conseguente non sia identica alla co-assunzione; e così anche in questi casi è presa in quanto differente – in quanto essendo questa particolare proposizione è senza dubbio diversa dall'essere la contraria dell'altra <proposizione>. Sono infatti identiche quanto all'espressione, ma quanto alla potenza. E così accade in questi casi, come anche gli Stoici devono ammettere, dato che essi dicono che nelle deduzioni divise e disgiunte è grazie alla co-assunzione di uno dei disgiunti che segue la contraddittoria dell'altro disgiunto. Ma se le cose stanno così, non ci sarà più una deduzione, secondo loro, quanto un elemento nella disgiunzione è co-assunto e si inferisce non la contraddittoria, ma qualcosa che è identico alla co-assunzione. Perciò o la congiunzione in questione non è sillogistica (se inferisce lo stesso disgiunto che è co-assunto) oppure, se è sillogistica, secondo loro ciò che è inferito deve essere preso non in quanto identico alla co-assunzione. Anche se accade che una proposizione è al tempo stesso contraddittoria di uno dei disgiunti e identica all'altro <disgiunto>, da questo non segue che è la stessa cosa per esse l'essere identica ad una <proposizione disgiunta> e l'essere la contraddittoria dell'altra <proposizione disgiunta>. Infatti, se queste caratteristiche si identificassero, allora in tutti i casi la contraddittoria di uno dei disgiunti sarebbe anche identica all'altro disgiunto; ma dato che sono diverse in molti casi, quando appartengono [p. 20] alla stessa cosa allo stesso tempo, non lo fanno per il fatto che sono identiche. Quindi se si assume uno dei disgiunti in quanto contraddittorio di un <disgiunto>, non lo si assume in quanto identico all'altro <disgiunto>. Perciò nei disgiunti che non sono costruiti a partire da proposizioni contraddittorie – ad esempio in quelli costruiti con <proposizioni> contrarie – la conclusione non è identica ad una delle assunzioni anche per ciò che riguarda la espressione, perché in questi casi non accade che la contraddittoria di una <proposizione disgiunta> è identica all'altra <proposizione disgiunta>. Nell'inferenza:

a) O è giorno o è notte;

b) Ma non è giorno,

quindi c) è notte,

“è notte” non è identica a nessuna delle assunzioni, né a quella che essi chiamano troppo (cioè la intera <proposizione> disgiuntiva: “o è giorno o è notte”), né alla co-assunzione (la co-assunzione è “ma non è giorno”). “È notte” è differente in ciascun caso. Non sono sillogistici nemmeno gli argomenti chiamati “duplici” da essi. Ad esempio:

a) Se è giorno, allora è giorno;

b) Ma è giorno;

quindi c) è giorno.

In primo luogo, essi non hanno alcuna utilità sillogistica: infatti anche se è vero che una cosa segue da sé stessa, un condizionale di questo tipo non è utile per deduzioni – non più di un condizionale che non permette di avere una co-assunzione, come “Se sei un cavallo, allora sei un animale”. In secondo luogo, se non è sillogistico co-assumere il conseguente di una proposizione continua³⁴ e se nelle proposizioni continue di questo tipo l’antecedente è identico al conseguente, allora la co-assunzione è tanto dell’antecedente, quanto del conseguente. Ancora, se non è sillogistico assumere entrambi – cioè l’antecedente e il conseguente –, allora anche in questo modo argomenti di questo tipo saranno eliminati. Infatti, dove l’antecedente è identico al conseguente, la co-assunzione è o di entrambi o di nessuno. O piuttosto è <co-assunzione> del conseguente e così <la deduzione> diventa la più simile. Ancora, se non è sillogistico assumere il punto di partenza, allora in questo modo troviamo un argomento che inferisce qualcosa che è identico alle assunzioni. Ancora, Aristotele stesso ha detto, all’inizio di questa trattazione, quali sono il suo obiettivo e il suo scopo, cioè la dimostrazione e la scienza dimostrativa. Quindi tutto ciò che non porta un contributo a queste cose non sarà appropriato a questo studio. Ancora, sarebbe assurdo non chiamare “induzione” un argomento induttivo nel quale è inferita una delle assunzioni o delle supposizioni e pretendere che gli argomenti duplici siano deduzioni. [p. 20, l. 30] La <espressio-

³⁴ Cioè di una proposizione ipotetica.

ne> “di necessità segue” non significa che la conclusione è necessaria, come ritennero alcuni: ciò accade infatti solo con premesse necessarie. <Essa significa> invece che si necessità segue alle <premesse> poste [p. 21], sia che la conclusione sia assertoria, sia che sia contingente, sia che sia necessaria. E infatti anche se la conclusione è contingente, in una connessione sillogistica segue di necessità dalle premesse. La espressione <di Aristotele> infatti non significa che la proposizione inferita deve essere necessaria, ma che indica una certa relazione della conclusione rispetto alle premesse. Se infatti si assume la premessa “ogni sdraiato è addormentato” e a questa si aggiunge la <premessa> “ogni uomo è sdraiato”, di necessità segue che “ogni uomo è addormentato”, ma non sarà certo necessario che ogni uomo è addormentato. [p. 21, l. 10] Perché abbia aggiunto “per il fatto che stanno così” alla definizione di deduzione lo ha chiarito egli stesso quando ha detto “con “per il fatto che stanno così” <intendo> il fatto che <la deduzione> avviene grazie ad esse”. Ma questa stessa <spiegazione> può sembrare poco chiara. Infatti “grazie ad esse” significa una causa, ma è possibile anche che una deduzione avvenga non per via di alcune cause, come la deduzione per segni che a partire da ciò che è posteriore dimostra ciò che è primo: è infatti proprio della dimostrazione l’inferire in virtù delle cause. È necessario infatti che le premesse siano causa della conclusione, se c’è una deduzione, ma certo non è necessario in generale che ciò che è mostrato dalle premesse sia causa del fatto mostrato dalla conclusione: qualcuno infatti può dimostrare anche ciò che è primo a partire da ciò che è posteriore, come chi dimostra, a partire dal fatto che <una femmina> allatta, che <essa> abbia partorito o che c’è stato un fuoco a partire dalla cenere; e in generale le deduzioni per segni sono di questo tipo; ma ciò che è posteriore non è causa di ciò che è primo. Per queste ragioni ha spiegato anche l’espressione “avvenga grazie ad esse” dicendo “che non ha bisogno di alcun termine esterno perché risulti il necessario”, cioè che sono sufficienti le premesse poste per la conclusione. Con questa aggiunta al tempo stesso dimostra che i cosiddetti argomenti singoli non sono deduzioni: essi, infatti, hanno bisogno di un qualche termine o di una qualche premessa esterna perché <si abbia> la conclusione; questo termine e questa premessa è aggiunto da coloro a cui è indirizzato l’argomento, per il fatto che sono noti. In generale se qualcosa è

inferito non a partire da ciò che è posto, ma dall'aggiunta di un'altra premessa, sarà detto "necessario", ma non già "deduzione", come sono gli argomenti che gli Stoici chiamano "concludenti in modo immetodico", come se qualcuno dicesse:

- a) il primo è maggiore del secondo;
- b) ma il secondo <è maggiore> del terzo;
- quindi c) il primo è maggiore [p. 22] del terzo.

Questo segue in modo necessario, ma non in modo sillogistico, se non è assunta qualche premessa esterna che dice "ciò che è maggiore del maggiore, è maggiore anche di ciò che è minore di esso". Tale è anche il primo teorema degli *Elementi* di Euclide:

- a) questo è uguale a questo;
- b) ma questo è uguale a questo;
- quindi c) questo è uguale a questo.

Questo è vero, ma c'è bisogno di una premessa universale se deve essere dedotto in modo sillogistico. La premessa è questa: "cose uguali alla stessa cosa sono anche uguali tra loro". Così si comporta anche l'<argomento esposto> da Platone nella *Repubblica*³⁵:

- a) se era figlio di un dio, non era avaro;
- b) se era avaro, non era il figlio di un dio;
- quindi c) non era entrambe le cose.

Ed infatti anche questa non è inferito in virtù delle <premesse> poste, ma con la aggiunta di una premessa universale: essa è "quando da ciascuna delle due cose contraddittorie, segue la contraddittoria, esse non possono essere dette della stessa cosa al medesimo tempo". Infatti, se con questa premessa, che è universale, si aggiunge anche <la seguente>: "da "essere figlio di un dio" e "essere avaro" segue la contraddittoria dell'altra", allora si inferisce la conclusione: "essi non appartengono quindi alla stessa cosa". Da "essere figlio di un dio" segue la contraddittoria di "essere avaro" (questa è infatti la negazione di quella) e, allo stesso modo, da "essere avaro" segue la negazione di "essere figlio di un dio". In generale gli argomenti che i pensatori più recenti dicono che inferiscono in modo immetodico sono di questo tipo. Ad esempio:

³⁵ Cfr. Plat., *Resp.*, III, 16, 408 c.

- a) è giorno;
- b) ma anche tu dici che è giorno;
- quindi c) tu stai dicendo la verità.

Questa non è una deduzione. Ma lo sarà se si aggiunge la premessa universale: “chi dice ciò che è dice la verità” e ad essa si aggiunge “chi, se è giorno, dice che è giorno dice ciò che è”. La conclusione, infatti, per le <premesse> poste sarà “chi, dunque, dice che è giorno, se è giorno, dice la verità”. A causa dunque degli “argomenti singoli” e degli argomenti che inferiscono in modo immetodico è aggiunta la <espressione> “per il fatto che sono così”, e anche a causa degli argomenti che non hanno le premesse in senso proprio e che devono essere trasformate in premesse, affinché diventino <argomenti> sillogistici, come l’argomento che dice “se è distrutta una non-sostanza, non è distrutta una sostanza; ma se sono distrutte le parti della sostanza, è distrutta la sostanza; quindi le parti della sostanza sono sostanze”. <Aristotele> stesso alla fine della trattazione ricorda questo argomento³⁶. La conclusione non segue “per il fatto che le cose stanno così”, ma le premesse devono essere trasformate. Con la condizione aggiunta [p. 23] sono eliminati anche gli argomenti che contengono una aggiunta superflua³⁷, tra i quali ci sono quegli argomenti sofistici che presentano come cause ciò che non è causa³⁸. Alcuni cercano di sottilizzare sul <termine> “poste”, come se non fosse usato come si deve. Essi dicono che la posizione è detta in senso proprio dei corpi, che occupano uno spazio, ma che il “discorso” è incorporeo e che – secondo Aristotele stesso – non si deve ricorrere a metafore nelle formule definitorie³⁹. Costoro non sembrano comprendere perché nelle formule definitorie non devono essere impiegate metafore. La ragione è che in questo modo le formule diventano meno chiare. Quindi è contro metafore di questo tipo e in queste circostanze che bisogna prestare attenzione. Ma quando mediante l’uso comune una metafora è meglio conosciuta del senso proprio <di un termine>, non c’è più nulla di

³⁶ Cfr. *Anal. Pr. A*, 32, 47 a22-31.

³⁷ Sul fatto che questi argomenti con una proposizione superflua non siano deduzioni sillogistiche cfr. *Top. Θ*, 11, 161 b28-30.

³⁸ Cfr. per questo tipo di argomenti *Soph. El. 5*, 167 b21-36; 6, 168 b22-26.

³⁹ Per questa dottrina cfr. in particolare *Top. Z*, 3.

sbagliato nell'usarla. Ed è molto diffuso l'uso della metafora suddetta. Per questo anche Platone la usa come se fosse ovvia, quando dice, nel *Teeteto*: “poni una tavoletta di cera nell'anima”⁴⁰.

24 b22. Dunque, chiamo perfetta quella deduzione che non ha bisogno di nient'altro oltre a ciò che è assunto perché risulti la sua necessità.

A coloro che osservano in modo superficiale sembrerà che nella definizione suddetta <Aristotele> abbia fornito <la definizione> di deduzione perfetta: riguardo ad essa ha detto infatti che non ha bisogno di nessun termine perché sia necessaria, mentre dice che è imperfetta la deduzione che ha bisogno di una o più cose. Ma se le cose stessero così, le imperfette non sarebbero nemmeno deduzioni. Queste sono quelle di seconda e di terza figura, ed egli afferma che anch'esse sono deduzioni. Ma anche iniziando a trattare le deduzioni imperfette lo ha detto: si era infatti proposto di ricercare, riguardo alle deduzioni, “quali sono perfette e quali imperfette”, come se anche la imperfetta fosse una deduzione. Ma non è questo ciò che ha detto, ma nella definizione di deduzione è contenuta anche la imperfetta. Dice infatti che ciò di cui ha bisogno la imperfetta non è assunto da fuori, ma è come immanente alle premesse poste, ma ha bisogno di essere dimostrato. Dice infatti riguardo a questo che “sono cose necessarie a causa dei termini posti, ma non sono assente per mezzo di proposizioni”. Se le cose da cui si ha la conclusione sono nelle <premesse> poste, la conclusione sarà inferita, sia nelle deduzioni perfette che nelle imperfette, “per il fatto che le cose stanno così”, cosicché anche queste <inferenze imperfette> sono [p. 24] deduzioni. Ma gli argomenti che inferiscono in modo immetodico non saranno mai deduzioni imperfette: infatti in esse la causa della inferenza viene aggiunta da fuori. Dunque, le deduzioni imperfette che hanno bisogno di una sola conversione per essere ridotte ad una delle <deduzioni> perfette e indimostrabili di prima figura <si dice che> “hanno bisogno di una sola cosa”, mentre <si dice che> “hanno bisogno” di più cose” quelle <deduzioni> che sono ridotte a una di queste mediante due conversioni, come mostrerà proseguendo. E an-

⁴⁰ Cfr. Plat., *Teet.*, 23, 191 c. La citazione non è molto precisa ed è probabile che Alessandro citi a memoria.

che quelle che sono dimostrate per riduzione all'assurdo sono imperfette. Quelle invece che hanno bisogno della aggiunta di qualcosa di esterno per inferire la conclusione, non erano in principio nemmeno deduzioni: fra esse ci sono anche <gli argomenti> che inferiscono in modo immetodico. Quelle <inferenze> invece che ciò che è richiesto è in potenza nelle <premesse> poste, ma che hanno bisogno di un ausilio e di essere esplicitate, sono deduzioni, ma imperfette. Queste sono le <deduzioni> non indimostrabili di seconda e di terza figura. Come, dunque, è possibile nelle <deduzioni che si avvalgono della riduzione> all'assurdo che ciò che è assunto non sia esterno? O piuttosto ciò che è assunto è esterno e non è in potenza nelle <premesse> poste – come invece sono le converse – ma le cose assunte non sono usate per inferire ciò che si intende dimostrare, ma qualcos'altro. Infatti, la deduzione è relativa a questo, che, per l'assurdo <che comporta> è, una volta che sia eliminato, la spiegazione di ciò che è posto. Per questo, infatti, diciamo che <ciò che è proposto> è dimostrato non mediante una deduzione, ma mediante una ipotesi: la deduzione invece è relativa ad un'altra cosa.

24 b26. Il fatto che una cosa sia nell'intero di un'altra e che una cosa sia predicata di tutta un'altra cosa è la medesima cosa.

In primo luogo, <Aristotele> rende note le cose che intende utilizzare proseguendo la <sua> trattazione (cioè il “<dirsi> di tutti” e l’“<essere> in un intero”; il “<dirsi> di nessuno” e l’“<essere> in niente” di una cosa rispetto ad un'altra). Ci insegna che cosa sono l’“essere in un intero” e il “di tutti” e che sono identici tra loro, in quanto sono detti entrambi della proposizione universale affermativa; <ci insegna> che cosa sono il “di nessuno” e l’“<essere> in niente”, e che anche essi sono sempre identici tra loro e sono detti della proposizione universale negativa. Dunque, il “di tutti”, <egli> dice “è quando non è possibile assumere nulla, di cui uno non si dica”, cioè “quando non è possibile assumere nulla del soggetto, di cui il predicato non si dica”. Dato infatti che ogni proposizione assertoria è costituita da un termine soggetto e da un predicato, talvolta il predicato si dice di tutto il soggetto in modo vero, quando non è possibile assumere nulla del soggetto, di cui non si dica il predicato, come “animale <si dice> di [p. 25] ogni uomo”; infatti non è

possibile assumere alcun uomo, di cui non si dica animale. Ma stando così le cose, l'“uomo” è nell'intero “animale”, cioè è compreso da questo come da un intero. Infatti, ciò che è nell'intero in qualche modo è una parte dell'universale. L'“essere in un intero” significa che qualcosa di ciò che è detto nell'intero di quello di cui <la cosa> è detta essere come in un intero non cade al di fuori. Infatti, è detto in un intero non soltanto ciò che è esteso per tutta la estensione di un <altro termine>. Infatti, è nell'intero anche la parte. È possibile, infatti, che ciò che è detto di tutta una cosa sia vero di più cose, come animale di uomo, ed è possibile che si dica anche della stessa estensione, come risibile di uomo. Ora in questi casi diremo “di tutti” quando partiamo dal predicato (esso, infatti, è ciò che è detto “di tutti”); e diremo “come in un intero” quando partiamo dal soggetto (esso, infatti, è qualcosa “come in un intero”). Bisogna osservare che non presenta allo stesso modo l'universale in queste <linee> e negli *Analitici Posteriori*⁴¹. Dopo avere detto che cosa è il “di tutti”, dice che anche il “di niente” si comporta allo stesso modo, ma non dice che il “di tutti” è identico al “di niente” (infatti sono contrari), ma che è possibile definirlo seguendo ciò che è stato detto sul “di tutti”. Infatti, il “di niente” è ciò che è stato detto <sul “di tutti”> all'incontrario. Quando infatti non è possibile assumere nulla del soggetto, di cui il predicato si dica, allora anche il “di niente” <è usato> in modo vero, come “nitrente” di nessun “uomo”: non c'è infatti nessun “uomo” di cui “nitrente” si dica. Dunque, “nitrente” non si dice di nessun “uomo” e “uomo” non è in niente del “nitrente”: entrambe queste cose si dicono della proposizione universale negativa.

⁴¹ Cfr. *Anal. Post. A*, 4, 73 b26-27. Cfr. poi in *Anal. Pr.* p. 12, ll. 2-3. Sul commento di Alessandro a questo passo non ci sono giunte altre testimonianze. Possiamo pensare che la differenza sia nel fatto che negli *Analitici Posteriori* una cosa si predichi di tutta un'altra quando sia universale, cioè quando appartiene a tutti gli elementi di una classe come un elemento essenziale. Negli *Analitici Primi* si accenna invece soltanto alla appartenenza a tutti i membri di una classe (cfr. sulla questione Moraux (1979), p. 20).

[A, 2]

[p. 25, l. 24] 25 a1. Poiché ogni proposizione esprime o l'appartenere o l'appartenere di necessità o l'appartenere in modo contingente.

Con <l'espressione> "ogni proposizione" bisogna intendere "<ogni proposizione> predicativa". Ora infatti conduce la trattazione riguardo a queste proposizioni e deduzioni, di cui ha anche fornito una definizione¹. Ogni proposizione assertoria ha un termine predicato di un <altro> termine, in modo affermativo o negativo, cioè come appartenente o non appartenente al soggetto. Fra ciò che appartiene a qualcosa, alcune cose appartengono sempre, altre ora appartengono, ora non appartengono. Se ciò che è detto appartenere e che è assunto appartenente in questo modo appartiene sempre, si ha una proposizione affermativa necessaria vera. La necessaria negativa vera è invece quella che assume ciò che non appartiene mai per natura a qualcosa come non appartenente a qualcosa. Se invece il predicato non appartiene sempre al soggetto, ma gli appartiene secondo il presente, la proposizione che esprime ciò diventa una assertoria affermativa vera. Analogamente anche la <proposizione> negativa assertoria vera è quella che dice che ciò che ora non appartiene non appartiene. Se invece il predicato non appartiene nel presente al soggetto, ma può appartenergli ed è assunto così, come "possibile", la proposizione sarà contingente affermativa vera. La contingente negativa vera è quella che dice che è contingente che non appartenga ciò che o appartiene o non appartiene, ma che è possibile che appartenga o che non appartenga [26, l.14]. Sono false <le proposizioni> che non hanno quella struttura corrispondente a ciò che esprimono: le proposizioni indicano infatti l'appartenenza delle cose che sono mostrate da esse e si strutturano, rispetto alla appartenenza, come ciò che significano e perciò si rendono simili per la struttura a ciò che è mostrato da loro stesse. Ancora, poiché ogni cosa che appartiene a qualcosa o è non separata da esso e gli appartiene per sé, o è separata. Ma se non è separata, la <proposizione> che mostra questo è necessaria; se invece è separata, è

¹ Cfr. Barnes-Bobzien-Flannery-Ierodiakonou (1991): "an account".

contingente. Di questo <tipo di proposizioni> una indica ciò che è già presente ed è assertoria, l'altra indica ciò che è stato separato o ciò che non è ancora presente, ma che è possibile che apparterrà: è la contingente in senso proprio.

25 a2. Alcune di queste sono affermative, altre negative secondo ciascuna qualificazione.

Ha detto tre differenze delle proposizioni (necessaria, assertoria, contingente); secondo ciascuna di queste differenze dice che alcune proposizioni sono affermative, altre negative. Ed infatti c'è la necessaria affermativa e la necessaria negativa, come abbiamo detto; analogamente anche per la assertoria e la contingente, cosicché esse sono sei differenti proposizioni. L'«espressione» “secondo ciascuna qualità” indica “secondo ciascuna differente predicazione” e “secondo ciascuna qualificazione di modo”. Non siamo in grado infatti di assumere, rispetto alle proposizioni, il “necessario”, il “categorico” o il “contingente” a partire dai loro soggetti e da ciò che è significato da essi, ma a partire da una qualificazione aggiunta e da un predicato ulteriore espresso, cioè questo <appartiene> a questo di necessità o appartiene o è contingente che appartenga. Così, infatti, alcune necessarie saranno vere, <altre> false, e analogamente le assertorie e le contingenti. Non si ha un enunciato falso se si dice solo ciò che indica la natura delle cose e che è tale quale ciò che è indicato. Dato che diciamo che l'enunciato negativo è ricettivo in modo simile sia del vero che del falso, come diciamo che una certa affermazione è vera e un'altra falsa, quella cioè che non è detta come ciò di cui è detta. Così diremo che c'è anche qualche necessaria falsa: sarà falsa la necessaria che dice che il non necessario è necessario. Bisogna quindi aggiungere alle proposizioni simili qualificazioni e tali modi.

25 a4. E di nuovo fra le affermative e le negative, alcune sono universali, altre particolari, altre indefinite.

Aggiungendo queste differenze alle proposizioni suddette ci sono in tutto diciotto proposizioni predicative: tre affermative necessarie (universale, particolare, indefinita), tre negative, opposte a queste; analogamente

mente tre assertorie affermative e tre negative e allo stesso modo anche le contingenti. Perciò saranno tre volte sei le proposizioni che differiscono l'una dall'altra per la forma, da cui si costruiscono le deduzioni predicative. Quindi le proposizioni sono queste e sono di questo tipo. In seguito, egli cerca di descrivere le loro conversioni, perché la maggior parte delle deduzioni in seconda e in terza figura (che sono tutte imperfette) hanno bisogno della conversione delle premesse per mostrare che sono deduzioni. E <occorrono> una o più <conversioni>, come si mostrerà. Mi sembrava degno di indagine chiederci perché, pur conducendo la trattazione riguardo a deduzioni e figure in questi libri, <Aristotele> introduce anche le differenze materiali fra le proposizioni (l'appartenere in questo o in quest'altro modo sono infatti differenze materiali). Queste differenze, infatti, fra le proposizioni sembrano avere a che fare non con la deduzione in assoluto, ma con il fatto che essa sia di questo tipo piuttosto che di quest'altro, cioè, poniamo, dimostrativa o dialettica. O piuttosto queste differenze fra le proposizioni sono in generale necessarie per il metodo e lo studio della sillogistica? infatti, dato che le proposizioni che differiscono per i modi suddetti non si convertono allo stesso modo e dato che la maggior parte delle deduzioni in figure diverse dalla prima si dimostra che inferiscono mediante le conversioni, è necessaria la divisione delle proposizioni secondo i modi. Convertendo le proposizioni in un modo per le necessarie e le assertorie e in un altro modo per le contingenti si formano infatti le deduzioni. Quando poi le proposizioni che differiscono per questi modi sono mescolate fra loro, formano deduzioni differenti: per questa ragione per la trattazione sillogistica la differenza delle proposizioni secondo questi modi è necessaria. Invero prescindendo dalla materia <Aristotele> aggiunge questi modi alle proposizioni e costruisce dimostrazioni universali riguardo ad essi, dimostrando cioè che le deduzioni differenti avvengono non per questa o quest'altra materia logica, ma per il modo proposto. Dunque, poiché le loro dimostrazioni sono universali, sono anche proprie della trattazione della sillogistica. <Aristotele> nomina questi modi perché sono utili per il metodo sillogistico, come è chiaro dal fatto che ci sono differenze fra le proposizioni anche riguardo ad altri modi. Se si aggiunge "bene" o "male" o "in modo esteso" o "brevemente" o "velocemente" o "lentamente", abbiamo modi e differenze delle proposizioni, come

ad esempio: “Socrate parla bene o in modo esteso o brevemente”. Ma <Aristotele> non menziona nessuno di questi <modi> quando divide le proposizioni, perché nessuno giova alla generazione o alla distinzione delle deduzioni. Per la generazione, dunque, delle deduzioni e la loro costruzione sono utili questi differenti modi, ma non per la generazione delle specie dei sillogismi. Le differenti deduzioni (dimostrativa, dialettica e sofistica) non si determinano secondo questa divisione, ma secondo quella che egli espone nelle trattazioni appropriate a questo: qui, infatti, mostra in modo eccellente e chiaro molte cose riguardo a questa teoria.

[p. 29] 25 a5. Fra le assertorie, è necessario che la universale privativa converta i termini.

Dopo ciò che è stato detto discute le conversioni delle proposizioni. L'esposizione di questo argomento gli è utile per le deduzioni che sono in seconda e in terza figura, come abbiamo detto. Si dimostra infatti per la maggior parte di essi che sono sillogistiche con una conversione o con conversioni. “Conversione” si dice in molti modi. 1) La conversione avviene riguardo alle deduzioni e si dice che le deduzioni si convertono. Un argomento che è stato convertito da un argomento sillogistico è sillogistico anch'esso, ma questi <argomenti> si convertono con una opposizione. Infatti, quando assumiamo l'opposto della conclusione e assumiamo anche una delle premesse, inferiamo in modo sillogistico l'opposto dell'altra premessa. Infatti, ciò che si converte così da un modo sillogistico è anch'esso sillogistico. Ma ci insegnerà la conversione delle deduzioni nel secondo <libro> di questa trattazione². 2) C'è poi una conversione con opposizione anche fra le proposizioni: dalla <proposizione> “l'uomo è un animale” si ha la conversa che dice “ciò che non è animale non è uomo”. 3) C'è poi una conversione fra proposizioni anche quando una affermativa è vera assieme ad una negativa che è assunta in modo simile: in questo senso si dice che una contingente affermativa si converte da una contingente negativa. Per esempio, se è

² Cfr. *Anal. Pr.* B, 8-9. cfr. anche Galeno, *Inst. Log.* VI, 3-7.

vero (come contingente) che “è contingente che ogni uomo cammini”, è vero anche che “è contingente che nessun uomo cammini”. 4) Si dice conversione delle proposizioni anche la conversione dei termini, mantenendo il valore di verità. Si ha conversione dei termini quando si scambia il termine soggetto lo si rende predicato e si rende il predicato soggetto, conservando la qualità della proposizione conversa. Lo scambio dei termini nel modo suddetto è detto conversione in assoluto³, come per esempio “ogni uomo è animale” e “ogni animale è uomo” (i termini sono stati infatti invertiti). Quando, oltre alla conversione, le proposizioni converse, che sono assunte nello stesso modo, sono vere insieme <a quelle da cui si convertono>, si dice che le proposizioni si convertono da sé <o *simpliciter*>. Ora conduce l’argomentazione riguardo a tale conversione delle proposizioni e mostra quali fra le proposizioni suddette si convertono *simpliciter* e quali no. Mostrerà che si convertono quelle proposizioni che hanno le <proposizioni a loro> opposte che si convertono una dall’altra e che non si convertono quelle <proposizioni> le cui opposte non si convertono. Così la particolare affermativa è opposta per contraddizione alla universale negativa e la particolare negativa alla universale affermativa. La universale negativa dunque si converte *simpliciter*, come <Aristotele> mostrerà. Se è vera la universale negativa, è vera anche la proposizione assunta nello stesso modo ma con i termini in ordine inverso. Per esempio “Nessun uomo è un cavallo” e “Nessun cavallo è uomo” sono vere. Ed anche la particolare affermativa, che è l’opposta della universale negativa, si convertirà: se si assume che è vera una particolare affermativa, è vera anche quella assunta allo stesso modo, ma con i termini in ordine inverso, come “Qualche uomo è colto” è vera ed è vera anche quella che dice “Qualche colto è uomo”. Queste <proposizioni> dunque si convertono *simpliciter*. La universale affermativa invece non si converte *simpliciter*: infatti se è vero che “Ogni uomo è animale”, non è vera anche la <proposizione> che dice che “Ogni animale è uomo” (in questo modo

³ Non condivido la scelta di Barnes-Bobzien-Flannery-Ierodiakonou (1991) di tradurre questo termine con la parola “*simpliciter*” (cfr. Barnes-Bobzien-Flannery-Ierodiakonou (1991), p. 84) che è invece molto più appropriata per esprimere quella conversione che Alessandro chiama “da sé”, dove è conservato anche il valore di verità nella conversa.

infatti si sarebbe convertita *simpliciter*). Si converte invece *simpliciter* la particolare affermativa che dice “Qualche animale è uomo”, cosicché la particolare affermativa si converte sia da sé <*simpliciter*> che dalla universale affermativa. Dato che dunque la universale affermativa non si converte *simpliciter*, nemmeno la particolare negativa, opposta alla universale affermativa, si converte *simpliciter*. Infatti, se è vero che “Qualche animale non è uomo”, non diventa vero anche che “Qualche uomo non è animale”. Se alcune proposizioni di questo tipo possono essere assunte e trovate vere assieme alle loro converse, questo non inficia ciò che abbiamo appena detto: in tutti questi casi per eliminare un <asserto> universale è sufficiente mostrare che non vale in alcuni casi; ciò che infatti non è vero insieme <alla conversa> in tutti i casi non deriva la sua convertibilità dalla sua natura propria, ma dalle proprietà di una certa materia logica. Parla quindi di queste conversioni proposizionali e cerca di mostrare le conversioni di proposizioni non solo a partire dall'ovvio, ma avvalendosi anche di argomenti universali. Non parla invece delle indefinite, poiché esse non sono utili per le deduzioni e perché sono equivalenti alle particolari.

[p. 31]. 25 a14. In primo luogo, dunque si prenda la proposizione universale privativa. Se dunque A non appartiene ad alcun B, B non apparterrà ad alcun A.

Teofrasto ed Eudemo dimostrarono in modo più semplice che la universale negativa si converte *simpliciter* (<Aristotele> ha chiamato “universale privativa” la “universale negativa”). Conducono così la dimostrazione: si ponga che A non <si predica> di alcun B; se non <si predica> di nessuno, A è disgiunta e separata da B; ma ciò che è disgiunto <da qualcosa> è disgiunto da ciò che è disgiunto <da esso>; anche B, quindi, è disgiunto da ogni A. Se le cose stanno così, non <si predica> di alcun <A>. Essi <si esprimono> perciò così. Aristotele invece sembra che usi la riduzione *ad impossibile* per dimostrare che questa <proposizione> si converte. Si ha riduzione *ad impossibile* quando ipotizziamo l'opposto di ciò che vogliamo dimostrare e assumiamo oltre a ciò una delle <premesse> proposte su cui c'è accordo e poi confutiamo in modo sillogistico qualcosa che è ovvio. Perciò l'ipotesi con la quale è confutato ciò che è

evidente e ciò su cui c'è accordo si dimostra essere falsa mediante questa riduzione; ma dopo aver dimostrato che questo è falso, si scopre che è vero il suo opposto. Infatti, in generale una parte della contraddizione è vera, l'altra è falsa (cioè ciò che si è proposto e dimostrato). I geometri usano molto questo procedimento, ma anche i dialettici. Sembra che anche Aristotele ora lo usi. Dice infatti che se A non appartiene ad alcun B, nemmeno B apparterrà ad alcun A (cosa che si vuole dimostrare). Se qualcuno non concede questo, evidentemente dirà che è vero il suo opposto, cioè "B appartiene a qualche A". L'<appartenere> a nessuno, infatti, si oppone per contraddizione all'<appartenere> a qualcuno, come ha indicato nel *De Interpretatione*. [p. 31, l. 24] Ipotizza che B appartenga a qualche A e assume qualche A a cui appartiene B (supponiamo C, che è parte di A) e per mezzo di ciò dimostra che anche A apparterrà a qualche B. Ha indicato il punto in questione in modo molto conciso; perciò alcuni credono che egli abbia condotto la dimostrazione mediante la conversione della particolare affermativa e lo accusano di avvalersi di una dimostrazione circolare: volendo infatti dimostrare che la universale negativa si converte usa, per la dimostrazione di questa, la particolare affermativa (così essi dicono) e la sua conversione [p. 32]; ma mostra dopo poche che, al contrario, la particolare affermativa si converte usando la conversione della universale negativa. Ma questo tipo di dimostrazione è, per comune accordo, incoerente. Ma Aristotele non ha fatto ciò che essi credono. Infatti, siamo d'accordo che dimostrerà la conversione della particolare affermativa mediante la universale negativa, ma ora non dimostra la universale negativa assumendo la conversione della particolare affermativa. Dimostra infatti il punto in questione, ma non si avvale della conversione della particolare⁴ come di qualcosa stipulato e supposto. Lo dimostra invece mediante ciò che si è già dimostrato e supposto, cioè <mediante> il "di tutti" e il "di nessuno", "in un intero" e "in nessuno". Avvalendosi di queste cose dimostra la conversione della universale negativa assertoria. Dopo aver supposto che A non <appartiene> a nessun B, dice che segue da ciò che anche B non <appartiene> a nessun A. Se infatti B appartenesse a qualche A (questa è infat-

⁴ Letteralmente: "di ciò". Per specificare il senso della frase, esplicito nella traduzione ciò a cui Alessandro si riferisce.

ti la <proposizione> opposta a quella supposta ed è necessario che una delle due sia vera), appartenerebbe a C. <C> infatti è parte di A, a cui B appartiene. Ma C sarà nell'intero B e sarà una parte di esso e B <si predicherà> di ogni C. Infatti “<essere> in un intero” e “<predicarsi> di tutti” sono la stessa cosa. Ma C era una parte di A; quindi C è anche nell'intero A. Se è nell'intero, A si dice di ogni <C>. Ma C era una parte di B. Quindi A si predicherà di qualche B; ma si era posto che A non <si predicasse> di nessun B (e “di nessuno” significa che non esiste un <elemento di> B di cui A sia predicato). Che la dimostrazione non sia svolta a partire dalla conversione della particolare affermativa risulta chiaro anche dalla stessa espressione: non ha detto infatti “se anche B <appartiene> a qualche A, allora anche A <appartiene> a qualche B”, il che sarebbe stato dimostrare per mezzo della particolare affermativa. Quando invece dimostra, in seguito, la conversione della particolare affermativa, si serve della conversione della universale negativa e la usa dicendo così: “se infatti <non appartiene> a nessuno, nemmeno A <appartiene> a nessun B” (qui usa la conversione come qualcosa di stipulato). Ma egli non assume per stipulazione la conversione della particolare affermativa. Piuttosto egli espone⁵ una parte di A, cioè C, e conduce la dimostrazione riguardo ad essa (e B non è più detta di qualcuno di questi⁶). Perciò bisogna dire che egli si sia avvalso, ai fini della dimostrazione, del <dictum> *de omni* e dell’“<essere> in un intero” e non della conversione della particolare. O piuttosto è meglio e più appropriato al testo dire che la dimostrazione avviene per esposizione e in modo percepibile, e non come si è detto né in modo sillogistico? [p. 33] Il tipo <di dimostrazione> per esposizione avviene mediante la percezione e non in modo sillogistico. Si assume qualcosa che è percepibile e che è parte di A, come C, che viene esposto: se infatti B si dice di ciascun C, che è una parte percepibile di A, lo stesso C sarà anche una parte di B, dato che è in esso. Quindi C sarà una parte di entrambi e sarà in entrambi. Perciò A, che è predicato di C, che è una parte di <A>, sarà anche predicato di qualche B, poiché C è una parte di B, essendo in esso. Ad esempio, se si pone che “uomo” non appartiene a nessun “cavallo”, se uno non conce-

⁵ Termine tecnico, cfr. *in Anal. Pr.* p. 32, l. 30.

⁶ Intendi: “è detta di tutti”.

de che “cavallo” non appartiene a nessun “uomo”, dice però che appartiene a qualche “uomo”. Se si assume questo <uomo>, poniamo Teone, “uomo” appartiene a qualche “cavallo”, perché Teone è assunto essere sia uomo che cavallo. Ma questo è impossibile; si era stipulato infatti che “uomo” non appartenesse a nessun “cavallo”. Quando <Aristotele> usa esplicitamente la dimostrazione per esposizione in terza figura, se ne serve come di una <dimostrazione> percepibile, ma non sillogistica. E questo è il motivo per cui anche qui la usa: le dimostrazioni sillogistiche non sono infatti ancora note. Dato che avvalendosi di questa dimostrazione è possibile anche dimostrare la particolare affermativa per il fatto che segue anch'essa da ciò che si è detto, alcuni ritengono che abbia fatto la dimostrazione mediante la conversione della particolare affermativa. Ma egli non fa questo: non si avvale infatti della conversione della particolare affermativa; assume invece che A appartiene a qualche B, non che <questa proposizione> si converte; <assume invece> che C, essendo parte di A, è parte anche di B. Perciò <egli> aggiunge che C è parte di B. Da ciò segue anche che si converte, ma egli non si è servito di questo <fatto>. Perciò è possibile che coloro che si avvalgono di questa dimostrazione dimostrino anche che la particolare si converte dalla universale affermativa. Ma Aristotele non la usa ora per questo motivo. Che la dimostrazione per esposizione sia diversa dalla dimostrazione per conversione lo ha dimostrato in modo evidentissimo nel caso della terza figura. Assume infatti una connessione⁷ nella quale entrambi gli estremi si predicano di tutto il medio e dimostra in primo luogo che con la conversione di una delle premesse l'inferenza risulta sillogistica; dopo di ciò fa la dimostrazione anche per esposizione, come se fosse un'altra <dimostrazione> [p. 34] rispetto a quella per conversione. La dimostrazione che usa qui nel caso della conversione è molto simile a quella per esposizione. E la stessa dimostrazione <si ha> riguardo alla universale negativa, perché Aristotele non usa né la dimostrazione circolare né la riduzione sillogistica *ad impossibile*: questa dimostrazione non era opportuna e anche se una riduzione *ad impossibile* si adatta a ciò che viene detto, non per questo egli se ne serve per dimostrare il punto in questio-

⁷ Cfr. *An. Pr.* 28 a22-26 (vedi anche Alex. Aphr., in *An. Pr.*, p. 99.19-p. 100.26).

ne. Il tipo <di dimostrazione> per esposizione è diverso da questa dimostrazione. Infatti, la dimostrazione *per impossibile* si ha, riguardo al punto in questione, in terza figura: supponendo che B <appartenga> a qualche A, cioè ad ogni C, che è parte di A e assumendo anche, come ovvia, la premessa “A <si predica> di ogni C”, si inferisce in terza figura che “A appartiene a qualche B”, il che è impossibile. Si era posto infatti che non appartenesse ad alcun . Ma la dimostrazione mediante la terza figura ora è prematura. Dunque, è meglio dire che ciò che si è detto indica che bisogna separare anche B da A, se A è separato da B, che i seguaci di Teofrasto⁸ assumono senza dimostrazione, come qualcosa di ovvio. È possibile anche dimostrare <questa conversione> mediante una deduzione che avviene in prima figura e che pure si avvale della riduzione *ad impossibile*. Se infatti qualcuno dicesse che la universale negativa non si converte, si ponga che A non appartiene ad alcun B; ma se non si converte, si ponga che B <appartiene> a qualche A. Si ha in prima figura che A non appartiene a qualche A, il che è assurdo. Ma è prematura la dimostrazione con una deduzione, perché ancora non siamo a conoscenza delle deduzioni. Perciò bisogna usare quel tipo di dimostrazione che egli ha proposto. [p. 34, l. 23] Ha dimostrato che questa si converte, si serve di ciò che ha dimostrato per dimostrare ciò che vuole <dimostrare> in seguito. Dimostra infatti che la particolare affermativa si converte usando di nuovo la conversione della universale negativa. Se infatti A appartiene a qualche B, anche B appartiene a qualche A. Se infatti non appartiene a nessuno (questa <proposizione> infatti è opposta a quella <della appartenenza> a qualcuno), nemmeno A apparterrà a nessun B (si è dimostrato infatti che la universale negativa si converte). Ma si è posto che A appartiene a qualche B; dunque, anche B apparterrà a qualche A. analogamente si dimostra che la particolare si converte dalla universale affermativa. Se infatti A <appartiene> ad ogni B, anche B <appartiene> a qualche A; se non appartiene a nessun <A>, si ha una universale negativa, [p. 35] che si è dimostrato che si converte *simpliciter*, cosicché anche A non <apparterrà> ad alcun B. Ma si era posto che appartenesse ad ogni . <Aristotele> non dice che la universale affermativa non si

⁸ Barnes-Bobzien-Flannery-Ierodiakonou (1991) traducono (a mio avviso erroneamente) “this is what Theophrastus assumes”.

converte mai *simpliciter*: si converte infatti <*simpliciter*> per una certa materia logica, come nel caso dei termini coestensionali e dei propri. Ma poiché non <accade> sempre, ma sempre <si converte in> particolare affermativa (ed infatti la particolare è vera anche quando la universale si converte), si dice per questa ragione che questa di converte da quella. Le converse, infatti, e in generale le inferenze nelle figure non avvengono, come ho già detto, per le peculiarità della materia logica (che è diversa in casi diversi), ma per la natura stessa delle figure⁹. Perciò le dimostrazioni relative ad esse sono universali. Ha però dimostrato con la materia logica che la particolare negativa non si converte, perché se ci sono occasioni o casi in cui non si converte, si distrugge la universalità. Se è vera <la proposizione> “l'uomo non appartiene ad ogni animale o non appartiene a qualche animale”, non sarà mai vera la <proposizione> che dice “animale non <appartiene> ad ogni uomo o a qualche uomo non appartiene. Infatti, se si assume il suo opposto non segue nulla di impossibile, come abbiamo dimostrato <che accade> nel caso delle <proposizioni> che si convertono. L'opposto di “non a qualcuno” è infatti “a tutti”. Se assumiamo che B appartiene ad ogni A, seguirà che anche A appartiene a qualche B. Ma si era supposto che non appartenesse a qualche . Non è impossibile che ciò che appartiene a qualcuno non appartenga a qualcun <altro>: “uomo”, infatti, pur non appartenendo a qualche “animale”, appartiene a qualche <altro> “animale”.

⁹ Cfr. *in Anal. Pr.* p. 30, ll. 21-26.

[A, 3]

[p.35, l. 20] 25 a27. Lo stesso si avrà con le premesse necessarie.

Dice che le premesse assertorie e necessarie si convertono in modo analogo e dimostra in primo luogo che anche nel caso di queste <proposizioni> la universale negativa si converte *simpliciter*¹, con queste parole:

25 a29. Se infatti è necessario che A non appartenga ad alcun B, è necessario che anche B non appartenga ad alcun A; se infatti fosse contingente che <appartenesse> a qualche <A>, anche A apparterrebbe a qualche B.

Ha dimostrato che la universale negativa assertoria si converte <*simpliciter*>; dato che la universale negativa necessaria differisce dalla universale negativa assertoria per il “di necessità”, svolge la dimostrazione rispetto a ciò per cui quella da dimostrare ora differisce da quella già dimostrata (cioè il “necessario”). Se infatti non necessariamente B appartiene ad alcun A, ma è contingente che appartenga a qualche <A> (questa <proposizione> infatti elimina e contraddice la universale negativa necessaria, come si è dimostrato nella trattazione relativa alla contraddizione²), allora anche A – egli dice – è contingente che appartenga a qualche B: ma si era posto che di necessità non appartenesse ad alcun . sembra che anche qui di nuovo abbia condotto la dimostrazione riguardo alla universale negativa necessaria mediante la conversione della particolare

¹ Barnes-Bobzien-Flannery-Ierodiakonou (1991): “from itself”. La traduzione di Barnes-Bobzien-Flannery-Ierodiakonou (1991), pur letterale, rende opaco il significato dell’espressione di Alessandro. Per questa ragione mi sembra opportuno fare riferimento alla consuetudine, impostasi con la tradizione logica medievale, di nominare questo particolare tipo di conversione “*simpliciter*”, termine che adotto anche nella traduzione.

² È probabile, come suggeriscono Barnes-Bobzien-Flannery-Ierodiakonou (1991), p. 92, che Alessandro non si riferisca ad un’opera di Aristotele, ma sua: forse un commento per noi perduto al *De Interpretatione* o un altro trattato. Non seguo invece Barnes-Bobzien-Flannery-Ierodiakonou (1991) nell’accogliere la lezione dell’edizione aldina (“affermazione”) e traduco il testo edito da Wallies: non mi pare che ci siano elementi per propendere per la lezione attestata dai codici LM.

affermativa contingente, anche se non ha ancora parlato della conversione delle contingenti. O piuttosto: stipula che la particolare affermativa contingente sia opposta alla universale necessaria negativa (infatti sono contraddittorie) e per questo la assume. Avendola assunta, egli la usa, dato che ciò che appartiene a qualcuno (se non appartiene di necessità) è contingente <che appartenga> e si dice che appartiene contingentemente (p. 36, l.14) e dato che ha dimostrato che la particolare affermativa assertoria si converte *simpliciter*. Egli rigetta la necessità perché è contingente che A appartenga a qualche B; infatti, ciò che appartiene a qualcuno (quando appartiene) si converte. Ciò che è contingente che appartenga a qualcuno o già appartiene ad esso o è contingente che gli apparterrà in un certo tempo; qualora gli appartenga, si converte. Ma così ciò che di necessità non appartiene ad alcuno, appartiene in un certo tempo a qualcuno; il che è impossibile. Che “contingente” sia detto di ciò che appartiene non di necessità, lo dice poco dopo quando distingue il “contingente”: dice che significa sia il necessario sia ciò che non è necessario, ma che appartiene – questo è il senso in cui ora lo usa. E l'appartenere a qualcuno ora o in futuro in modo contingente è l'opposto di “necessariamente non appartenere ad alcuno”. Però fra ciò che è necessario, qualcosa di dice necessaria in modo assoluto, qualcosa necessaria con una qualificazione (come l'espressione: “uomo <appartiene> di necessità ad ogni letterato, fintanto che è un letterato”; questa proposizione, infatti, non è necessaria in modo assoluto – Teofrasto ha indicato la differenza fra loro. <L’“uomo”> infatti non è sempre “letterato”, ma non così l’“uomo – letterato”). Poiché dunque c'è una differenza, dobbiamo sapere che Aristotele conduce ora il suo discorso su ciò che è detto necessario in modo assoluto e primario; le <proposizioni> che sono necessarie in questo senso si convertono.

25 a32. Se A appartiene di necessità a tutti o a qualche B, è necessario anche che B appartenga a qualche A.

Come ha fatto nel caso delle universali privative, egli dimostra che le particolari affermative necessarie si convertono sia dalle universali affermative necessarie, sia dalle particolari affermative necessarie. Se infatti A appartiene di necessità ad ogni B o a qualche , ma B non apparte-

nesse di necessità a qualche A, sarebbe contingente che in un certo tempo non appartenga ad alcun . le <espressioni> “è necessario <che appartenga> a qualcuno” e “non è necessario <che appartenga> a qualcuno” (il che equivale a dire “è contingente <che non appartenga> ad alcuno”) sono infatti contraddittorie, poiché sono identiche <le espressioni> “non è necessario <che appartenga> a qualcuno” e “è contingente³ <che non appartenga> ad alcuno”. Quando invece B non appartiene ad alcun A, nemmeno A apparterrà ad alcun B (è stato infatti dimostrato). Perciò A non apparterrà di necessità né ad ogni né a qualche B. Egli ha omesso le <parole> “ad ogni” e gli è piaciuto assumere che A non appartiene più a qualche B di necessità. Infatti, al posto di dire “se infatti è necessario <che non appartenga> a nessuno” ha detto semplicemente “se infatti non è necessario <che appartenga>”⁴. È quindi evidente che non ha condotto la dimostrazione con la <proposizione> negativa contingente, poiché ritiene che essa non si converta. Ma l’ha convertita in una assertoria negativa, sottraendo così il “necessario” di questa <proposizione> (lo ha indicato non usando più l’<espressione> “contingente”, ma usando semplicemente l’<espressione> “non necessario”): si è posto infatti che la <negativa universale> assertoria si converte *simpliciter*. Da ciò <risulta> evidente che in questa dimostrazione egli ha usato “è contingente che <appartenga> a qualcuno” al posto di una <proposizione> assertoria. L’<espressione> “se infatti è contingente che <appartenga> a qualcuno” deve essere inteso come impiegato qui al posto di “se infatti appartiene contingentemente a qualcuno”. E dice che la particolare

³ Seguo, come Barnes-Bobzien-Flannery-Ierodiakonou (1991), la lezione attestata dai manoscritti L e B. La lezione accolta da Wallies nel suo testo è logicamente indifendibile (“è necessario <che non appartenga> ad alcuno” non equivale infatti a dire che “non è necessario <che appartenga> a qualcuno”).

⁴ Qui Alessandro commette un errore, che Barnes-Bobzien-Flannery-Ierodiakonou (1991) correggono nella propria traduzione (cfr. Barnes-Bobzien-Flannery-Ierodiakonou (1991), p. 94: ““instead of saying “for it is contingent for it to hold of none”, he simply said “For it is not necessary””). Tuttavia la lezione non è attestata dai manoscritti. Mi pare perciò più opportuno lasciare l’errore di Alessandro anche in traduzione. Poche righe dopo Alessandro nota correttamente che “contingente” equivale a “non necessario”. Probabilmente la scelta di Barnes-Bobzien-Flannery-Ierodiakonou (1991) è stata dettata dalle linee 17-18 di p. 37, dove Alessandro coglie la nozione corretta di conversione degli operatori modali.

negativa necessaria non si converte in nessuna <proposizione>, perché nemmeno la assertoria <particolare negativa> si converte; cioè perché è dimostrato in modo analogo – con la <posizione> dei termini e di una certa materia logica – che non si converte. La refutazione <usa> gli stessi termini: “uomo” non appartiene di necessità a qualche “animale” e “animale” appartiene di necessità ad ogni “uomo”.

25 a37. Riguardo alle contingenti, dato il “contingente” si dice in molti modi.

<Aristotele> ci ha dimostrato l’omonimia del <termine> “contingente” anche nel *De interpretatione*; ed infatti usiamo “contingente” quando <qualcosa> è necessaria, come quando diciamo “è contingente che “animale” <si predichi> di ogni “uomo””, oppure quando <qualcosa> è detta in modo categorico, quando diciamo che “è contingente che ciò che appartiene appartenga a qualcosa”. Ci ha indicato ora “categorico” dicendo “non necessario”, poiché ciò che è detto in modo categorico differisce in questo dal “necessario”, mentre ha in comune con esso la predicazione nel tempo presente. E bisogna prestare attenzione all’espressione <“non necessario”>, perché l’appartenere in modo contingente è lo stesso di ciò che è significato da una proposizione assertoria. “Contingente” si dice anche di ciò che è “possibile”. Spiegherà fra poco che cosa significa e dirà: “le cose che sono dette contingenti per il fatto che accadono per lo più o per natura – questo è il modo in cui definiremo il <termine> “contingente””⁵. Dato che il <termine> “contingente” è omonimo e si predica secondo tali modi, <Aristotele> dice che le premesse contingenti affermative, che si assuma il “contingente” ora secondo il senso di “necessario”, ora secondo il senso di “categorico”, ora secondo il senso di “possibile”, si convertono in modo simile: da una universale affermativa <si ha> una particolare affermativa, e dalla stessa particolare affermativa <si ha> una particolare affermativa. E dimostra questo avvalendosi di ciò che ha già detto e dimostrato: se infatti è contingente che A <appartenga> a ogni o a qualche B, è anche contingente

⁵ *An. Pr.* 25 b14-15.

che B <appartenga> a qualche A: se infatti fosse contingente che non <appartenesse> ad alcun <A>, avremmo una universale negativa, e si è dimostrato che essa si converte *simpliciter*. Se dunque il <termine> “contingente” significa “possibile”, allora la <proposizione> negativa assunta diventa universale e necessaria: tale, infatti, è la <proposizione> “non è contingente che <appartenga> a qualcuno” e si è dimostrato che essa si converte. Se invece <il termine “contingente”> significa “categorico”, di nuovo la <proposizione> ipotizzata diviene una universale negativa assertoria, la quale pure si converte. Se invece la <proposizione> “è contingente che A <appartenga> a tutti o a qualche B” significa “necessario”, abbiamo dimostrato, anche riguardo a questo caso, che il suo opposto, una universale negativa contingente, sarà tale che in un certo tempo non apparterrà ad alcun (le contingenti sono infatti vere in questo modo). Si è posto che la assertoria negativa si converte: così infatti <egli> ha svolto la dimostrazione riguardo alla affermativa necessaria sia universale che particolare. Dice che le conversioni sono simili nel caso di tutti le affermative, ma non riguardo alle negative (ciò che necessariamente non appartiene o ciò che appartiene non di necessità è indicato dal “contingente” – egli ha indicato la assertoria negativa dicendo “per l’appartenere non di necessità”; le contingenti che significano questo si convertono a buon diritto in modo analogo, perché in esse solo il nome è cambiato e significano la stessa cosa che nei casi che sono già stati dimostrati. Nelle “contingenti” dette così la universale negativa si converte da una universale negativa, ma la particolare negativa non si converte in nulla. Esempi: “è contingente che “uomo” non sia “cavallo”” significa una negativa necessaria; “è contingente che “bianco” non appartenga ad alcun “mantello”” <significa> una assertoria. Le loro conversioni, che egli ha presentato, sono chiare. Ha detto “se è necessario <appartenere> a qualcuno, allora “bianco” apparterrà di necessità a qualche “mantello”” perché le necessarie particolari affermative devono essere opposte alle universali contingenti negative e la proposizione assertoria supposta era stata espressa nei termini di una “contingente”. E la sua opposta sarà, nell’espressione, una necessaria, ma ciò che è significato da essa è una particolare affermativa assertoria: questa, infatti, si oppone a una universale negativa assertoria. E se si assume una particolare affermativa necessaria in senso stretto [39, l. 11],

si è dimostrato che anche essa si converte. <Egli> dice: “Analogamente <varrà> anche per le particolari negative”: infatti nessuna proposizione si converte da contingenti particolari negative, quando esse significano secondo il senso di “necessario” o di “categorico”.

25 b14. Ciò che si dice per lo più o per natura.

Il terzo senso di “contingente” era possibile ed ora, dicendo “ciò che si dice per lo più o per natura”, <Aristotele> dice che cos'è. Egli ha presentato solo questo tipo di contingenza⁶ – ciò che è per lo più e ciò che è per natura (ciò che è per natura infatti è come il “per lo più”), perché solo questo <senso> è utile per l'uso sillogistico. Cade sotto il “possibile” anche ciò che appartiene in ugual misura o in misura minore, ma deduzioni con materia logica di questo tipo sono inutili: infatti nessuna arte e nessuna scienza ha a che fare con questo tipo di contingente e di possibile. Nel caso di questa materia logica l'opposto apparirà non meno e non più di ciò che è stato provato in modo sillogistico che appartiene. Riguardo alla “misura minore”, l'opposto è <appartiene> a più termini di ciò che è inferito, come dirà anche egli nelle deduzioni relative al “contingente”⁷. Conduce dunque la trattazione riguardo al solo contingente e possibile che <vale> per lo più e che è per natura e secondo natura (cosa che <appartiene> per la maggior parte dei casi), poiché da tali tipi si dimostra qualche cosa che avviene secondo natura e ci sono alcune arti relative a ciò che è contingente in questo senso, come le <arti> congetturali⁸. Il medico infatti assume che chi è malato in un certo modo soffre per la maggior parte dei casi di un certo eccesso⁹ [p. 40, l. 2] e che chi soffre di un certo eccesso sia curato con il taglio di alcune vene ed inferisce che è possibile che chi è malato in un certo modo sia curato mediante il taglio di alcune vene. Assumendo che le

⁶ Barnes-Bobzien-Flannery-Ierodiakonou (1991), credo a buon diritto, suggeriscono a p. 97 nella nota 59, “perhaps we should read *dunaton* for *endekomenou*”. Ma è anche possibile che Alessandro voglia usare questo termine per introdurre una *variatio* stilistica.

⁷ Cfr. *Anal. Pr. A*, 13, 32 b18-22.

⁸ Per queste “arti” cfr. bibliografia alla nota 61 di p. 98 di Barnes-Bobzien-Flannery-Ierodiakonou (1991).

⁹ Barnes-Bobzien-Flannery-Ierodiakonou (1991): “surfeit”.

cose stanno così, <il medico> opera il taglio di alcune vene. Perciò c'è una utilità sillogistica in queste cose. Nel caso di ciò che è detto “contingente” in questo senso, dice che non è più possibile che le negative si convertano in modo analogo a come aveva dimostrato riguardo a quelle dette secondo il “necessario” e il “categorico”. In quei casi, infatti, la universale negativa si converte *simpliciter*, ma la particolare negativa non si converte. In questi casi invece la universale negativa contingente non si converte – <egli> dice – *simpliciter*, ma evidentemente <si converte> in particolare (<egli> infatti vuole questo), la particolare negativa si converte *simpliciter*, al contrario di come avveniva nel caso di quelle <proposizioni>. Egli dice che discuterà la ragione di questa conversione dopo aver parlato delle deduzioni che avvengono con premesse contingenti¹⁰.

25 b19. Ora, oltre a ciò che abbiamo detto, sia chiaro che “è contingente non appartenere a nessuno o appartenere a qualcuno” ha una figura affermativa.

Ora <Aristotele> dice che le proposizioni in cui anche il “contingente” è predicato sono affermazioni (come nelle proposizioni in cui “è” è predicato senza il <termine> “contingente”). Questo è vero e lo ha stabilito e dimostrato nel *De Interpretatione*¹¹. Certamente non è una ragione sufficiente del fatto che le contingenti negative, dato che sono anche affermazioni, si convertono in modo analogo alle altre affermazioni (cioè che le particolari si convertono sia da universali che particolari). Se infatti questo fosse sufficiente, bisognava che valesse anche nel caso delle necessarie. Ed infatti ha dimostrato che anche le proposizioni in cui è predicato anche il “necessario” sono affermazioni¹². Ma ugualmente, anche se sono così, ha dimostrato che le universali negative necessarie si convertono *simpliciter*, pur essendo affermazioni (infatti le negative necessarie, sebbene siano affermative in assoluto, sono chiamate necessarie negative nel complesso). Ma nessuna <proposizione> si convertiva da una particolare negativa necessaria. Perciò egli non stava dando una spie-

¹⁰ Cfr. *Anal. Pr. A*, 17, 36 b35- 37 a31. Cfr. anche in *Anal. Pr.* p. 219, l. 35- p. 221, l. 13.

¹¹ *De Int.* 21 a34- 22 a13.

¹² *De Int.* 21 a34- 22 a13.

gazione del fatto che la universale contingente negativa non si converte quando ha posto queste cose; ed infatti lo ha supposto come qualcosa che sarà evidente in seguito [p. 41, l. 2]. Ci intima di vederle come affermazioni e di cercare in questo modo le loro converse. Egli darà la vera spiegazione per cui è necessario che si convertano come affermazioni in seguito proseguendo. Perciò la universale contingente negativa e la universale contingente affermativa si convertono l'una dall'altra e sono vere insieme se i loro termini sono conservati nello stesso ordine riguardo al "contingente" detto in questo modo. Di conseguenza le loro conversioni sono come quelle delle affermative. Infatti, ciò che è contingente¹³ che non appartenga a nessuno, è contingente anche che appartenga a tutti e ciò che è contingente <che appartenga> a tutti, <è contingente che appartenga> anche a nessuno. Questo non vale per altre proposizioni, se non per quelle che sono "contingenti" in questo senso. [p. 41, l. 11] Dunque, poiché l'universale negativa è in questo senso equivalente alla universale affermativa, in ogni caso si converte in modo simile alla affermazione e non perché è predicato anche il <termine> "contingente. Dato che la negazione è equivalente alla affermazione, se la universale negativa si converte, si converte anche la universale affermativa contingente con sé stessa. Ma questo è falso. Se è contingente che A <appartenga> a nessuno o ad ogni B, qualcuno potrebbe dire che è contingente anche che B <non appartenga> ad alcun A. allora, dato che sarebbe anche contingente che <appartiene> ad ogni A, le universali contingenti affermative si convertirebbero da sé, il che non è vero. Infatti, non <è vero che> se è contingente che ogni "animale" è "camminante", allora è contingente anche che ogni "camminante" sia "uomo". Aristotele per queste ragioni non dice dunque che la universale negativa contingente si converte *simpliciter*; ma Teofrasto dice che si converte come le altre negative. Noi tratteremo la differenza <tra loro> in modo più diffuso quando <affronteremo> le <premesse> dette contingenti¹⁴.

25 b25. Riguardo alle conversioni, si comporteranno in modo simile alle altre <proposizioni>.

¹³ Nel senso di "possibile".

¹⁴ Cfr. *in Anal. Pr.*, p. 219, l. 35-p. 221, l. 5.

Dopo aver detto che le contingenti negative sono affermative, dice che riguardo alle conversioni esse si comporteranno in modo simile alle altre <proposizioni>: evidentemente alle <altre proposizioni> affermative: la particolare, infatti, si converte da una universale affermativa contingente e da una particolare <affermative contingente>: questo è infatti il modo in cui le <proposizioni> affermative si convertono.

[A, 4]

[p. 41, l. 30]. 25 b26. Avendo determinato questi temi, diciamo ora con quali mezzi e quando e come ogni deduzione si genera. Dobbiamo discutere la dimostrazione più tardi.

Dopo queste osservazioni preliminari, egli si propone di discutere i temi a cui esse sono preliminari. Riguardo ai mezzi con cui si generano le deduzioni, le deduzioni si generano mediante premesse. Dato che le deduzioni si generano mediante una particolare connessione di premesse, egli ha aggiunto “quando” e “come” a “con quali mezzi”. “Quando” significa le combinazioni e le figure: nelle figure e nelle combinazioni in cui i sillogismi si generano, le premesse devono condividere un termine. Indica anche la qualità delle premesse: le deduzioni non si generano da tutte le connessioni di premesse (essi non si generano da due negative o da due particolari, come egli dimostrerà)¹. “Come” significa le combinazioni in ciascuna figura e i modi dei sillogismi. Infatti, se un sillogismo deve generarsi dalle premesse, esse devono essere composte non in un modo qualsiasi, ma nell’ordine appropriato. Infatti, i sillogismi si generano mediante certi tipi di premesse e nelle figure (che egli discuterà) e in queste figure essi si generano in accordo con una particolare connessione delle premesse con ciascuna altra <premesse>. Infatti, in ogni figura ci sono sia combinazioni non sillogistiche che sillogistiche, in virtù della particolare connessione delle premesse. Perciò: “con che mezzi?” – Mediante le premesse. “Quando e come?” – Da tali premesse, connesse nel tal modo – dove “quando” rende chiaro che deve assumere tale e tal altro tipo di premesse e “come” una connessione di un certo modo. Qui egli presenta chiaramente la ragione per cui la trattazione è svolta sulle deduzioni prima di parlare, come ha proposto,² delle dimostrazioni: poiché la deduzione è più universale. E in che modo è universale, ce lo ha insegnato mostrando che non c’è conversione: “la dimostrazione è una certa deduzione, ma non ogni deduzione è

¹ Il riferimento di Alessandro è a *Anal. Pr. A*, 24.

² Il senso di questa frase mi pare non sia stato inteso dalla versione di Barnes-Bobzien-Flannery-Ierodiakonou (1991).

una dimostrazione” [25 b30-31]. Stando così le cose la deduzione, in rapporto alla dimostrazione, è prima; questa, infatti, è anche la ragione del titolo, cioè dell’aver intitolato queste trattazioni *Analitici Primi e Secondi*, come abbiamo detto³: era necessario infatti che, intendendo definire la dimostrazione e porla nel genere “deduzione”, si apprendesse in primo luogo che cos’è la deduzione, e mediante quali mezzi <le deduzioni> avvengono e quando e in che modo si rapportano reciprocamente. Ed ha aggiunto “ogni deduzione”, sebbene conduca il discorso solo sulle deduzioni assertorie, poiché ritiene che queste sole siano in senso proprio “deduzioni”, come pure mostrerà proseguendo; infatti, nessuna deduzione ipotetica deduce la <proposizione> in oggetto.

25 b32. Quando dunque i tre termini si rapportano reciprocamente in modo tale che l’estremo è contenuto completamente nel medio.

Inizia il suo discorso sulle figure sillogistiche, in cui tutte le deduzioni perfette e imperfette assumono la loro costruzione, e parla prima della cosiddetta prima figura, in cui c’è la generazione delle deduzioni perfette. Dato che la deduzione è una certa giustificazione⁴, forse non è male premettere poche cose sulla giustificazione, perché in questo modo la giustificazione sillogistica diverrà più nota. Certamente chiunque giustifica qualcosa o vuole renderla nota, giustifica questa stessa cosa a partire da un’altra cosa o da altre cose, perché nulla è dimostrato o giustificato a partire da se stesso; infatti tutto così sarebbe giustificato. Poiché dunque a partire da altro, o si dimostra il *demonstrandum* a partire dall’intero, dall’universale e di ciò che lo contiene (e il *demonstrandum* è o una parte di ciò da cui deriva la giustificazione, o, in generale, qualcosa di esso; ed è dimostrato a partire da esso); oppure a partire dalle parti del <*demonstrandum*> si dimostra l’intero, o a partire da una certa parte di quelle che sono nell’intero <si dimostra> una certa parte. Quando una parte è dimostrata e giustificata a partire da una parte, tale

³ Nel *Proemio*.

⁴ Barnes-Bobzien-Flannery-Ierodiakonou (1991): “justification”; cfr. Arist. *Anal. Pr.* 68 b8-14. Liddell-Scott: “means of persuasion, arguments, proof” (e al riguardo il dizionario cita Arist. *Top.* 103 b7).

giustificazione così condotta è chiamata “esempio”, come chi impedì che fossero date guardie del corpo a Dionigi, che le chiedeva ai Siracusani, perché, se le avesse ottenute, avrebbe assunto la tirannide; <costui> giustificava ciò sulla base del fatto che anche Pisistrato, dopo averle chieste ed ottenute dagli Ateniesi, divenne tiranno e <così> Teagene con i Megaresi; ciascuna di queste <proposizioni>, ovvero sia ciò che è mostrato, sia ciò a partire da cui si mostra e impedisce, sono parti dell’intera <proposizione> “Tutti coloro che chiedono guardie del corpo assumono la tirannide”. Chi giustifica mediante una parte, usa questa stessa per <stabilire> un’altra <parte>, poiché⁵ l’argomento assertorio mostra una certa parte ignota e oggetto di disputa mediante una parte nota e giustificata. Quando a partire dalle parti si giustifica e dimostra l’intero, tale <procedimento> è detto “induzione”. Ad esempio: l’uomo muove la mandibola, e <così> il cavallo e il cane e il bue e la pecora; e quindi tutti gli animali. La struttura dell’induzione è la strada dai particolari noti e giustificati all’universale ignoto. Entrambi questi <argomenti>, cioè l’induzione e l’esempio, hanno in sé plausibilità, ma non hanno necessità. Egli mostra per lo più nel secondo <libro> riguardo a queste giustificazioni in cosa differiscano dalla giustificazione sillogistica e <spiega> che anche queste sono utili e⁶ in che modo sono sussunte nella giustificazione sillogistica. È quindi sufficiente per il <nostro> argomento ciò che abbiamo detto su di esse. Quando invece la parte trae giustificazione dall’intero, questa giustificazione è già stata detta “deduzione”, e questa è la giustificazione più necessaria di tutte; infatti, ciò che accade e appartiene all’universale e a tutti, necessariamente <appartiene> anche a ciò che è in questo e a ciò che è incluso. Chi assume che “ogni giustizia è bella” e che “ogni bello è buono”, mediante l’intero e l’universale della <proposizione> “ogni bello è buono” mostra che anche la giustizia è buona⁷, essendo una parte di “ogni

⁵ Leggo $\omega\varsigma$ con i manoscritti LM; Wallies (1883) congettura $\delta\varsigma$. Mi sembra che il senso del periodo, del resto identico quanto alla sostanza che si accetti l’una o l’altra delle lezioni attestate dai codici, sia più perspicuo con una subordinata causale piuttosto che con una relativa.

⁶ Seguo Barnes-Bobzien-Flannery-Ierodiakonou (1991) nell’introdurre la congiunzione.

⁷ Letteralmente: “tale”.

bello è buono”, se anche la giustizia è bella. Egli invero ha già detto che cos'è la definizione di “deduzione”. Poiché dunque la deduzione è una dimostrazione di qualcosa oggetto di discussione, mediante <proposizioni> su cui c'è accordo, mentre ciò che è oggetto di discussione e proposto per la dimostrazione è detto “problema”, diciamo alcune brevi cose su di esso. Il problema appartiene al genere delle “proposizioni”⁸; infatti “problema”, “assunzione”, “stipulazione”, “conclusione” e “assioma” sono identici quanto al genere: sono tutti “proposizioni”, che differiscono per aspetto. Ciò che è proposto per la dimostrazione come ignoto è detto “problema”, ciò che è assunto per la dimostrazione di altro <è detto> “assunzione” e “stipulazione”, come <lo chiama> Platone, e “proposizione” in senso particolare; “assioma” se è vero e per sé noto; “conclusione” invece è ciò che dimostrato (infatti ciò che è dimostrato diviene conclusione di ciò mediante cui è dimostrato). Perciò il problema è una proposizione quanto al genere, mentre ogni proposizione è costituita da un termine soggetto e da un <termine> predicato (il soggetto è ciò su cui verte il discorso, il predicato ciò che è detto di questo); e il soggetto è ciò a cui è aggiunta la determinazione quantitativa della proposizione, cioè “ogni” o “nessuno” o “qualche” o “non ogni”; il predicato invece è ciò a cui <è aggiunto> lo “è” o qualcosa di possibilmente uguale ad esso e che lo contiene in potenza in sé; essendo due i termini che compaiono nel problema, soggetto e predicato, che bisogna dimostrare che appartiene o non appartiene al soggetto, c'è bisogno di un terzo termine per la dimostrazione di ciò, <un termine> che, se assunto, o congiungerà i <termini> nel problema o li separerà e li dividerà. Questo termine che è assunto da fuori deve stare in una certa relazione con i due termini del problema. Questo, se assunto, diviene medio di entrambi e divide il problema e fa di una proposizione due; è assunto in ciascuna di esse, essendo congiunto a parte con ciascuno dei termini del problema: ora con il soggetto, ora con il predicato. Il medio assunto da fuori è noto per questo: è assunto due volte e compare in entrambe le premesse⁹. E tale congiunzione di premesse è detta

⁸ Barnes-Bobzien-Flannery-Ierodiakonou (1991): “proposition”.

⁹ Traduco così il termine solo quando ha il senso tecnico di “premessa sillogistica”; in tutti gli altri casi rendo “proposizione”. Questa ambiguità del termine è del resto perfettamente

“connessione sillogistica”; la connessione sillogistica, infatti, è una unione di premesse tramite un termine che è medio; fra le proposizioni che differiscono fra loro alcune non sono affatto unite fra loro, come “ogni giusto è bello” e “ogni piacere è buono”; altre invece sono unite; fra quelle che sono unite, alcune lo sono tramite un termine, altre tramite due. [45 l.14] Tra le proposizioni, dunque, che sono unite da due termini ci sono sia le contraddittorie che le converse delle proposizioni. Quando infatti sono unite dai termini, come nel caso in cui i termini conservano lo stesso ordine in entrambe le proposizioni, ma differiscono o per qualità, o per quantità, o per entrambe, abbiamo le contraddittorie delle proposizioni e le differenze delle contraddittorie. Quando invece i termini posti si rapportano allo stesso modo e la quantità è la medesima in entrambe <le proposizioni>, ma differiscono per qualità, diventano contrarie, se sono <proposizioni> universali (la universale affermativa è contraria rispetto alla universale negativa, qualora <le proposizioni> vertano sugli stessi termini e sullo stesso ordine, differendo solo per l’essere affermativa e negativa). Quando sono particolari entrambe, sono dette subcontrarie (queste sembrano essere una la contraddittoria dell’altra, sebbene non siano certamente opposte). Quando invece hanno la medesima qualità e l’ordine dei termini è lo stesso, ma differiscono per quantità, divengono subalterne (queste non sono affatto opposte): così si rapportano reciprocamente la universale affermativa rispetto alla particolare affermativa e la universale negativa rispetto alla particolare negativa. Quando invece differiscono per quantità e quantità ed hanno gli stessi termini ordinati nello stesso modo, sono contraddittorie: così si rapportano reciprocamente la universale affermativa e la particolare negativa e, di nuovo reciprocamente, la universale negativa e la particolare affermativa (tali <proposizioni> infatti sono opposte secondo contraddizione). Quando invece le premesse sono unite fra loro da due termini; tuttavia, i termini non hanno lo stesso ordine in esse, ma sono assunti all’inverso, fra <proposizioni> così unite ci sono le proposizioni converse: infatti la conversione di una proposizione è la condivisione da parte di proposizioni di due termini posti all’inverso e

nota ad Alessandro: cfr. Alex. Aphr. *In An. Pr.* p. 44, l. 21.

in aggiunta <tali proposizioni> sono vere insieme. Quando sono diverse per qualità, tali conversioni avvengono e sono dette “con opposizione delle proposizioni”. Quando invece sono identiche per qualità, le conversioni così assunte e che sono vere insieme avvengono “senza opposizione”. Fra le <proposizioni> che si convertono in questo modo, alcune oltre alla qualità conservano identica anche la quantità, come è stato dimostrato per le universali negative assertorie e necessarie (e analogamente anche per le particolari affermative); alcune hanno la qualità identica, ma differiscono per quantità, come le converse delle universali affermative (che sono infatti le particolari affermative); analogamente le converse delle universali negative contingenti (le loro converse infatti sono particolari negative contingenti). E questa è la differenza delle proposizioni che condividono fra loro due termini. Quelle invece che condividono un termine formano i modi, come ho detto, e nasce la differenza delle figure sillogistiche secondo la differente unione del medio rispetto agli estremi del problema; questo medio infatti che è assunto due volte e congiunto a ciascuno degli estremi, che erano parti del problema, o è assunto in modo da avere posizione mediana fra loro (<fungendo> da predicato del soggetto del problema e da soggetto del predicato, come accade nel problema “ogni giusto è buono o no?”; infatti se assumiamo come termine esterno “bello”, lo predichiamo di “giusto”, che era il soggetto, e lo facciamo soggetto di “buono”, che era predicato, abbiamo formato questa connessione sillogistica: “ogni giusto è bello; ogni bello è buono”. Questa posizione del medio e l’unione di premesse così avvenuta secondo il termine medio è detta “prima figura”. O, di nuovo, il medio è predicato di entrambi i termini del problema, come avviene in questa connessione sillogistica: essendo oggetto di ricerca “se l’uomo è nitrente o no”, sia assunto come terzo termine “razionale” e predicato di entrambi quei <termini>, cioè di “uomo” e di “nitrente”, e di “uomo” in modo affermativo, di “nitrente” in modo negativo; si forma <allora> tale connessione sillogistica: “ogni uomo è razionale, nessun nitrente è razionale”. Tale unione del medio con gli estremi forma la cosiddetta seconda figura. C’è anche una terza unione del medio con gli estremi diversa da quelle dette: è quella quando il medio assunto è soggetto di entrambi i termini del problema, come se fosse oggetto di ricerca “se qualche sostanza è animata o no” e si assu-

messe come termine medio “animale” e fosse soggetto di entrambi i termini, cioè di “sostanza” e di “animato”. Avremmo <allora> “ogni animale è sostanza, ogni animale è animato, dunque qualche sostanza è animata”: infatti in questa connessione sillogistica il medio è soggetto di entrambi <gli estremi>. Tale congiunzione del medio con gli estremi forma la cosiddetta terza figura. E ci sono solo queste tre figure, perché in generale è l’assunzione del medio che genera le connessioni sillogistiche e le figure; è impossibile, <dati> tre termini, congiungere il termine medio ai <due> estremi secondo qualche altra disposizione, oltre ai modi suddetti; ogni deduzione semplice, come <Aristotele> mostrerà, è costituita da tre termini e due premesse. Dato che in ciascuna figura ci sono alcune connessioni sillogistiche e alcune non sillogistiche, parlerà di queste e mostrerà quante e quali siano le deduzioni in ciascuna figura. E in primo luogo, come ho detto, parla della prima figura; è ragionevole che sia prima questa nella quale il termine medio è medio non solo nella sua relazione agli estremi, ma anche nell’ordine e nella posizione; dato che il termine medio è la causa della formazione delle figure, è ragionevole che abbia autorità anche riguardo al loro ordine. Quindi è prima per ordine rispetto alle altre questa figura, in cui una stessa cosa è media secondo ogni <rispetto>. *Ancora*. Le deduzioni che avvengono in questa figura sono perfette, mentre quelle nelle altre <figure> sono imperfette e bisognose di questa <figura>: il perfetto è primo rispetto all’imperfetto. Le due <ultime> figure si generano anche a partire dalla prima: nella prima ci sono due premesse, una relativa all’estremo maggiore, una relativa al minore (l’estremo maggiore è il predicato del problema; analogamente anche nella conclusione è detto maggiore, perché è proprio di più cose di ciò di cui è predicato; ma non è sempre così: talvolta infatti è proprio anche di un numero uguale <di cose>; ma ciò che è uguale è talvolta comune al soggetto e al predicato; quando invece non sono uguali, è proprio del predicato l’essere detto di più cose, del soggetto <l’esser detto> di meno cose; parlo delle proposizioni vere; non accade mai il contrario. Ciascuno prende nome dalla sua nota propria, anche quando sono uguali: il predicato è detto maggiore, anche quando è uguale, poiché è proprio di esso l’essere talvolta maggiore e mai minore; il soggetto invece è minore, perché ciò è a lui proprio: infatti esso non è mai maggiore). Essendoci dunque due pre-

messe nella prima figura, una che ha il medio congiunto col predicato, <termine> maggiore, e per questo anche essa è detta maggiore; l'altra che ha il medio congiunto al soggetto, <termine> minore, e per questo anch'essa è detta minore, la conversione di ciascuna di queste premesse genera ciascuna di quelle <altre> figure, cosicché anche per questo è prima di quelle, dato che è anche causa formatrice delle altre <figure>. Poiché nella deduzione è più importante l'universale (è proprio infatti della giustificazione sillogistica il dimostrare a partire dall'universale) e poiché la premessa maggiore universale è in prima figura, se la conversione della premessa maggiore e più importante fosse una connessione sillogistica, ci sarà la <figura> più importante e prima rispetto alle rimanenti. Se si converte quella <premessa> il medio diviene predicato di entrambi <i termini>; ragionevolmente quindi la figura media e seconda è quella in cui il medio è predicato di entrambi <i termini>. Terza ed ultima quella che nasce per conversione della premessa minore della prima figura; convertendola, il medio diviene soggetto di entrambi <i termini>. *Ancora.* La prima figura è prima anche perché in questa figura si riconducono tutti i problemi, sia universali affermativi, che universali negativi, sia particolari affermativi, che particolari negativi; perciò, a buon diritto anche per questa ragione è prima, essendo completa e tutta perfetta. Non tutti <i problemi> si riconducono alle altre due figure. Dato che ci sono due <aspetti> in ciascuna proposizione, la qualità e la quantità, e dato che nella quantità è più degno l'universale, mentre nella qualità l'affermativo, ciascuna delle <figure> supera l'altra secondo uno dei due <aspetti>: la seconda <supera> la terza per il fatto che in essa si riconducono <i problemi> universali ed è migliore nella quantità (infatti in questa figura non si dimostra nulla in modo affermativo); la terza <supera> la seconda per il fatto che, al contrario, in questa si riconducono <i problemi> affermativi, cosa che è più degna quanto alla qualità (non c'è l'universale infatti nella terza figura). Poiché però è proprio della deduzione più l'universale che l'affermativo (ed infatti la formazione di essa avviene a partire dall'<universale> e per esso <la deduzione> differisce rispetto alle altre giustificazioni), è ragionevole che la figura che è superiore in ciò che è proprio del sillogismo e che lo possiede sia prima nell'ordine rispetto a quella che non dimostra nulla in universale (per questo anche la seconda <deduzione> indimo-

strabile¹⁰, essendo superiore alla terza¹¹, ha posto, nell'ordine, prima di quest'ultima. Ma anche se c'è una deduzione apodittica e una dialettica e una sofistica, è più degna quella apodittica e la dialettica occupa, nell'ordine, il secondo posto e la sofistica il terzo, perché la prima figura è più propria della <deduzione> apodittica: coloro che dimostrano infatti in senso stretto deducono l'universale e l'affermativo (la dimostrazione avviene mediante essi), cose che si dimostrano soltanto mediante la prima figura; da ciò a buon diritto anche per questa ragione è prima. Alla <deduzione> dialettica <spetta> il secondo <posto>: il dialettico, più o meno, cerca sempre di demolire ciò che è stato proposto dall'avversario e quindi deduce <proposizioni> negative; ad esse è dedicata la seconda figura. I sofisti esigono e deducono proposizioni indefinite; l'indefinito è identico al particolare e tutte <le proposizioni> dedotte in terza figura sono particolari; perciò, questa sarà la figura appropriata per esse. La qualità delle figure, l'ordine e la causa dell'ordine sono questi e <nascono> per queste ragioni. È necessario che nella prima figura, che ha il termine maggiore predicato del medio e il medio <predicato> dell'estremo minore, che il termine estremo minore (o tutto o parte di esso) sia di necessità completamente incluso nel medio, se la deduzione intende avvenire. Se i termini si rapportano reciprocamente in questo modo, la premessa minore (è minore quella che verte sull'estremo minore) sia o universale affermativa o particolare affermativa, ma sempre affermativa: se infatti in prima figura questa non è affermativa è impossibile che ci sia deduzione. La premessa maggiore al contrario è necessario che sia universale, se la deduzione intende avvenire in prima figura: poiché infatti il <termine> minore è in tutto il termine medio e può essere parte di esso, se talvolta è assunto anche uguale ad esso, e il medio è maggiore del minore, se l'estremo maggiore non si predicasse di tutto il medio, ma per parte di esso, il termine minore non sarebbe necessariamente incluso in esso; è possibile infatti che il <termine> maggiore si predichi di un'altra parte del medio (se <si predica> per una parte) e non di quella che è tutta il termine minore o parte di esso. Come infatti chi è ferito in parte nel volto non sempre è

¹⁰ *Celarent.*

¹¹ *Darii.*

ferito nell'occhio, mentre chi ha tutto <il volto> ferito, ha anche l'occhio <ferito>, poiché è ferito in tutto il volto, così anche riguardo alla presente connessione sillogistica un estremo include tutto il medio, insieme include tutte le sue parti, mentre uno <che include> parte di esso non sempre <include insieme> anche ciò che è o tutto il termine minore o una parte d'esso. La premessa maggiore sarà quindi di necessità o universale affermativa o negativa; la premessa maggiore inoltra avrà in prima figura quantità determinata (poiché è universale), ma qualità indefinita; la <premessa> minore al contrario avrà qualità determinata (sarà infatti sempre affermativa), ma quantità indefinita; ed infatti ci sarà deduzione se è affermativa sia universale sia particolare. Di conseguenza la premessa maggiore in prima figura sarà o universale affermativa o universale negativa, la minore o universale affermativa o particolare <affermativa>. Dato che le premesse sono quattro, due universali o affermativa o negativa, due affermative o universale o particolare, quando sono combinate si danno quattro combinazioni. Perciò anche le deduzioni della prima figura sono quattro: infatti o 1) la minore, che è universale e affermativa, sarà coordinata con una maggiore anch'essa universale affermativa; o 2) rimanendo <la minore> universale affermativa sarà combinata a una <premessa> maggiore universale negativa; o 3) divenendo essa particolare affermativa sarà coordinata a una <premessa> maggiore ora universale affermativa, ora universale negativa. La conclusione in prima figura avrà sempre la qualità della premessa maggiore: quale che sia infatti la <premessa> maggiore, affermativa o negativa, tale sarà anche la conclusione. La quantità invece <sarà quella> della minore: se infatti la minore è universale, anche la conclusione sarà universale, se invece quella è particolare, anche la conclusione è particolare. La conclusione è definita da ciò che in ciascuna premessa è indefinito, cosa che è un segno del fatto che la deduzione avviene a partire da ciò che è posto, cioè a partire da ciò che è concesso (sono concesse infatti cose che è possibile anche non concedere); le cose invece necessarie, tolte le quali non [51] avverrebbe la deduzione, non sono poste e concesse. Che dunque <avvenga> a partire da ciò che è posto è chiaro per il fatto che la conclusione è simile a ciò che è concesso, non a ciò che appartiene necessariamente. E infatti se la conclusione divenisse simile a ciò che è definito nelle premesse, risulterebbe sempre unica e

identica (<sarebbe> infatti universale affermativa: affermativa per la minore, universale per la maggiore) e non sarebbe possibile dimostrare sillogisticamente qualcos'altro nella prima figura. *Ancora*. In questo modo la conclusione diviene simile alla peggiore delle assunzioni. Quando dunque entrambe le premesse sono universali affermative, anche la conclusione diviene tale, e ragionevolmente tale deduzione ha la prima posizione, dato che ha nella conclusione ciò che è migliore sia per quantità che per qualità. Cambiando la <premessa> maggiore in universale negativa, abbiamo la seconda posizione: questa deduzione al contrario ha infatti, se non entrambi, <almeno> ciò che è migliore in ciò che è proprio del sillogismo (<ha> infatti l'universale). Qualora invece muti la minore e divenga particolare, se la maggiore è universale affermativa, mentre la minore è particolare, la conclusione sarà affermativa, e questa è la terza deduzione nell'ordine, che è superiore per il fatto è dopo di quella, dato che è migliore nella qualità: questa infatti è affermativa, quella negativa. Se la minore è particolare affermativa, quando la maggiore diventa universale negativa la conclusione diviene particolare negativa e questa è l'ultima deduzione in prima figura, per il fatto che è minore di quelle prima di essa o per la quantità, o per la qualità, o per entrambe. E queste sono le connessioni sillogistiche in prima figura e sono trovate in questo modo se sono assunte <combinazioni> di premesse determinate. Se invece contiamo anche le connessioni sillogistiche che <nascono> da <combinazioni> di <premesse> indefinite, si troveranno altre due deduzioni in prima figura, assumendo la minore indefinita affermativa e combinando ad essa ora una maggiore universale affermativa (dalla cui connessione <nasce> una conclusione interminata affermativa), ora assumendo una maggiore universale negativa (da cui una conclusione indefinita negativa). È impossibile, infatti, se si assume una maggiore indefinita, che ci sia deduzione. La conclusione sembra sempre essere simile alla peggiore fra le premesse assunte, sia secondo la quantità, che secondo la qualità. Queste sono dunque le connessioni sillogistiche in prima figura. Tutte le connessioni sillogistiche in prima figura e nelle altre due <figure> saranno trentasei, se si contano anche le indefinite; in ogni figura in sei modi, se è posta una premessa, <questa può essere> combinata all'altra; analogamente anche quest'ultima può essere assunta in sei modi. Se la maggiore è

universale affermativa le connessioni della minore saranno sei: o è assunta universale affermativa, o universale negativa, o particolare affermativa, o particolare negativa, o indefinita affermativa o negativa. Di nuovo, se la maggiore è universale negativa, saranno di nuovo altre sei le combinazioni della minore, che può essere combinata ad essa in sei modi, come abbiamo detto. La minore si combinerà alla maggiore in sei modi di nuovo, se <la maggiore>¹² è assunta indefinita affermativa. Analogamente nello stesso numero di modi se essa è assunta indefinita negativa. Allo stesso modo se è assunta particolare, ora affermativa, ora negativa. Cambiando in sei modi la maggiore e divenendo anch'essa ora universale affermativa, ora universale negativa, ora indefinita affermativa o negativa, ora particolare affermativa, o negativa, per il fatto che in ciascun <modo> differente la minore si compone con essa in sei modi, saranno trentasei¹³ tutte le combinazioni delle proposizioni in questa figura. Le medesime <combinazioni> ci saranno anche nelle altre due <figure>. Togliendo le indefinite, tutte le combinazioni saranno quattro volte quattro, che dà sedici: quattro <volte quattro connessioni> sillogistiche, sottraendo le quali le rimanenti connessioni non sillogistiche sono dodici. Si dicono sillogistiche e valide le connessioni che non cambiano per una differente materia, né derivano e dimostrano qualcosa di diverso in tempi diversi, ma conservano sempre e con ogni materia qualcosa di simile e la medesima forma nella conclusione. La connessione che invece cambia insieme alla materia e che assume diversa struttura, e che acquisisce differenti e contrastanti conclusioni in tempi diversi, è non sillogistica e invalida, come non è valido un uomo che non sia fermo e stabile nel giudizio. Parlando della prima figura, ha mostrato in primo luogo come sia mediante un esempio, dicendo: “Quando dunque tre termini si rapportano reciprocamente in modo tale che l'ultimo è incluso tutto nel medio e il medio è o non è tutto nel primo”. Questi sono esempi, uno della prima deduzione, l'altro della seconda. Il discorso è relativo alla prima deduzione, di cui sta parlando, e poi termina parlando del termine medio; in questa figura, infatti, il medio “è <incluso> in altro e altro in esso”: questa è la prima figura, perché in

¹² Così integrano anche Barnes-Bobzien-Flannery-Ierodiakonou (1991).

¹³ Letteralmente: “sei volte sei”.

essa il medio è predicato di uno degli estremi, soggetto dell'altro. Ha fornito una spiegazione del medio non in universale ma del medio della prima figura. In universale il medio è il termine che in una connessione sillogistica è assunto due volte, che è in entrambe le premesse ed è ciò che condividono reciprocamente le premesse nella connessione sillogistica. Ha mostrato, con l'espressione, anche la ragione per cui questa è la prima figura, dicendo che "è necessario che ci sia deduzione perfetta degli estremi": è ragionevolmente prima la figura in cui ci sono le deduzioni perfette. <Egli> non dice che la connessione sillogistica in cui il medio "è <incluso> in altro e altro in esso" e il medio ha la posizione media, in generale sia una <connessione> sillogistica e una deduzione perfetta, dato che in tal modo tutte le connessioni in questa figura sarebbero sillogistiche. Ma ciò che si è detto <avviene> "quando <i termini> si rapportano come abbiamo detto". Propone in che modo e dice "affinché l'ultimo sia tutto nel medio e il medio sia o non sia <incluso> tutto nel primo": quando infatti gli estremi delle premesse sono così rapportati, avviene una deduzione perfetta relativa ad essi. Ora chiama la conclusione "deduzione"¹⁴. Fornisce il principio dell'insegnamento riguardo alle deduzioni ora a partire dall'intero ora a partire da ciò che <si predica> di tutti, poiché ciascuno di essi è un certo principio di esse ed è primo. L'intero è principio e primo rispetto a noi: a noi infatti sono più note le cose intere e che sono soggetto piuttosto che quelle che si dicono di molti, perché esse sono più vicine ai sensi. Ciò che <si predica> di tutti al contrario è primo per natura: è più comune, infatti, e più generico; le cose comuni sono prime per natura, perciò sono anche principi.

25 b37. Se infatti A di tutto B e B di tutto C.

Fornisce l'insegnamento con le lettere, per mostrarci che la conclusione non dipende dalla materia, ma dalla figura e dalla tal congiunzione di premesse e dal modo: la tal cosa non è derivata sillogisticamente a causa di questa materia, ma a causa di tale connessione sillogistica. Le lettere

¹⁴ Cfr. Bonitz, *Index aristotelicus*, p. 712 a9-11: "syllogismos interdum usurpatur pro symperasma".

mostrano che la conclusione sarà universale e sempre <valida> con ogni assunzione. Ci ha insegnato che sono identici “l’essere una cosa nell’intero di un’altra” e “l’essere una cosa detta sempre di un’altra”. [54, l. 4] Dopo aver usato dunque <l’espressione> “nell’intero” nella esposizione della figura, fa un cambiamento e usa “<predicato> di tutti”, cose che sono entrambe nella premessa universale affermativa. Ci ricorda anche in che modo ha fornito l’<espressione> “<predicato> di tutti” (“quando non è possibile assumere nulla del soggetto di cui il predicato non sia detto”), per mostrare che in tale inferenza non c’è bisogno di nulla di esterno per rendere evidente la necessità, ma sono sufficienti le cose poste¹⁵: ciò che è “<predicato> di tutti”, che è posto e assunto mediante le premesse, è sufficiente per dimostrare l’inferenza. Per questa ragione le deduzioni di questo tipo sono perfette e indimostrabili in senso stretto. Sia infatti l’estremo maggiore A, termine medio B, estremo minore C: se C per intero in B, B è <predicato> di tutto C (infatti essi si convertono a vicenda); non è quindi possibile assumere <qualcosa> di C di cui B non sia detto. Di nuovo, se B è per intero in A, A è <predicato> di tutto B: quindi non c’è nulla di B di cui non sia detto A. Se dunque non è possibile assumere nulla di B, di cui A non sia detto, e qualcosa di B è anche C, allora necessariamente <A> sarà detto anche di C. La inferenza in queste deduzioni è essa stessa ovvia, è giustificata mediante le cose poste, <cioè> mediante il “<predicato> di tutti” e il “<predicato> di nessuno”, e non ha bisogno di nient’altro di esterno. Utilizza nell’insegnamento le espressioni “<predicato> di tutti” e “<predicato> di nessuno” perché mediante queste <espressioni> la inferenza degli enunciati diventa nota, perché quando sono detti in questo modo sono più noti sia il soggetto che il predicato e perché per natura è primo “ciò che è <predicato> di tutti” rispetto a “ciò che è in esso come in un intero”, come è stato detto precedentemente. Ma la pratica sillogistica di norma rapporta al contrario: la virtù non è detta di tutte le giustizie, ma al contrario <si dice> “ogni giustizia è virtù”. Perciò è necessario che ci esercitiamo in entrambi i tipi di formulazione, in modo da poter seguire sia la pratica che l’insegnamento <di Aristotele>.

¹⁵ Barnes-Bobzien-Flannery-Ierodiakonou (1991): “suppositions”.

25 b40. Analogamente se anche A di nessun B <è predicato>.

Dopo aver esposto la prima deduzione nella prima figura, che inferisce, a partire da due universali affermative, l'universale affermativa, menziona a sua volta la seconda <deduzione> che, dalla <premessa> maggiore universale negativa e dalla minore universale affermativa, inferisce l'universale negativa e dice che analogamente anche in questo caso l'inferenza è a partire dal "<predicato> di nessuno" e dal "<predicato> di tutti". Perciò anche questa è indimostrabile e perfetta. Se infatti B si dice di tutti i C, non ci sarà nulla di C di cui B non sia detto; quindi C è qualcosa di B. Se allora A si dice di nessun B, non ci sarà nulla di B di cui A si predichi, ma anche C era qualcosa di B; quindi, A <si predica> di nessun C.

26 a2. Se il primo si segue tutto il medio e il medio niente dell'ultimo, non ci sarà deduzione.

Chiama il predicare "seguire": il predicato infatti segue ciò che <cade> sotto di lui. Ha parlato delle connessioni sillogistiche in prima figura, se sono universali entrambe le premesse, e aggiunge <adesso> anche le <connessioni> non sillogistiche che avvengono se le premesse sono universali. Infatti, delle quattro connessioni che ci sono in prima figura, qualora entrambe le premesse siano universali, due sono sillogistiche e valide (quelle che ha proposto), le altre due non sono sillogistiche: una, che ora ha menzionato, ha la minore negativa e la maggiore affermativa; l'altra ha entrambe <le premesse> negative. Dunque, la ragione del fatto che la connessione proposta non è sillogistica è che è stata assunta una minore negativa; abbiamo detto infatti che è impossibile che in prima figura ci sia deduzione se la premessa minore è negativa. Egli mostra proponendo <esempi> materiali che, dal fatto che le premesse stanno così, non si inferisce nulla di necessario (cosa che è propria della deduzione). E infatti mostrerà che è possibile inferire una universale affermativa con una certa materia e, al contrario, con un'altra, l'universale negativa: ciò è il segno più ovvio che la connessione non ha alcuna forza sillogistica, se in essa sono dimostrati i contrari e gli opposti, che, qualora ci siano, si eliminano a vicenda. [p. 55 l. 26] Nella connesio-

ne sillogistica in cui si dimostra l'universale affermativo e l'universale negativo non è possibile inferire sillogisticamente nulla, per il fatto che è necessario ciò che è inferito sillogisticamente sia identico per ogni materia; ed inoltre <è necessario> che sia o universale affermativo o¹⁶ universale negativo o particolare affermativo o <particolare>negativo; invece entrambe le <proposizioni> affermative sono tolte dalla universale negativa; al contrario d'altra parte le negative dalla universale affermativa. Ed <Aristotele> intende questo quando dice "perciò né la particolare né la universale sono necessarie"; ma non dice che, qualora una contraddizione inferita sia dimostrata in una certa connessione sillogistica, si elimina la possibilità che in essa si inferisca qualcosa sillogisticamente. Qualora infatti si inferisca la universale affermativa e la particolare negativa¹⁷, nulla impedisce che la particolare affermativa sia inferita sillogisticamente, perché essa non è eliminata da nessuna di queste <proposizioni>; e qualora sia dimostrata l'altra contraddizione¹⁸, sarà sempre possibile che ciò che è inferito sillogisticamente sia particolare negativo. Ma di questo si parlerà fra poco. Ora noi aggiungiamo anche la ragione per cui la <connessione> proposta non è sillogistica. Se infatti C non è affatto in B, B <si predica> di nessun C; non sarà possibile dunque assumere nulla di C, di cui B sarà detto (certamente C è separato da B e non è in alcun modo connesso ad esso). A si suppone che si predichi di ogni B. Ma poiché ciò che è detto <predicarsi> di tutta una certa cosa, è possibile anche che si predichi di cose più numerose di essa (anche per questo, infatti, il predicato è detto termine maggiore), è possibile che anche a sia assunto in questo modo, cioè che comprende ogni B ed ha ancora qualche parte che cade al di fuori¹⁹ dell'estensione²⁰ di B. Certo è possibile che, con quelle parti che cadono fuori B, A includa o non includa C. Dipende dunque dalla diversità di materia il fatto che i contrari siano veri con questa congiunzione di premesse. Ma le

¹⁶ La disgiunzione ha valore esclusivo (latino: "aut").

¹⁷ Esempio di proposizioni contraddittorie secondo il quadrato di *De Int.* 7.

¹⁸ Cioè la coppia di proposizioni universale negativa e particolare affermativa, sempre secondo *De Int.* 7.

¹⁹ Barnes-Bobzien-Flannery-Ierodiakonou (1991): "to fall out".

²⁰ Barnes-Bobzien-Flannery-Ierodiakonou (1991): "compass".

coniunzioni che sia rapportano in questo modo non sono sillogistiche. Siano infatti A “animale”, B “uomo” e C “cavallo”. Animale <appartiene> ad ogni uomo; uomo a nessun cavallo, animale ad ogni cavallo. Per il fatto che l’animale cade <in qualcosa> fuori dell’uomo, include anche il cavallo, ma non per la comunanza esplicativa del medio. Qualora infatti al posto di “cavallo” si ponga “pietra”, la verità delle premesse è la stessa, ed infatti animale <si predica> di ogni uomo, e uomo di nessuna pietra, [e l’uomo di nessuna pietra]²¹. Quindi è invalida la connessione che non forma essa stessa la materia, ma che muta secondo la diversità di essa e non inferisce nulla di necessario a partire dalle cose poste. Dopo aver detto “ed è possibile che il primo appartenga a tutto l’ultimo e a niente <dell’ultimo>”, aggiunge “perciò né il particolare né l’universale diviene necessario”; infatti non solo l’universale affermativa è eliminata dalla universale negativa, come abbiamo detto, ma anche la particolare affermativa (c’è infatti contraddizione fra esse); e, di nuovo, dalla universale affermativa non è eliminata solo la universale negativa, ma anche la particolare negativa. Perciò nel dimostrare che i contrari sono dedotti, ha dimostrato che nessuna delle particolari è inferita con necessità sillogistica.

26 a9. Quando né il primo appartiene al medio, né il medio ad alcun ultimo.

<Aristotele> si è spostato <a parlare della> connessione di due universali negative in prima figura e dimostra che anche questa non è sillogistica con l’introduzione di nuovo di termini di cui, a seconda delle differenti <triplette>, sembra che A appartenga ad ogni C e a nessun <C>. La ragione del fatto che in questa connessione non si inferisce nulla sillogisticamente è che il medio non ha alcun rapporto con nessuno dei due estremi, ma si comporta come se nemmeno fosse assunto da principio (ma la deduzione <dipende> da questo); quando esso si comporta così, è possibile che C cada sotto A e non cada <sotto A>. Se infatti A è “scienza”, B “linea” e C “medicina”, pur essendo vere entrambe le

²¹ Integrazione dell’edizione aldina, accolta da Wallies nel testo. Mi sembra però preferibile conservare la lezione attestata dai manoscritti BLM, che non la riportano.

premesse universali negative, la scienza apparterrà ad ogni medicina. Se invece al posto di “medicina” si pone “unità” o “pietra”, le premesse sono ugualmente vere, e la scienza non apparterrà ad alcuna unità o ad alcuna pietra.

26 a13. Evidentemente se i termini sono universali <sono> in questa figura.

Abbiamo detto che ci sono quattro connessioni in prima figura se si assumono premesse universali: due sillogistiche e due non sillogistiche.

26 a14. E che, se c'è deduzione, è necessario che i termini siano come abbiamo detto.

Fa una conversione e dice: se c'è una deduzione in prima figura da premesse universali, è necessario che i termini abbiano la posizione e l'ordine reciproco detti; e se i termini si rapportano e sono posti così, è necessario che ci sia deduzione. Se dunque la conclusione è universale affermativa, è evidentemente necessario che da tali premesse, poste così come abbiamo insegnato, ci sia <una deduzione> in prima figura; in una figura diversa, infatti, non si inferisce nulla di universale affermativo. Perché <ciò> è ancora vero nel caso di una conclusione universale affermativa? Sembrerà infatti che non sia necessario, se la conclusione è risultata in modo sillogistico universale negativa, che anche i termini debbano essere rapportati come abbiamo detto nella seconda connessione della prima figura (è possibile infatti dimostrare in modo sillogistico la medesima conclusione anche se i termini sono in un altro rapporto; ed infatti in seconda figura si dimostra, e in due modi, l'universale negativo²²); perciò non è sembrerà vera l'espressione “se c'è deduzione, è necessario che i termini siano come abbiamo detto”. È necessario, infatti, sottintendere affinché sia vera <l'espressione> detta, la <locuzione> “in questa figura”, come aveva detto prima “per il fatto che i termini sono universali in questa figura”; perciò anche dice

²² *Cesare e Camestres.*

anche ciò che segue riguardo a questa figura. Qualcuno può dire che l'espressione si armonizza anche alle deduzioni di seconda figura che inferiscono l'universale negativa; ed infatti anche qui, anche se l'ordine delle premesse non è posto in questo modo (perché i termini si rapportano reciprocamente in un altro modo e non come nella prima figura), <le deduzioni> tuttavia sono in potenza in questo rapporto. Certo mediante la riconduzione alla prima figura mediante la conversione delle premesse si dimostra che le connessioni sono sillogistiche, in modo che anche allora i tre termini si rapportano reciprocamente come ha detto nella seconda connessione²³ della prima figura; ad essa si riducono infatti le <connessioni> che inferiscono l'universale negativo in seconda figura, come, proseguendo, dimostrerà.

26 a17. Se uno dei termini è universale e uno particolare in relazione all'altro.

L'<espressione> “in relazione all'altro” non mi sembra aggiunta in modo negligente a “uno particolare”; è possibile, infatti, che in un'unica e medesima premessa uno dei termini sia universale e un altro particolare, e il soggetto assunto sia tutto universale, particolare il predicato, una parte del quale è detta del soggetto. Non ogni animale infatti <si dice> di uomo, perché una parte dell'animale <è detta> di tutto l'uomo nella premessa che dice “ogni uomo è animale”: una certa cosa dell'animale <è detta> dell'uomo. Ma anche l'<espressione> “l'animale <è detto> di un certo vivente” ha un termine universale, l'altro particolare; perciò, anche la conversione di questa premessa diviene una particolare. Per mostrare dunque che nella congiunzione delle premesse <occorrono>, fra i termini, l'universale e il particolare (e non in una premessa, né nella conversa della premessa), ha aggiunto “in relazione all'altro”, cioè “quando dunque un certo termine è predicato in modo universale e questo <stesso> si predica di un altro <termine> in modo particolare”; o ancora, in modo più chiaro, “quando lo stesso termine sia <predicato> in modo universale per un termine, e in modo particolare per un altro,

²³ *Celarent.*

nella connessione suddetta”; infatti quando è assunto in modo particolare in questo modo otteniamo una connessione e congiunzione di premesse. Dopo aver parlato delle connessioni in prima figura costituite da due universali, <Aristotele> si sposta ora a parlare delle connessioni in cui una premessa è particolare e l'altra <premesse> universale, e mostra quali siano queste e quante e quali di loro siano <connessioni> sillogistiche. Per prima cosa propone queste cose. [59, l. 14] Due sono <quelle> valide e in queste connessioni una ha la premessa maggiore universale affermativa e la minore particolare affermativa²⁴, l'altra ha la minore particolare affermativa e la maggiore universale negativa; le menziona entrambe assieme dicendo: “quando si pone nell'estremo maggiore l'universale affermativo o negativo, e il particolare affermativo nel minore, è necessario che ci sia una deduzione perfetta”. Quando infatti la maggiore è universale affermativa, ciò che è inferito sarà particolare affermativo, se quella è assunta universale negativa, si inferirà il particolare negativo. Dato che bisogna assumere una <premesse> particolare, e d'altra parte la <premesse> maggiore è sempre universale, la <premesse> minore sarà particolare; ed aveva detto che è anche affermativa.

26 a20. Quando è nella minore o anche i termini sono in un altro rapporto, è impossibile.

Aveva detto prima che anche se la premessa maggiore è privativa, ci sarà deduzione e <ora> aggiunge “quando è nella minore” (cioè “quando il privativo è spostato nella minore”); è evidente che questa <premesse> è particolare negativa, mentre la maggiore è universale o affermativa o negativa. La <espressione> “o anche i termini sono in un altro rapporto” indica che “qualora la maggiore sia mutata in particolare, la minore in universale”; infatti se si rapportano così, non avviene la deduzione. È possibile che <l'espressione> “quando è nella minore” <significhi> anche “quando è introdotto, in sostituzione, l'universale nella minore”; e, sulla base di ciò che segue, l'espressione è più <plausibilmente>

²⁴ *Darii*.

questa. E <l'espressione> "o anche i termini sono in un altro rapporto" sarebbe detta della premessa minore, se non diventasse essa universale, ma, rimanendo particolare, fosse assunta negativa.

26 a21. Chiamo maggiore l'estremo in cui il medio <è incluso>, minore quello che <è incluso> nel medio.

È necessario che ogni cosa detta sia recepita come detta della prima figura; ed infatti così è per ciò che ha detto ora: nella prima figura "il maggiore <è quello> in cui il medio <è incluso>, il minore <quello che è incluso> nel medio": infatti in questa figura il medio era soggetto di un <termine> e predicato dell'altro. Poiché invero nella seconda figura sia il <termine> maggiore che il minore sono <inclusi> nel medio (il medio, infatti, non è <incluso> in nulla). Viceversa, nella terza il medio non è <incluso> soltanto nel maggiore, ma anche nel minore (nulla infatti <è incluso> nel medio). Ha mostrato perciò chiaramente che il predicato nella conclusione è maggiore anche nelle premesse e, a causa di questo, anche la premessa è maggiore.

26 a23 Appartenga A a tutto B, B a qualche C.

<È> la connessione della terza <deduzione> indimostrabile²⁵, che ha una conclusione particolare affermativa. Se infatti B <appartiene> a qualche C, qualcosa di C è in tutto B; ma A <si predica> di tutto B; quindi, non c'è nulla di B di cui non sia detto A. Ma qualcosa di B è C: quindi di esso si dirà A. Analogamente si comporta anche la quarta <deduzione> indimostrabile²⁶, che ha la maggiore universale negativa, la minore particolare affermativa. Se infatti qualcosa di C è in tutto B, ma B non è in alcun A, A non apparterrà a qualche C. Qualcosa di C infatti è <incluso> in B; ma non è possibile assumere nulla di B, di cui si dirà A; di conseguenza <A> non <si dirà> di qualcuno di quei C, che erano parte²⁷ di B. <Le connessioni> diventerebbero simili a queste

²⁵ *Darii*.

²⁶ *Ferio*.

²⁷ Letteralmente: "qualcosa"; traduco "parte" per evitare ripetizioni e per chiarezza; la scelta

inferenze anche se rendessimo la <premessa> minore indefinita affermativa e manteniamo la maggiore o universale affermativa o universale negativa. E tutte le <deduzioni> suddette sono perfette, perché tutte hanno una inferenza evidente, utilizzando il solo “<predicato> di tutti” e il “<predicato> di nessuno”, che sono supposti.

26 a30. Qualora invece si ponga l’universale, affermativo o negativo, nell’estremo minore, non ci sarà deduzione.

Descrive le deduzioni che hanno una premessa universale e l’altra particolare. Parla di quelle in cui l’universale è nella premessa maggiore, il particolare in quella minore, che è affermativa, e ha mostrato che tali connessioni sono sillogistiche, ma ha aggiunto anche quelle in cui, al posto del particolare, la premessa minore ha l’indefinito, mentre le altre cose restano le stesse (anche assumendo in tal modo la minore, si danno due deduzioni). Ora si è spostato ai casi complementari: questi sono quelli con la premessa minore universale; se questa è universale, la maggiore diventa o particolare o indefinita: ma se questa è particolare o indefinita, tutte le congiunzioni, come abbiamo detto precedentemente, diventano non sillogistiche. Dimostra dunque, proponendo queste congiunzioni e connessioni, che non sono sillogistiche, usando di nuovo l’introduzione di materie in cui si trova che sono inferiti i contrari. Dice “particolare” invece di “<premessa> maggiore” perché quest’<ultima> è particolare.

26 a33. Ad esempio, se A appartiene o non appartiene a qualche B.

<Dice> che se la premessa maggiore è affermativa o negativa ed è particolare, la congiunzione non è sillogistica. Se infatti A si dicesse di qualche B, B di tutti i C, non ci sarà nulla di C di cui non sia detto anche B, per cui C è parte di B; è possibile che A, che è detto di qualche B, sia detto di quella sua parte che è C, ma è possibile anche <che sia detto> di un’altra <parte>; B infatti si predica di un numero maggiore di cose

del resto è coerente con l’*usus scribendi* di Alessandro.

rispetto a C; quindi A non apparterrà o né non apparterrà di necessità a C. ad esempio se A è “bene”, B “disposizione” e C “saggezza”. Il bene si dice di qualche disposizione, la disposizione di ogni saggezza, <quindi> il bene di ogni saggezza. Se C fosse “ignoranza” (<egli> considera la “ignoranza” come una disposizione, che è come la insipienza o la cattiveria), il bene, l’estremo maggiore, non apparterrà, al contrario, ad alcuna ignoranza o insipienza, benché “disposizione”, che era il termine medio, sia predicato in modo universale di essi. Perciò la connessione è invalida. La dimostrazione è la stessa se A non appartiene a qualche B e verte sugli stessi termini; come infatti A appartiene a qualcosa, è possibile anche che non appartenga a qualcosa (il bene appartiene a qualche disposizione, così come anche non appartiene a qualche <altra>).

26 a36. Di nuovo, se B <appartiene> a nessun C, ma A appartiene o non appartiene a qualche B, o non appartiene a tutti <i B>.

<Le espressioni> “non appartiene a qualche” e “non appartiene a tutti” mostrano entrambe la <proposizione> particolare negativa, differendo nella formulazione: bisogna aggiungere al “non appartiene” lo “a qualche”, come se detto da ciò che è comune <ai due termini>²⁸. Dimostra che le congiunzioni che hanno una minore universale negativa e una maggiore particolare non sono deduttive²⁹. Usando un procedimento simile, troveremo che A ora appartiene ad ogni C, ora non appartiene. Sia A “bianco”, B “cavallo” e C “cigno”: il bianco appartiene a qualche cavallo; ma a qualche <altro> cavallo non appartiene; cavallo <non appartiene> a nessun cigno; il bianco <appartiene> ad ogni cigno. Il bianco, con ciò con cui eccede <l’estensione di> cavallo, dato che è anche predicato di un numero maggiore di cose di questo, con questa <parte eccedente> ora abbraccia C, che è il cigno, al quale non è mai appartenuto il cavallo. Se invece poniamo che C al posto di cigno è cor-

²⁸ Così sembrano intendere anche Barnes-Bobzien-Flannery-Ierodiakonou (1991): “which goes with both terms”.

²⁹ Barnes-Bobzien-Flannery-Ierodiakonou (1991): “deductive”; in nota Barnes-Bobzien-Flannery-Ierodiakonou (1991) suggeriscono che il termine “here is used as a synonym for “syllogistic”.

vo, cavallo <non appartiene> a nessun corvo; ma nemmeno bianco <gli appartiene>. Con gli stessi termini si dimostrerà anche se la premessa maggiore è assunta indefinita, o affermativa o negativa, poiché l'indefinito si considera uguale al particolare. Bisogna rilevare che in quella connessione in cui la minore è universale affermativa e la maggiore particolare il fatto che non è sillogistica segue dal fatto che la maggiore è particolare; in quella <connessione> invece in cui la maggiore è particolare o indefinita e la minore è universale negativa, il fatto che non sia sillogistica <dipende> da entrambe le premesse (ed infatti <dipende> dalla maggiore perché è particolare, dalla minore perché è negativa).

26 a39. Né ci sarà deduzione quando il <termine> in relazione all'estremo maggiore è universale, affermativo o privativo, mentre il <termine> in relazione al minore è privativo o particolare, se è assunto indefinito o particolare, ad esempio se a appartiene ad ogni B, B non <appartiene> a qualche C, o appartiene a non tutti.

“A qualcuno non appartiene” e “appartiene non a tutti” sono di nuovo uguali. Dopo aver dimostrato per prime che non sono sillogistiche le connessioni in cui l'<estremo> maggiore è particolare, ora dimostra che non sono sillogistiche anche quelle in cui, pur rimanendo universale la maggiore, o affermativa o negativa, la minore è particolare negativa: <lo> dimostra al modo che aveva detto alle linee precedenti: “quando è relativa al minore, o anche i termini sono in un altro modo. In queste congiunzioni il non essere sillogistiche dipende di nuovo dal fatto che la minore è negativa. La sua dimostrazione che queste connessioni non sono sillogistiche si avvale di una parte di C, che è da lui supposta non appartenente a B. Assume infatti ciò e dimostra di nuovo con il mutamento dei termini che <C> appartiene ad ogni e a nessun A. In questo modo egli intendeva dimostrare in modo appropriato che questa connessione proposta non è sillogistica; se infatti fosse <si predicasse> di ogni C, non sarebbe in questo modo più adeguata la dimostrazione. Come quando B non apparteneva a nessun C si era dimostrato che la connessione non era sillogistica per il fatto che ciò a cui non apparteneva alcun B poteva essere e non essere ogni A, così anche quando è posto che B non appartiene a qualche C, si è dimostrato che non è sillogistica

<la connessione>, se si è dimostrato che A può appartenere ad ogni parte di C e a nessuna parte di C, parte alla quale B non apparteneva. Ancora, dato che la minore è particolare negativa è possibile, secondo lo stesso rispetto, che essa sia anche particolare affermativa (infatti il “non appartenere a qualcuno” non impedisce affatto che <il predicato> anche appartenga a qualcuno <degli elementi del soggetto³⁰>), ma quando la minore è particolare affermativa assertoria, si ha una deduzione con maggiore universale, sia affermativa che negativa, <e la deduzione è> o particolare affermativa o particolare negativa, come si è mostrato (ciascuna infatti delle premesse diviene quella che possiede il carattere proprio <della conclusione>: sia la minore, che ha il carattere affermativo, sia la maggiore, che ha il carattere universale); ma se questa connessione è sillogistica non era possibile assumere termini [p. 64] che validassero le <proposizioni> A appartiene ad ogni C e A non appartiene ad alcun C. Dato che si è posto che B non appartiene a qualche C, se anche appartiene a qualche <C>, non sarebbe possibile assumere termini <che validassero le proposizioni> A appartiene ad ogni C e A non appartiene ad alcun C. In questo modo infatti sarebbero demolite ed eliminate anche le connessioni sillogistiche che hanno che B appartiene a qualche C e che A appartiene a ogni B o che B appartiene a qualche C e che A non <appartiene> ad alcun B; riguardo infatti alla connessione che inferisce una <conclusione> affermativa è assurdo assumere che A non appartiene ad alcun C, poiché <si è dimostrato> in modo sillogistico che appartiene a qualche <C>; riguardo alla <connessione> che deduce che una <proposizione> particolare affermativa al contrario è assurdo assumere che A non appartenga a nessun C, perché si è dimostrato in modo sillogistico che A non appartiene a qualche C. Sarebbero eliminate entrambe queste <deduzioni>, se si trovassero dei termini che <rendessero vere le proposizioni> “A appartiene ad ogni C” e “A non appartiene ad alcun C” per tali connessioni. Per queste ragioni dunque, dato che non è possibile, non si conduce la dimostrazione in generale su C, ma si assumono di C quelle parti alle quali non appartiene B (si è posto infatti che non appartenga a qualche C) e, esponendo una certa

³⁰ Si parla evidentemente di elementi del soggetto diversi da quelli per i quali la proposizione di partenza stabilisce la non appartenenza del predicato.

materia logica, si dimostra che A appartiene ad ognuna e a nessuna di quelle parti di C cui non appartiene B. È possibile anche dimostrare che la congiunzione <di premesse> suddetta non è sillogistica, adoperando la minore come universale negativa, predicando B in modo universale e negativo per quelle parti di C <cui B non appartiene>. Se infatti A <si predica> di ogni B, B <si predica> di nessuna di queste <parti> (che sono assunte in quanto parti di C), è possibile che A <si predichi> di più cose di B (è possibile, infatti, che <A> sia tale da includere B) e che comprenda e non comprenda queste cose che sono alcuni degli elementi di C, a cui non apparteneva B. Una simile connessione è scorretta. I termini che egli propone sono “animale” al posto di A, “uomo” al posto di B e “bianco”, al quale qualche uomo appartiene e qualche uomo non appartiene, al posto dell’intero C. Inoltre dato che è particolare la <proposizione> negativa B-C e non è possibile che sia dimostrato e inferito l’universale rispetto a C, dato che <le premesse> sono state assunte così, ma nemmeno la universale affermativa, se al contrario la <proposizione> A-B è assunta universale negativa, si assuma che qualche bianco, di cui nessun uomo si dica, e siano queste cose “cigno” e “neve”: “uomo” infatti, pur essendo “bianco”, non si predica né di “cigno” né di “neve”. “Animale” si predica di ogni “cigno” e in nessun modo di “neve”. E in questo modo per una parte [p. 65] di C, alla quale non apparteneva B, si è dimostrato che questa connessione è scorretta e non sillogistica. Riguardo alle congiunzioni di due <proposizioni> particolari la presentazione di termini, attraverso la quale egli confuta in quanto non sillogistiche queste congiunzioni, non avviene più per una parte di C, perché la congiunzione di due particolari non è sillogistica in modo analogo, sia che B non appartenga a qualche C ed appartenga a qualche <altro> C, sia che non appartenga a nessun <C>. Dato che non c’è alcuna connessione sillogistica con queste congiunzioni di premesse, è possibile assumere l’intero C e ottenere termini sia per la <proposizione che dice che> A appartiene ad ogni C sia per la <proposizione che dice che> A non appartiene a nessun C. E se qualcosa appartiene all’intero C, chiaramente appartiene anche a ciascuna delle sue parti e quindi alle parti a cui B appartiene. La confutazione è simile se la <premessa> A-B è assunta universale negativa. Siano i termini “inanimato” per A, “uomo” per B e “bianco” per C; assumiamo di nuovo “cigno” e “neve”

come bianchi di cui “uomo non è predicato”. “Inanimato” appartiene ad ogni “neve” e a nessun “cigno” (gli stessi termini, “cigno” e “neve”, sono stati usati per dimostrare che una connessione non è sillogistica quando la maggiore è universale affermativa). <Aristotele> non adoperò, come alcuni pensano, una universale negativa, nel presentare i termini, trasformando cioè la minore particolare negativa in una universale negativa. Ma se qualcuno vi ricorre, non bisogna accusarlo di non riuscire a dimostrare che questa connessione non è sillogistica. Perché si ricorre a ciò che è universale se si dimostra, per ogni C, che nessun C è A e che ogni C è A piuttosto che se lo si dimostra per qualche C. Di nuovo, se non fosse possibile assumere alcuna parte dell’ultimo termine a cui il medio non appartiene in universale, allora chi nega la trasformazione <della deduzione in deduzione con minore universale> avrebbe ragione. Questo sarebbe vero se C fosse indivisibile e non avesse parti. Ma se è indivisibile non può essere vero che il medio non appartiene a parte di esso. Infatti, se il “di tutti” e il “di nessuno” e il “di qualche” e il “non di alcuni” sono connessi alla universale, come è stato dimostrato nel *De Interpretatione*³¹, è chiaro che l’ultimo termine è universale e non indivisibile; e talvolta ci sarà non solo qualcosa, ma alcune cose, di cui esso è predicato, se il medio è stato assunto come non appartenente ad alcuni <elementi> di questo termine – come Aristotele mostra negli esempi. Se le cose stanno così, sia la esposizione che la trasformazione nella universale sono corrette e la dimostrazione per mezzo della universale che la connessione proposta non è sillogistica è corretta. [p. 66] Egli, in seguito, dimostra anche che le due connessioni presentate qui non sono sillogistiche. “Di nuovo, dato che il “non appartenere ad alcuni” è detto in modo indeterminato”, perché il “non appartenere ad alcuni” è vero sia che non appartenga a nessuno, sia che appartenga a qualcuno. Qui chiama indeterminate le proposizioni che non hanno la loro verità determinata. Perciò è vero dire che il calore non appartiene a qualche neve e che il calore non appartiene a nessuna neve. Nello stesso modo è vero che uomo non appartiene a qualche cavallo e che uomo non appartiene a nessun cavallo. Anche Teofrasto nel <trattato> “*Sull’af-*

³¹ Probabile riferimento a *De Interpr.* 17 a37-b12.

fermazione” parla di questo tipo di indeterminazione. Egli chiama indeterminate <le espressioni> “alcuni di questi sono...” e “uno dei due è...”. “Alcuni di questi sono” è <una espressione> indeterminata perché è vera sia che tutti siano, sia che alcuni siano ed alcuni non siano. “Uno dei due è...” è pure una <espressione> indeterminata perché è vera sia che entrambi siano, sia che uno solo sia. Ora, le particolari negative sono non determinate, ma sono vere sia che le particolari siano particolari in senso specifico³² sia che siano universali negative. Dato che ciò che è chiamato subalterno a qualcosa è vero assieme a questo e le particolari negative sono subalterne alle universali negative, la particolare negativa è vera quando la universale negativa è vera, anche se è assunta in senso proprio. Supponiamo di assumere che B non appartiene a qualche C: anche se non è possibile ottenere termini appropriati per ogni simile combinazione, è sufficiente mostrare un caso singolo, dato che la sua verità non è determinata, per mostrare che la congiunzione non è sillogistica. Quando è vera perché non appartiene a nessuno e proponiamo termini adeguati, si dimostrerà che la congiunzione non è sillogistica per una particolare negativa assunta in questo modo, dato che A appartiene a ogni C e a nessun C. Questo è stato infatti dimostrato quando la minore è una universale negativa, mediante i termini animale, uomo, cavallo e <animale, uomo>, pietra). E se la connessione con una particolare negativa per minore si è dimostrata non sillogistica nel caso di una materia logica, è in generale non sillogistica. Infatti, se fosse sillogistica, non sarebbe possibile confutarla e refutarla mediante nessuna materia logica, quando la particolare negativa è assunta come vera in questo modo, cioè nella misura in cui cade sotto la universale negativa, perché non è meno vera quando è assunta in senso proprio. Aristotele ha chiarito questo punto quando ha detto “infatti anche in questo caso ce ne sarebbe uno”. Nella seguente espressione bisogna intendere la congiunzione “infatti” come “e”. [p. 67] In questo modo la frase diventa più semplice e appropriata: “infatti sarà provato nello stesso modo: “infatti sarà dimostrato nello stesso modo, come se fosse stata assunta una <proposizione> universale privativa”. Egli chiama il “non

³² Una proposizione particolare negativa di struttura “AoB” è detta in senso specifico se e solo se alcuni degli A non sono B e alcuni degli A sono B.

<appartenere> ad alcuni” indeterminato non nel senso che la proposizione è indeterminata (perché infatti è determinata, dato che è particolare e le particolari sono tanto determinate quanto le universali), ma piuttosto nel senso che la verità che è significata da essa non è determinata. Infatti, può essere vera <questa proposizione> sia che non appartenga a nessuno di ciò di cui <il predicato> si assume che non appartenga, sia che appartenga non³³ ad alcuni, come abbiamo detto. Nel caso di questa figura, dato che la particolare negativa è vera in modo indeterminato (essendo vera sia in senso proprio, sia a causa dell’universale), <Aristotele> ha dimostrato che non è sillogistica in entrambi i casi – sia che <la particolare negativa> sia assunta in senso proprio, sia che appartenga a causa dell’universale <negativa>. Se <è assunta> in senso proprio, <si dimostra che la combinazione non è sillogistica> per esposizione (cioè assumendo un termine tale che B non appartenga ad alcuni degli elementi di questo <termine>); se <si dimostra che non è sillogistica> a causa dell’universale <negativa>, assumendo i termini che egli propone qui. Infatti, il medio, che era stato assunto come non appartenente a quegli <elementi> che sono nell’estremo minore come in un intero, è assunto come non appartenente ad essi quando sono separati dall’intero e presi per sé stessi. Nella seconda e nella terza figura si accontenta di dimostrare che simili connessioni non sono sillogistiche soltanto in virtù della indeterminazione della particolare negativa. La spiegazione del perché la combinazione con una minore particolare negativa non è sillogistica è questa. Una parte di C è separata da B; A comprende tutti i B. A causa di B, A non comprenderà quella parte di C che cade al di fuori di B; però ci sono parti di A che eccedono B (dato che A è maggiore rispetto a B) e, con queste parti, A può comprendere C, nel caso di alcune materie logiche, e, d’altra parte, può non comprendere le stesse parti. Quando la <premessa> maggiore è universale negativa, i termini con i quali <Aristotele> ha confutato questa congiunzione erano “inanimato”, “uomo”, “cigno” e “neve”.

³³ Barnes-Bobzien-Flannery-Ierodiakonou (1991), p. 132, n. 135 suggeriscono di espungere il “non”. Il senso tuttavia è il medesimo, anche conservando il testo tradito. Infatti, come si è detto, una particolare negativa in senso proprio è vera se e solo è il predicato appartiene ad alcuni elementi del soggetto e non appartiene ad alcuni elementi del soggetto.

26 b20. E sarà dimostrato nello stesso modo se la <premessa> universale è posta come privativa.

La frase significa sia che “sarà dimostrato infatti nello stesso modo”, sia che “perciò nello stesso modo”. Così egli usa <la parola> “e” sia al posto di “infatti” sia al posto di “perciò”. Infatti, sarà dimostrato che la connessione che ha una minore particolare negativa non è sillogistica nello stesso modo in cui <si è dimostrata la invalidità> della connessione con una minore universale negativa. Ma egli ha già dimostrato il secondo caso. [p. 68] O piuttosto <Aristotele> adopera la dimostrazione per mezzo della indeterminazione <della particolare negativa> in modo distinto per ciascuna connessione: per quella in cui la maggiore è universale affermativa e la minore particolare negativa e per quella in cui la maggiore è universale negativa e la minore particolare negativa. Perciò, dopo avere spiegato la connessione che ha una maggiore universale affermativa, dice che sarà dimostrata nello stesso modo <la invalidità della connessione> se la maggiore, che è universale, è trasformata in negativa.

26 b21. Di nuovo, se entrambe le premesse sono particolari, o in modo affermativo o in modo privativo.

Egli dimostra che le connessioni non sono sillogistiche anche se entrambe le premesse sono particolari, per qualunque qualità esse abbiano, sia che siano entrambe affermative, sia che siano entrambe negative, sia che la maggiore sia affermativa e la minore negativa, sia che sia all'inverso. Né sono sillogistiche quando le premesse sono indeterminate, sia che siano entrambe affermative o negative o la maggiore negativa e la minore affermativa o all'inverso. I termini <per la refutazione> sono comuni a tutte le otto connessioni. Per <ottenere una conclusione universale> affermativa: animale, bianco, cavallo. Per <ottenere una conclusione universale>: animale, bianco, pietra. La ragione per cui tutte queste connessioni non sono sillogistiche è evidente. Dato che nulla è assunto in universale, il termine medio non è condiviso dagli altri due in virtù della stessa parte, ma può condividere parti diverse <con i due estremi>, cosicché è difficilmente un termine medio per essi. Abbastanza ragionevolmente nulla è inferito in modo sillogistico da due premesse particolari, dato che si assume che una

giustificazione sillogistica prova per mezzo di una universale e prova uno dei termini <compresi> sotto di essa. Coloro che pensano che qualcosa possa essere inferito in modo sillogistico a partire da due particolari – ad esempio coloro che in queste dimostrazioni citano gli argomenti che gli Stoici dicono concludere in modo immetodico e che raccolgono anche altri esempi – o devono confutare gli esempi proposti da Aristotele per mostrare che queste connessioni non sono sillogistiche, dimostrando <in questo modo> che sono false (e, in questo caso, potrebbero dire qualcosa), oppure devono riconoscere che anche proporre un solo esempio è sufficiente a dimostrare che la connessione non è sillogistica. Inoltre, negli esempi che propongono, la conclusione non segue di necessità da ciò che è assunto e da ciò che è posto, cioè non segue “essendo poste certe cose”, ma piuttosto per il fatto che in questi casi <anche> la premessa universale è vera: sebbene essi derivino la conclusione da questa premessa universale, essi la lasciano fuori quando assumono le premesse le dividono in due la <premessa> minore. [p. 69] Riguardo agli argomenti che sono detti concludere in modo immetodico, tutti quelli che deducono <qualcosa> a partire da due <premesse> particolari, inferiscono in questo modo. Ed è facile mostrarlo per gli esempi che costoro adducono. Gli altri esempi che essi erroneamente assumono che valgano per dimostrare che queste connessioni sono sillogistiche sono pure facili da refutare.

26 b26. Perciò è evidente da ciò che è stato detto che, se c'è una deduzione particolare in questa figura, è necessario che i termini siano come abbiamo detto.

Egli ha dimostrato che nelle deduzioni particolari (erano due di questo tipo) la <premessa> maggiore deve essere universale e affermativa – nel qual caso la conclusione è affermativa – o negativa – nel qual caso la conclusione è negativa; e la <premessa> minore deve essere particolare affermativa in entrambe le deduzioni.

26 b28. È chiaro anche che tutte le deduzioni in essa sono perfette.

Egli ha definito perfetta la deduzione che “non ha bisogno di nient'altro oltre alle assunzioni affinché la necessità sia evidente”. Egli dice che tut-

te le deduzioni che sono state dimostrate in questa figura sono perfette, dato che tutte sono rese perfette per mezzo di ciò che era stato assunto inizialmente e che era stato posto e che non hanno bisogno di nient'altro. Gli elementi assunti in principio sono quelli per mezzo dei quali la necessità è evidente, cioè il "di tutti", che è equivalente all'"essere in un intero" e il "di nessuno" ovvero "essere in niente".

26 b30. E che tutti i problemi sono dimostrati per mezzo di questa figura.

Questa è la ragione principale per la quale questa figura è la prima. Questo è il motivo per cui Aristotele, avendo detto questo, continua: "chiamo questa la prima figura", suggerendo che egli ha fornito le ragioni per cui questa è correttamente chiamata la prima. <Aristotele> ha dimostrato che le quattro deduzioni che sono state presentate sono quelle primarie nella prima figura. A queste quattro Teofrasto ne aggiunse altre cinque, che non sono perfette né indimostrabili. Anche Aristotele le menzionerà, [p. 70] più avanti in questo libro e al principio del successivo, cioè nel secondo libro. Tre di queste, che derivano dalle prime tre <deduzioni> indimostrabili per conversione della conclusione, le citerà all'inizio del secondo libro, quando ricerca se sia possibile che si diano più conclusioni dalle medesime assunzioni. Le altre due le citerà in questo libro, dove dice che fra le combinazioni non sillogistiche quelle di struttura simile sono perfettamente non sillogistiche, mentre nelle connessioni non sillogistiche che hanno una universale negativa e sono dissimili di struttura qualcosa può essere inferito, con il termine minore predicato del maggiore. Queste due connessioni sono nella prima figura: una con la maggiore universale affermativa e la minore universale negativa e l'altra con la maggiore particolare affermativa e la minore universale negativa. Le rimanenti connessioni sono o sillogistiche o di struttura simile o non hanno una minore universale negativa. Teofrasto chiama una di esse la ottava e l'altra la nona <deduzione di prima figura>. Se la <proposizione> particolare negativa si convertisse, entrambe sarebbero sillogistiche e in senso primario, dato che dimostrerebbero ciò che si intende dimostrare per conversione della conclusione. Ma dato che non si converte, le connessioni non sono sillogistiche rispetto

La sillogistica categorica

alla <dimostrazione> di ciò che si intende dimostrare, ma qualcos'altro può essere inferito in modo sillogistico con esse. Diremo qualcosa riguardo a queste deduzioni quando affronteremo i passi in questione.

[A, 5]

[p. 70, l. 22] 26 b34. Quando la stessa cosa appartiene a tutto un <estremo> e a niente dell'altro, o a ciascun <estremo appartiene> in tutto o in nulla.

<Aristotele> ha parlato della prima figura e delle connessioni in essa e ha mostrato quali di loro sono sillogistiche e quali non sillogistiche; <ora> si sposta verso la seconda figura e di nuovo farà una trattazione riguardo alle connessioni in essa secondo i medesimi <aspetti>. Come abbiamo detto la seconda figura è quella in cui il termine comune e medio è predicato di entrambi <gli estremi> che sono nel problema proposto. Ha mostrato questa cosa dicendo “quando la stessa cosa appartiene a tutto un <estremo> e a niente dell'altro, o a ciascun <estremo appartiene> in tutto o in nulla”; questo, infatti, è identico all'<espressione> “quando la stessa cosa (cioè il medio assunto due volte) appartiene a tutto un estremo ed è predicata di tutto questo, e non appartiene in nulla all'altro e non è predicata di nulla di esso, oppure è detta in tutto o in nulla di entrambi gli estremi”. E di nuovo ha reso chiaro anche questa figura (come la prima) proponendo degli esempi di come il termine medio, si rapporta in essa, cioè <mostra> che è predicato di entrambi <gli estremi>. Gli esempi che usa mostrano le connessioni con due premesse universali, delle quali parla in primo luogo, come anche <aveva fatto> nella prima figura. Egli ha menzionato tutte le proposizioni universali dicendo: “quando la stessa cosa appartiene a tutto un <estremo> e a niente dell'altro, o a ciascun <estremo appartiene> in tutto o in nulla”. Abbiamo detto che questa è la seconda figura e per quali ragioni <è la seconda>¹. È chiaro, d'altra parte, che con la conversione della premessa maggiore di prima figura il medio diviene predicato di entrambi <gli estremi>. Se quella è convertita, infatti, il medio diventa predicato di quell'<estremo> di cui era soggetto (era soggetto dell'estremo maggiore); ma si predica dell'estremo minore; quindi, diventa predicato di entrambi <gli estremi>, se la <premesse> maggiore è convertita. Dato che è predicato, ha una posizione migliore nella seconda

¹ Alessandro lo ha spiegato in *in Anal. Pr.*, p. 48, ll. 12-18.

figura, perché è meglio essere predicato piuttosto che soggetto. Ragionevolmente, quindi, questa figura è seconda, dato che il medio, mediante il quale avviene la deduzione, lasciata la posizione appropriata, che aveva in prima figura, ha la migliore posizione di queste due <posizioni> rimanenti. [p. 71, l. 22] In seconda figura è sillogistica <quella> connessione nella quale la premessa maggiore è universale. Infatti, se questa è particolare, non ci sarà alcuna deduzione in seconda figura, e a ragione: si conserva anche nelle connessioni sillogistiche in seconda figura ciò che è proprio di quella premessa dalla cui conversione, a partire dalla prima figura, si ha la formazione della <deduzione in seconda figura>². È necessario che la seconda premessa, la minore, sia o particolare o universale³: infatti sia che sia universale, sia che sia particolare, <la connessione> è sillogistica. È necessario che essa sia [di necessità]⁴, per qualità, opposta alla maggiore e dissimile di forma⁵: se quella è affermativa, questa negativa; se quella invece è negativa, questa è affermativa; se infatti sono simili di forma⁶, non avviene deduzione in seconda figura. Né da due negative <si avrebbe deduzione>, perché in nessuna figura questa connessione è sillogistica⁷, né <la si avrebbe> da due affermative, come si mostrerà. [p. 72] Se sono così le premesse sillogistiche, anche in questa figura saranno quattro le congiunzioni sillogistiche: alla premessa maggiore, se è affermativa, è coordinata una minore universale o particolare negativa; se invece la maggiore è assunta negativa, la minore diventa o universale o particolare affermativa.

26 b36. Chiamo medio in essa il predicato di entrambi.

Questa è la descrizione⁸ della seconda figura, nella quale il medio è predicato di entrambi gli estremi di cui bisogna fare l'inferenza.

² Letteralmente: “di quella”.

³ Principio del terzo escluso.

⁴ *Sic*. Mi sembra opportuno evitare in traduzione questa ridondanza, che, oltretutto, non è significativa nemmeno dal punto di vista logico.

⁵ Barnes-Bobzien-Flannery-Ierodiakonou (1991): “dissimilar in form”.

⁶ Barnes-Bobzien-Flannery-Ierodiakonou (1991): “similar in form”.

⁷ I medievali formuleranno la regola seguente: *utraque si praemissa neget nihil inde sequetur*.

⁸ Barnes-Bobzien-Flannery-Ierodiakonou (1991): “the account”.

26 b37. Estremo maggiore quello che è posto presso il medio, e il medio è collocato al di fuori degli estremi e, primo per posizione.

Mediante il diagramma dei termini e dell'ordine <di essi> ci ha mostrato che la seconda figura nasce dalla conversione della premessa maggiore di prima figura; infatti, la posizione e l'ordine dei termini, che <egli> ha detto, e il fatto che sia posto per primo il medio e dopo di esso sia posto il maggiore mostra la conversione di quella premessa.

26b 37. Estremo maggiore quello che è posto presso il medio.

Si ricerca se per natura in seconda figura c'è un estremo maggiore e uno minore e sulla base di che cosa si distingue. Se infatti è indifferente, sarà possibile chiamare maggiore quel <termine> che vogliamo connettere, per posizione, al medio; questo perché ciò che si inferisce in questa figura è negativo, e le <proposizioni> universali negative si convertono reciprocamente. Perciò, per questo <motivo>, questo <termine> non è affatto più "maggiore" dell'altro nelle universali negative, se maggiore è il predicato, ma questi <termini> sono predicati l'uno dell'altro, per la stessa <estensione>⁹. Nelle <proposizioni> affermative il termine è maggiore il <termine> predicato in universale, poiché è anche <predicato> per una maggiore <estensione>. Per questo non c'è conversione; di conseguenza l'essere maggiore appartiene ad esso per natura. Ma nelle universali negative ciò non è più vero. Ermino crede dunque che si dica, che in seconda figura, qualora entrambi <gli estremi>, di cui il medio è predicato, siano dello stesso genere, l'estremo maggiore è il più vicino al genere comune di essi (infatti se fossero gli estremi "uccello" e "uomo", "uccello" è più vicino di "uomo" al genere comune di essi, ad "animale", ed è nella prima divisione <di "animale">; perciò l'estremo maggiore è "uccello"; e in generale fra <termini> dello stesso genere quello che così si rapporta al genere comune è maggiore); se invece entrambi sono ugualmente distanti dal genere comune, come "cavallo" e "uomo", occorre esaminare il medio che è predicato di essi

⁹ Barnes-Bobzien-Flannery-Ierodiakonou (1991) intendono allo stesso modo: "with an equal extension".

e <stabilire> di quale si predica di per sé e di quale si predica mediante un altro <termine>; qualora un termine sia predicato di per sé, uno mediante altro, <bisogna> paragonare il <termine> mediante il quale è predicato di altro, con il <termine> mediante il quale è predicato di sé; qualora quel <termine>, mediante il quale <il medio> è predicato di altro, sia il più vicino al genere comune di essi, anche questo <termine>, di cui è predicato il medio mediante il più vicino al genere comune, si dice maggiore (ad esempio: se gli estremi fossero “cavallo” e “uomo”, e si predicasse di essi “razionale”, in modo negativo di “cavallo” e in modo affermativo di “uomo”; dato che “razionale” non è negato di per sé di “cavallo”, ma mediante il fatto che esso è “irrazionale”, mentre “razionale” è affermato di per sé di “uomo”, il “cavallo” è più vicino dell’“uomo”¹⁰ al genere comune di essi, l’“animale”; e “cavallo” sarà estremo maggiore di “uomo”, sebbene <“uomo”> disti in modo uguale dal loro genere proprio; poiché è maggiore ciò mediante il quale il predicato è predicato di esso; “razionale” infatti è negato di esso in quanto “irrazionale”, non in quanto “cavallo”, mentre “razionale” è affermato per sé di “uomo”); se gli estremi non sono congeneri, ma di generi differenti, deve essere posto come maggiore di essi quello che, di essi, è il più vicino al <su> genere proprio (ad esempio se si predica qualcosa di “colore” e di “uomo”: l’estremo maggiore è “colore”, perché esso è più vicino a “qualità” di quanto¹¹ “uomo” sia vicino a “sostanza”; “uomo” infatti è una specie indivisibile, “colore” no); qualora invece entrambi distinto in modo uguale dai <loro> generi propri, ci si rivolge al predicato e si cerca di quale di essi è <predicato> per sé e di quale invece è predicato mediante altro, e qualora ciò, mediante cui è predicato di altro, sia più vicino al <su> genere proprio, anche questo <termine>, di cui <il predicato> è predicato mediante quello, deve essere ritenuto l’estremo maggiore (ad esempio se fossero termini “bianco” e “uomo”, il primo specie indivisibile nel <genere> “qualità”, il secondo nel <genere> “sostanza”, “razionale” si predicherebbe in modo affermativo di

¹⁰ Barnes-Bobzien-Flannery-Ierodiakonou (1991) intendono sostanzialmente in questo modo, ma correggono arbitrariamente il testo, senza che se ne avverta la necessità.

¹¹ Barnes-Bobzien-Flannery-Ierodiakonou (1991): “than”: questa volta il senso comparativo non è sfuggito ai traduttori.

“uomo”, in modo negativo di “bianco”, poiché è affermato di “uomo”, in quanto uomo, ma è negato di “bianco” non in quanto bianco, ma in quanto inanimato; dato che “inanimato”, mediante il quale “razionale” è negato di “bianco”, è più comune, più universale e più vicino al <genere> “sostanza inanimata” di quanto “uomo” <sia vicino> al <genere> “sostanza animata”, <allora> anche “bianco” per questo <motivo> è termine maggiore di “uomo”). Invero il dire e queste cose e il ricercare e il dimostrare l'estremo maggiore per natura in seconda figura è quasi inutile e non è vero. Per prima cosa, infatti, se esaminiamo non i termini assunti in virtù di se stessi, ma <quelli> per cui il termine predicato non appartiene, il termine maggiore sarà sempre nella premessa negativa. Infatti, questo sarà o uguale o maggiore del medio (sia che sia assunto da principio così, sia che sia diventato tale, mediante il termine grazie a cui <il medio> è negato <dell'estremo maggiore>, e così si rapporta al maggiore negato¹²). Il medio, infatti, non apparterrà a ciò a cui si suppone che non appartenga, poiché il suo opposto nella divisione dialettica appartiene al soggetto; ma l'opposto al medio. Ma, di nuovo, non bisogna dire, come pare ad alcuni, che è in assoluto maggiore il <termine> predicato nella conclusione della deduzione; infatti, esso non è evidente: talvolta è uno, talvolta un altro <termine> e non è determinato perché la universale negativa si converte, e ciò che è ora maggiore sarà minore, e dipenderà da noi rendere lo stesso <termine> maggiore e minore. [75, l. 14] Perciò nelle <proposizioni> negative non c'è un <termine> maggiore per natura, né bisogna assumere *simpliciter* il <termine> maggiore a partire dalla conclusione: questo, infatti, non sarà determinato; la conclusione ha come predicato il <termine> assunto come maggiore nelle premesse, cosicché non è la conclusione ad indicare il maggiore, ma l'assunzione di un certo <termine> maggiore è la ragione del fatto che questo <stesso termine> nella conclusione sia predicato. Ma non è possibile dire che non c'è un certo <termine> maggiore in essa: è determinato infatti che in essa la premessa maggiore debba essere universale, se la congiunzione <di premesse> vuole essere sillogistica. Ma è maggiore la premessa in cui c'è un termine maggiore.

¹² Testo probabilmente corrotto e di difficile comprensione.

Deve perciò essere ritenuto maggiore e posto per primo il termine che, all'interno del problema, vogliamo dimostrare e inferire, e che abbiamo per predicato. Chiunque, infatti, intende trarre una deduzione per prima cosa definisce per se stesso ciò che vuole dimostrare; in questo modo ricava le premesse appropriate a ciò <che intende dimostrare>: non perviene alla conclusione a caso. Deve essere posto come maggiore il predicato nel problema proposto per la dimostrazione; ed infatti se c'è conversione e, per questa <ragione>, esso diviene anche soggetto, era e rimane predicato in ciò che a noi si presentava per la dimostrazione. Per tale <motivo> infatti, anche se si genera un'altra conclusione, la convertiranno. Di conseguenza, per noi che così dimostriamo, deduciamo e ordiniamo i termini, questo è il maggiore, poiché il maggiore e il minore non <sono tali> per la loro natura nelle <proposizioni> negative, ma per la nostra intenzione nella conclusione. È poi evidente che ciò che è predicato nel problema, diviene predicato anche nella conclusione.

[p. 75, l. 1] 27 a1. Non ci sarà perfetta deduzione in questa figura, ma ce ne sarà una potenziale sia con i termini universali sia con i termini non universali.

Ha chiamato perfette le deduzioni con la necessità evidente a partire dalle cose poste, come ha dimostrato che sono <le deduzioni> in prima figura; imperfette sono le <deduzioni> fuori di essa¹³, che hanno bisogno di una o di più cose, cose che sono necessarie in virtù dei termini posti, ma che non sono assunte mediante premesse. Tali <deduzioni> sono quelle in questa figura¹⁴ e nella terza: tre in questa figura hanno bisogno della conversione perché risulti evidente la necessità in esse; la quarta invece non si dimostra mediante conversione: la necessità di quella inferenza si dimostra mediante la *reductio ad impossibile*. L'espressione “ma ce ne sarà una potenziale sia con i termini universali sia con i termini non universali” mostra che da premesse entrambe universali è possibile che ci sia deduzione anche in questa figura, e se non sono entrambe universali, ma è evidente che una è particolare, questa è

¹³ Diversamente intendono Barnes-Bobzien-Flannery- Ierodiakonou (1991).

¹⁴ Seconda figura.

la <premessa> minore. Se sono entrambe <le premesse> particolari, non ci sarà alcuna deduzione, né <ci sarà> se la maggiore diviene particolare, come abbiamo detto.

[76, l. 18] 27 a3. Se sono universali, ci sarà deduzione, qualora il medio appartenga a tutto un <estremo>, e a niente dell'altro; la <premessa> privativa può essere in ciascuna <premessa>; in nessun altro modo <è possibile che ci sia deduzione>.

Abbiamo detto che è necessario che le premesse siano diverse per qualità in questa figura, se vogliamo formare una connessione sillogistica. Qualora entrambe le premesse siano universali, e siano anche diverse, ci sarà deduzione: sia che la maggiore sia negativa e la minore affermativa, sia che sia il contrario; entrambe le connessioni, che, così formate, sono sillogistiche, inferiscono la universale negativa. Infatti, in questa figura non si inferisce alcuna <conclusione> negativa, perché non <si inferisce> a partire da premesse di forma simile. Queste <conclusioni> sono prime: l'universale, infatti, è più degno ed è primo rispetto al particolare. Fra queste due, sarebbe prima la <deduzione> con la premessa maggiore universale negativa e con la minore universale affermativa; infatti, ha bisogno di una sola conversione perché appaia la necessità <che è> in essa. Convertendo la premessa maggiore, infatti, è ricondotto alla seconda <deduzione> indimostrabile, come si è dimostrato. La <deduzione> con la <premessa> maggiore universale affermativa è posta dopo di quella nell'ordine; questa ha bisogno di due conversioni per dimostrare che l'estremo maggiore non appartiene a nulla dell'estremo minore. Abbisognando di un ausilio ulteriore rispetto alla <deduzione> prima di essa, ragionevolmente è posta nell'ordine dopo di quella, essendo meno perfetta di essa. Si dimostrerà che anche in questa <deduzione> due premesse si convertono. Riguardo alle due <deduzioni> che inferiscono la particolare negativa è necessario, come abbiamo detto, avere la premessa maggiore universale, ma la minore in entrambe è particolare. Sarà terza <la deduzione> in cui c'è la maggiore universale e negativa e la minore particolare affermativa, perché mediante la conversione della premessa maggiore la necessità <che è> in essa diventa evidente; convertendo questa, infatti, diviene la quarta <deduzione> indimostrabile di prima figura. La conversa, anche se non è assunta espli-

citamente fra le premesse, <lo è> tuttavia in potenza. Perciò questa <deduzione> è meno imperfetta di quella dopo di essa, che ha la premessa maggiore universale affermativa e la minore particolare negativa. Questa, infatti, non è possibile che sia dimostrata con la conversione, ma è necessario anche un ausilio ulteriore; infatti, la necessità in essa si dimostra per riduzione *ad impossibile*, dimostrazione nella quale si assume una premessa esterna, che non si dimostra sulla base di ciò che è posto. Nondimeno la tesi proposta è dimostrata non con altri termini o con la dimostrazione di qualcos'altro¹⁵: la deduzione diventa della contraddittoria¹⁶ e, poiché è evidentemente impossibile, con la eliminazione di quella, si giustifica <la tesi proposta> che ne è la contraddittoria – come sarà dimostrato. Chi inferisce mediante conversioni deduce proprio la tesi proposta. Abbisognando invece di tale ausilio, ragionevolmente <questa deduzione> è più imperfetta e ha l'ultimo posto in questa figura, perché le tre prima di essa si possono dimostrare con la conversione e per riduzione *ad impossibile*, la quarta non si può affatto dimostrare per conversione e trae giustificazione come deduzione solo per riduzione *ad impossibile*. [77, l. 31] Esaminando le connessioni in questa figura, quali sono e quante e quali <di esse> sono sillogistiche e quali non sillogistiche, costruisce le spiegazioni delle connessioni anche mediante le lettere, [p. 78], come anche <aveva fatto> in prima figura; usa come lettere non A, B e C, che <aveva usato> nella prima figura, ma M, N, X, assumendo come medio M, predicato di entrambi <i termini> e con la prima posizione nel diagramma, come estremo maggiore N, situato subito dopo il medio, ultimo l'<estremo> minore, X. Ha mostrato che non c'è nessuna connessione sillogistica in questa figura se non c'è nessuna premessa privativa dicendo: “la <premessa> privativa può essere in ciascuna <premessa>; in nessun altro modo <è possibile che ci sia deduzione>”. In questa figura ci sono 12 connessioni non sillogistiche, eccetto quelle con <premesse> indeterminate, come ha mostrato, poiché tutte <le connessioni> sono sedici.

27 a5. Si predichi M di nessun N e di tutti gli X. Dato che la <proposizione> privativa si converte.

¹⁵ Letteralmente: “con il fatto che qualcos'altro è stato dimostrato”.

¹⁶ Letteralmente: “dell'opposta”.

Si è mostrato precedentemente che la <premessa> universale privativa assertoria si converte da sé¹⁷. Poiché dunque la premessa maggiore è stata assunta universale negativa (si suppone infatti che M <non appartenga> a nessun N), qualora si converta, anche N <non apparterrà> a nessun M. Si suppone anche che M <appartenga> a ogni X. Se le premesse sono così, c'è la seconda deduzione di prima figura, che inferisce la universale affermativa "N <non appartiene> a nessun X". Questo sarà inferito anche dalla connessione proposta. Sia M "animale", N "inanimato", X "uomo". Se "animale" <non si predica> di nessun "inanimato", per conversione anche l'"inanimato" <non si predica> di nessun "animale". Ma "animale" si predica di ogni "uomo". L'"inanimato" quindi <non si predica> di nessun "uomo". E questa è la prima deduzione della seconda figura, resa perfetta mediante tale ausilio.

27 a9. Di nuovo se M <appartiene> a ogni N, ma a nessun X, nemmeno X apparterrà a nessun N.

È necessario inferire prima la dimostrazione della conclusione utile in questa congiunzione <sillogistica> (<che> è questa: N <non appartiene> a nessun X; N, infatti, è posto come termine maggiore, perciò è necessario che esso sia anche predicato nella conclusione), poi bisogna rivolgersi così nella dimostrazione, in che modo questa si inferisce;¹⁸ egli però ha omesso la conclusione finale, ma dice la dimostrazione, mediante la quale è dimostrata questa conclusione. Dice infatti: "nemmeno X apparterrà a nessun N" e dimostra che questa è la prima conclusione che risulta in questa connessione <sillogistica>. Si è posta come minore <la proposizione> MX universale negativa, ma l'universale negativa si converte e X <non appartiene> a nessun M; la maggiore infatti era universale affermativa. Stando così le cose nasce di nuovo la seconda <deduzione> indimostrabile in prima figura. X <non appartiene> infatti a nessun M, M a ogni N; da cui si inferisce che X <non appartiene> a nessun N. E disse che ci sarà conclusione e lo ha mostrato così convertendo la premessa minore. Poiché non

¹⁷ Cfr. *Anal. Pr.* A, 2, 25 a14-17.

¹⁸ Wallies nel suo testo critico introduce solo una virgola. Mi sembra però che lo stacco logico nella esposizione giustifichi il punto e virgola.

era questa la tesi da dimostrare (perché si era supposto nella connessione che il termine maggiore fosse N; ma è necessario che nella conclusione il maggiore sia predicato), converte la conclusione, poiché è universale negativa e dimostra in questo modo che N non appartiene a nessun X, inferenza che doveva essere dimostrata. Dunque, abbiamo bisogno di due conversioni per la dimostrazione della tesi proposta, perché convertiamo la premessa minore e la conclusione risultante. Si ponga “animale” al posto di M, “uomo” al posto di N, “inanimato” al posto di X. “Animale” <appartiene> a ogni “uomo”; “animale” a nessun “inanimato”. Dimostrazione: “inanimato” a nessun “animale”, “animale” a ogni “uomo”, “inanimato” a nessun “uomo”; e “uomo” dunque a nessun “inanimato”. Ha aggiunto l’<espressione> “di conseguenza ci sarà la stessa deduzione” perché mostra che mediante la stessa deduzione si dimostra anche questa conclusione: “N <non appartiene> a nessun X”, mediante la quale era stato dimostrato anche che “X <non appartiene> a nessun N”; ma quella inferenza è stata dimostrata mediante la seconda <deduzione> di prima figura, convertendo la universale negativa; perciò <si dimostra> anche questa <conclusione> per mezzo di quella <deduzione>. Si suppone per stipulazione¹⁹ che l’universale negativa, che era proprio la conclusione, si converte *simpliciter*²⁰, e non è necessaria alcuna altra deduzione per questo.

27 a14. È possibile dimostrare queste cose anche per riduzione *ad impossibile*.

Dice che è pure possibile dimostrare, usando la riduzione *ad impossibile*, che le connessioni summenzionate sono sillogistiche e che inferiscono una <proposizione> universale negativa. Dimostreremo la prima deduzione così: si pongano come premesse “M non <appartiene> ad alcun N”, “M <appartiene> a ogni X”; intendo dimostrare²¹ che “N

¹⁹ Barnes-Bobzien-Flannery-Ierodiakonou (1991): “it is supposed to be agreed”.

²⁰ Alla lettera: “da sé”. Barnes-Bobzien-Flannery-Ierodiakonou (1991): “from itself”. Il senso è tuttavia che la universale negativa si converte *simpliciter*; dato che è invalso l’uso di questo termine latino per specificare questo particolare tipo di conversione, trovo opportuno tradurre appunto con “*simpliciter*”.

²¹ Letteralmente: “dico...”.

non <appartiene> ad alcun X”. Se invero non è così²², N appartenga a qualche X, che è l’opposto di “<N> non <appartiene> ad alcun <X>”. È necessario inferire o questa <conclusione> o quella; in ogni caso infatti <vale> [p. 80] un <solo> elemento della coppia di proposizioni contraddittorie. Poiché dunque si pone che N appartiene a qualche X, evidentemente anche X apparterrà a qualche N, per il fatto che la <proposizione> particolare affermativa si converte *simpliciter*²³; si è posto anche che M appartiene a ogni X. Nasce allora la connessione: “M <appartiene> ad ogni X, X a qualche N”; quindi M <appartiene> a qualche N, il che è impossibile: si è supposto infatti che M non appartenga ad alcun N. Se segue questa impossibilità dal fatto che si è supposto che N appartenga a qualche X, allora l’ipotesi è impossibile e falsa. Ma se questa è falsa, la sua opposta è vera; ma l’opposto di “N appartiene a qualche X” è “<N> non appartiene ad alcun X”. Quindi N non <appartiene> ad alcun X, cosa che ci proponevamo di dimostrare. O piuttosto è meglio dimostrare così che N non <appartiene> ad alcun X nella connessione proposta? Se infatti qualcuno dice che questo è falso, si ponga l’opposto, <cioè> che N appartiene a qualche X; segue quindi che è impossibile che M non appartenga a qualche X, se si è supposto che N appartenga a qualche X: l’ipotesi infatti è falsa. La <proposizione> opposta ad essa sarà quindi vera, <cioè> “N non <appartiene> ad alcun X”. Ancora. Si ponga la seconda connessione “M <appartiene> ad ogni N, M non <appartiene> ad alcun X”; dico che N non <appartiene> ad alcun X. Se infatti <appartenesse> a qualche <X> e si ponesse che M <appartiene> ad ogni N, seguirebbe che M apparterrebbe a qualche X, il che è impossibile (infatti M non apparteneva ad alcun X). Quindi l’ipotesi, mediante la quale si è inferito questo, è falsa, <l’ipotesi cioè> che pone che N appartiene a qualche X. Quindi è vera la <proposizione> opposta a questa, <cioè> “N non <appartiene> ad alcun X”. Qualora

²² Scelgo la lezione dell’edizione aldina. Il testo dei mss. BLM costringe Wallies ad una correzione che ci restituisce un testo logicamente corretto, ma troppo brachilogico per lo stile semplice e piano di Alessandro. La traduzione del testo *In Anal. Pr.* suona così: “se infatti è impossibile [sc.: che la conclusione sia “N non <appartiene> ad alcun X”], <allora> N appartenga a qualche X etc.”.

²³ Letteralmente: “da sé”.

convertissimo l'ipotesi e ottenessimo "X <appartiene> a qualche X", se assumessimo poi "M <appartiene> a qualche N", si inferirebbe di nuovo l'impossibile, cioè "M non appartiene a qualche N" (infatti si è supposto che <M> appartiene ad ogni <N>).

27 a15. È dunque evidente che si ha deduzione se i termini sono in questo rapporto.

Dopo aver mostrato che le due suddette connessioni di seconda figura sono sillogistiche mediante le conversioni e mediante la riduzione *ad impossibile*, evidenzia che queste deduzioni non solo perfette, per il fatto che abbisognano di una dimostrazione esterna affinché la necessità <della deduzione> risulti in esse evidente.

[p. 81] 27 a18. Qualora M si predichi di ogni N e di <ogni> X, non ci sarà deduzione.

Dopo aver dimostrato le connessioni sillogistiche di seconda figura con entrambe le premesse universali, presenta anche quelle non sillogistiche, e, mediante la disposizione della materia <logica>, mostra che è possibile che in esse l'estremo maggiore appartenga sia ad ogni <estremo> minore, sia a nessuno; prova <in questo modo> il loro carattere non-sillogistico. Le connessioni rimanenti con entrambe le premesse universali hanno la stessa struttura, cioè o sono <costituite> da due <proposizioni> universali affermative o da due universali negative. In primo luogo, dunque prende in esame la <connessione formata> da due universali affermative, nella quale M appartiene ad ogni N e ad <ogni> X. Propone come termini con cui N appartiene ad ogni X <nella conclusione> "sostanza" al posto di M, "animale" al posto di N, "uomo" al posto di X (infatti "sostanza" <appartiene> sia ad ogni "animale" che ad ogni "uomo"; e "animale", che era N, <appartiene> ad ogni "uomo" che si era posto essere X). Riguardo alla <conclusione> "N non appartiene ad alcun X" pone al posto di X "numero". Sarebbe stato ancora più evidente l'assunto se avesse posto "pietra". Di nuovo, infatti, le premesse sono vere nello stesso modo ("sostanza" infatti <si predica> sia di ogni "animale" che di ogni "pietra"; ma "animale" non

<si predica> di alcuna “pietra”>). Egli ha preso “numero” al posto di “unità” (dicono infatti che l’unità sia sostanza; non si dice infatti che essa sia quantità, poiché non è né continua né determinata; la sostanza, d’altronde, si dice che sia ricettiva dei contrari; “principio” e “fine” sono contrari ed entrambi appartengono all’unità numerica). Se invece l’unità è l’indivisibile nella quantità, come il punto è l’indivisibile nella grandezza e l’istante è l’indivisibile nel tempo, <queste cose> sono in questi generi²⁴. Queste <unità> infatti sono quantità. *Ancora*. L’unità è una parte del numero (il numero infatti è costituito da unità); ma ciò che è parte della quantità è una quantità. È meglio dire che egli ha usato un esempio in senso ampio; così anche in altri casi si può trovare che <Aristotele> usa esempi non proprio in modo preciso, perché²⁵ la dottrina è pitagorica. Infatti, secondo i Pitagorici i numeri sono sostanze, poiché sono i principi delle sostanze. La ragione per cui in seconda figura non c’è una connessione sillogistica a partire da due <premesse> universali affermative è che il medio si predica di entrambi <gli estremi>, ma il predicato è il <termine> maggiore; essendo dunque maggiore di entrambi <i termini>, si può predicare secondo una sua parte di un estremo, secondo altro dell’altro <estremo>. E così non c’è nulla di comune fra i <due> estremi²⁶, qualora partecipino del medio secondo diversi aspetti. È necessario, infatti, che gli estremi partecipino di qualcosa di unico e di identico, se si intende ottenere una deduzione. Analogamente prova anche che la connessione <che si ha> da due <premesse> universali negative non è sillogistica, presentando termini <che

²⁴ Con Barnes-Bobzien-Flannery-Ierodiakonou (1991) ritengo che la correzione di Wallies non migliori il senso della frase. Invece di introdurre tuttavia una correzione ancora più difficile da spiegare (Barnes-Bobzien-Flannery-Ierodiakonou (1991) traducono: “they will have one genus”), mi attengo al testo trådito dai manoscritti. Il senso mi pare sia sufficientemente chiaro: se l’unità è l’indivisibile nella quantità, sarà nel genere della quantità, come l’indivisibile nella grandezza sarà nel genere della grandezza ecc.

²⁵ Non seguo la correzione di Wallies (p. 81, l. 26). Come Barnes-Bobzien-Flannery-Ierodiakonou (1991), anch’io mi attengo alla lezione dei manoscritti LM e dell’edizione aldina (Barnes-Bobzien-Flannery-Ierodiakonou 1991 traducono: “since the doctrine is Pythagorean”).

²⁶ Cfr. *in Anal. Pr.* p. 81, l. 32. Ometto la traduzione di “reciprocamente”, che mi pare ridondante.

inferiscono> una <conclusione> universale affermativa e una universale negativa: al posto di M “linea”, al posto di N “animale” e al posto di X “uomo” e “pietra”. Infatti, la “linea” non <si predica> di alcun “animale”, né di alcun “uomo”, né di “pietra”; “animale” invece <si predica> di ogni “uomo” e di nessuna “pietra”. Per questa ragione da due premesse negative non si inferisce nulla: lo abbiamo detto prima. Dopo queste <osservazioni>, continua <così>²⁷: qualora vi sia una deduzione con conclusione universale in seconda figura, è necessario che essa abbia premesse come abbiamo detto di struttura differente, una universale negativa, l'altra universale affermativa. Altrimenti non c'è <deduzione>: infatti si è provato che le congiunzioni da premesse universali in questa figura, a parte queste, non sono sillogistiche.

27 a26. Qualora riguardo ad un <estremo> il medio è universale.

Dopo aver parlato delle connessioni con entrambe le premesse universali e dopo aver mostrato quelle sillogistiche e quelle non sillogistiche fra di esse, ora parla di quelle composte da una universale e una particolare, mostrando quali siano e quali di esse siano sillogistiche e quali non sillogistiche. Mostra poi che tra queste quelle di struttura diversa sono sillogistiche se l'universale è mantenuto nella premessa maggiore (e queste sono due: quando la maggiore è posta universale negativa con una minore particolare affermativa e quando la maggiore è universale affermativa e la minore invece particolare negativa).

27 a32. Se infatti M non appartiene ad alcun N, ma appartiene a qualche X, è necessario che N non appartenga a qualche X.

Dimostra che questa connessione è sillogistica con la conversione della universale negativa (“M-N”). Se infatti M non <si predica> di alcun N, anche N non <si predica> di alcun M. Ma si è posto che M <appartenga> a qualche X: c'è una connessione della quarta deduzione di prima figura²⁸: N non <appartiene> ad alcun M, M a qualche X, da cui si

²⁷ Segue una parafrasi del testo aristotelico (cfr. *An. Pr.* A, 5, 27 a23-25).

²⁸ *Ferio*.

inferisce che N non appartiene a qualche X. questa certamente sarà la conclusione anche nella connessione proposta di seconda figura. È possibile dimostrare ciò anche con la riduzione *ad impossibile*. Si ponga infatti che M non <appartenga> ad alcun N e <appartenga> a qualche X: dico che N non appartiene a qualche X. Se non è così, <avremo> il suo opposto, cioè N <appartiene> ad ogni X. Si è posto che anche M non <appartenga> ad alcun N: si inferirà, secondo la seconda <deduzione> di prima figura che M non <appartiene> ad alcun X, il che è impossibile: si è posto infatti che M appartenga a qualche X. Quindi l'ipotesi, mediante la quale si è inferito questo, è falsa: quindi la <proposizione> opposta ad essa è vera; ma l'opposto di "N <appartiene> a ogni X" è la suddetta <proposizione> "N non appartiene a qualche X".

27 a36. Di nuovo, se M <appartiene> ad ogni N, ma non appartiene a qualche X, è necessario che N non appartenga a qualche X. Se infatti apparterrà a ciascuno²⁹.

Non dimostra questa deduzione riducendola, per conversione, a una delle <deduzioni> indimostrabili, come ha dimostrato le tre <deduzioni> in seconda figura prima di essa. La ragione è che non è possibile applicare tale <procedimento> alla connessione presente: infatti né convertiremo la <premessa> maggiore dato che è universale affermativa; ancora rimane universale per il fatto che la universale affermativa si converte in particolare negativa e né in prima né in seconda figura c'è una connessione sillogistica nella quale la <premessa> maggiore è particolare. Ma in generale non c'è connessione sillogistica quando le due <premesse> siano particolari: diventano particolari la maggiore per conversione, la minore era assunta particolare in principio. Per questo non è possibile usare la conversa della premessa maggiore; essendo la minore particolare negativa, è impossibile convertirla, perché la particolare negativa assertoria non si converte in particolare negativa. Usando allora la riduzione *ad impossibile* dimostra che la connessione proposta è sillogistica. Se infatti non è vero per le premesse poste che N

²⁹ Aristotele espone la deduzione *Baroco*.

non appartenga a qualche X, sarà vera la <proposizione> a questa opposta; essa è “N appartiene a ogni X”; ma si è posto che M appartenga ad ogni N: c’è allora la connessione di prima figura con due <premesse> universali affermative³⁰, da cui [p. 84] si inferirà che M <appartiene> ad ogni X, il che è impossibile: si è posto infatti che <M> non appartenga a qualche <X>. Quindi è falsa la <proposizione> ipotizzata, <cioè> “N appartiene ad ogni X”: sarà dunque vera la sua opposta, “N non appartiene a qualche X”.

27 b1. E se M appartiene ad ogni N, ma non ad ogni X.

Ha fatto la dimostrazione riguardo al “non appartenere a qualcuno”; ma poiché “non appartenere a qualcuno” differisce solo nell’espressione da “appartenere non a tutti”, fa una trasformazione: al posto di “M non appartiene a qualche X” pone “M appartiene non ad ogni X” e dice che la deduzione sarà la stessa e <sarà dimostrata> con la medesima dimostrazione qualora la particolare negativa sia trasformata secondo questa espressione. Analogamente, infatti, anche la conclusione differirà solo nella espressione: infatti N sarà inferito <come predicato> non di ogni X. Tale <deduzione> è quella che i moderni chiamano “sottosillogistica”³¹ e che assume qualcosa di equivalente alla premessa sillogistica e inferisce l’identica <conclusione> da questa: “non appartenere a qualcuno” è stato trasformato in “appartenere non a tutti”. Ma costoro dicono che queste <connessioni> non sono deduzioni, poiché tengono presente le parole e la espressione; Aristotele invece rileva che le espressioni hanno lo stesso significato, <non guarda> le parole, e dice che si inferisce la stessa deduzione anche nel caso in cui la conclusione sia stata trasformata quanto all’espressione (sempre che la congiunzione sia in generale sillogistica). È degno di nota sapere come una riduzione *ad impossibile*, che assume una ipotesi esterna per la dimostrazione di ciò che si è proposto è sillogistica (se una deduzione è ciò che non ha

³⁰ *Barbara*.

³¹ Cfr. *in Anal. Pr.* p. 84, l. 12. Barnes-Bobzien-Flannery-Ierodiakonou (1991) traducono “subsyllogistic”. I moderni sono gli stoici e gli argomenti “sottosillogistici” sono discussi da Crisippo (cfr. Galeno, *Inst. Log.* XIX, 6; in Alessandro di Afrodisia *Anal. Pr.* p. 373, ll. 16-35).

bisogno di qualcosa di esterno affinché si generi la necessità, come aveva detto definendo la deduzione³². O piuttosto anche nelle riduzioni *ad impossibile* ciò che ci si era proposti <di dimostrare> è dimostrato e giustificato per mezzo di ciò che è posto, mentre l'ipotesi dimostra qualcos'altro ed è assunta per un'altra conclusione, che è dimostrata essere impossibile mediante nient'altro che le <premesse> poste. Con la eliminazione di essa, è eliminata anche l'ipotesi, tolta la quale ciò che ci si era proposti <di dimostrare> diventa giustificato. Ciò con cui si dimostra che l'ipotesi è impossibile, è ciò che dimostra che la conclusione detta segue di necessità dalle premesse assunte. <La conclusione> era infatti "N <appartiene> non a tutti gli X"; mediante "M si predica di ogni N" si è dimostrato che "<M> non <si predica> di ogni X". Si noti che in seconda figura nella connessione sillogistica con la particolare negativa è necessario che la <premessa> maggiore sia universale affermativa, la minore particolare negativa (solo se esse sono così infatti procede la dimostrazione *ad impossibile*: solo mediante essa si dimostra che questa connessione è sillogistica; qualora i termini siano assunti invece al contrario, la dimostrazione *ad impossibile* non ha più alcuna forza, perciò la connessione così assunta non è nemmeno sillogistica). In terza figura invero la sesta connessione sillogistica ha anch'essa una particolare negativa e una universale negativa ed anch'essa è dimostrata con la riduzione *ad impossibile*, ma è posta in modo contrario. È necessario, infatti, in quella figura che la premessa maggiore sia particolare negativa e la minore universale affermativa, per il fatto che, in generale, in quella figura è necessario che la premessa maggiore sia negativa e la minore affermativa, se si intende avere una deduzione. Se è posta così, si dimostra *per impossibile*; qualora invece le premesse si abbiano in modo contrario, la congiunzione non è sillogistica, come scopriremo e dimostreremo fra poco.

27 b4. Qualora sia predicato di ogni X e non di ogni N, non ci sarà deduzione.

³² Cfr. *in Anal. Pr.* p. 24, l. 18.

Dopo aver dimostrato quali sono le congiunzioni sillogistiche quando le premesse sono dissimili sia per qualità che per quantità, propone ora di nuovo quelle non sillogistiche e dimostra quali sono se le premesse sono dissimili per entrambi <gli aspetti> menzionati. Abbiamo detto che è necessario avere in seconda figura la premessa maggiore universale se si intende avere una deduzione: invero ogni connessione che non sia così è senza valore e non sillogistica [p. 85, l. 22]. I termini, mediante i quali prova che connessione proposta non è sillogistica sono, per l'appartenere di N ad ogni X, "animale", "sostanza", "corvo". "Animale", infatti, non <appartiene> ad ogni "sostanza", ma <appartiene> ad ogni "corvo" e ["sostanza" <appartiene> ad ogni "corvo"]³³. Per l'<appartenere> a nessun <X> <i termini> sono "animale", "bianco", "corvo". "Animale", infatti, non <appartiene> ad ogni "bianco", ma ad ogni "corvo" e "bianco" non <appartiene> ad alcun "corvo". La connessione non è sillogistica perché la maggiore, secondo quelle parti che³⁴ cadono al di fuori e non condividono il termine medio, potrà, in modo non sillogistico, sia comprendere sia non comprendere l'estremo minore.

27 b6. Né quando di nessun X e di qualche N.

Di nuovo anche in questa connessione la premessa maggiore è particolare. Termini dell'appartenere di N ad ogni X sono "animale", "sostanza", "unità": il medio è "animale"; l'"animale" infatti <appartiene> a qualche "sostanza", ma a nessuna "unità", "sostanza" invece <appartiene> ad ogni "unità". Si serve della opinione dei Pitagorici, a cui sembrava che l'unità fosse una sostanza, come anche poco su <si è servito> del numero. <Si ha> la stessa dimostrazione qualora al posto di "unità" si assuma "pietra". <I termini> del non appartenere sono "animale", "sostanza", "scienza"; l'"animale" infatti <appartiene> a qualche "sostanza", la "scienza" a nessuna <"sostanza"> e la "sostanza" non <appartiene>

³³ Testo presente nella edizione aldina, ma non nei manoscritti.

³⁴ Conservo la correzione di Wallies (cfr. *in Anal. Pr.* p. 85, l. 27). Il testo tràdito, che Barnes-Bobzien-Flannery- Ierodiakonou (1991) si sforzano di conservare, non mi sembra difendibile.

ad alcuna “scienza”. Anche questa connessione non è sillogistica per la stessa ragione.

27 b9. Quando, dunque, l’universale sia l’opposto del particolare.

Ha dimostrato quali sono le connessioni sillogistiche e quali non sillogistiche quando le premesse sono dissimili sia per qualità che per quantità (ha infatti indicato la differenza di qualità dicendo: “Quando, dunque, l’universale sia l’opposto del particolare”). La <connessione> che ha la premessa maggiore universale negativa e la minore particolare affermativa e quella che ha la maggiore universale affermativa e la minore particolare negativa sono sillogistiche; le altre oltre a questo sono non sillogistiche. In seguito, dimostra che, come quelle di simile struttura e universali erano non sillogistiche, così sono <non sillogistiche> anche quelle che hanno una <premessa> universale e l’altra particolare, ma che non hanno la <proposizione> universale opposta <in qualità> a quella particolare. Infatti, in seconda figura tutte le connessioni di struttura simile, in qualunque modo siano quanto alla quantità, non sono sillogistiche. Quali siano quelle di struttura simile, che sono simili per qualità, lo ha mostrato egli stesso dicendo “come entrambe negative o affermative”³⁵. Assume come prima connessione di struttura simile quella con la <premessa> maggiore universale negativa e la minore particolare negativa.

27 b14. Quando M non appartiene ad alcun N, ma non appartiene a qualche X; è possibile N appartenga ad ogni X e a nessun <X>.

Con la posizione dei termini promette di dimostrare la appartenenza non di sillogistica di N ad ogni X e a nessun <X>, poiché è possibile, in questa connessione, provare e dimostrare che la congiunzione <delle premesse> non è sillogistica. Assume come termini del non <appartiene> “nero”, “neve”, “animale” (il “nero” infatti non <appartiene> ad alcuna “neve”, che è l’estremo maggiore, cioè N; <“nero”> non appartie-

³⁵ *Anal. Pr. A*, 5, 27 b11-12.

ne a qualche “animale”, che è l’estremo minore, cioè X; e “neve” non <appartiene> ad alcun “animale”). Poi passa ad assumere i termini dell’appartenere (così, infatti, si era potuto dimostrare che la connessione non è sillogistica). Ci fa notare in primo luogo come è possibile, assunta come vera la particolare negativa M-X, ottenere i termini dell’appartenenza di N a X, e in che modo invece, assunta <sempre tale proposizione>, sia impossibile. La particolare negativa (come la affermativa) è vera sia per il fatto che le universali sopra di essa sono vere, sia per il fatto che <lo sono> le subcontrarie [p. 87, l. 11]. La <proposizione> che dice che M non appartiene a qualche X e vera, qualora M non appartenga ad alcun X: è posta infatti nell’ordine al di sotto di questa, la segue ed è subalterna ad essa; ma è vera anche se la <proposizione> che dice che M non appartiene ad alcun X è falsa, ma quella che pone che M appartiene a qualche X è vera, <proposizione> che è subcontraria a quella che dice che M non appartiene a qualche X: entrambe queste <proposizioni> cadono infatti sotto universali fra loro contrarie. Dato che ci sono due casi in cui le particolari negative sono vere, qualora uno assuma che sia vera la <proposizione> che dice che M non appartiene a qualche X poiché appartiene anche a qualche <X>, non potremo ottenere dei termini che mostrino che N appartiene ad ogni X. la ragione di ciò è che la connessione che dice M non appartiene ad alcun N e non appartiene a qualche X è stata dimostrata da noi come sillogistica e inferisce una particolare negativa. È necessario, infatti, che N non appartenga a qualche X. Se si inferisce in modo sillogistico e necessario una particolare negativa, come è “M non appartiene a qualche X”, come anche a qualche <altro X> appartiene, è evidente che non troveremo termini con “N appartiene ad ogni X”: in questo modo infatti si eliminerebbe la necessità della particolare negativa inferita nella connessione che ha “M non <appartiene> ad alcun N”, “<M> appartiene a qualche X”, dato che ora è assunta in modo che M non appartenga a qualche X, come anche appartenga a qualche <altro X>. Questa è la ragione del fatto che, avendo assunto così, come vera, la <proposizione> M-X, non è possibile assumere termini <che mostrino> l’appartenenza di N ad ogni X. Egli mostra *per impossibile* che è impossibile che N appartenga ad ogni X se la particolare negativa M-X rimane vera in questo modo. Se infatti si ponesse “N <appartiene> ad ogni X”, dopo aver posto che

“M non <appartiene> ad alcun N”, si ha in prima figura che “M non appartiene ad alcun X”, il che è impossibile [p. 88, l.2]: si è posto infatti che M non appartenga a qualche X in modo tale che appartenga anche a qualche <altro X>. Assunta in questo modo la particolare negativa non è possibile ottenere i termini <che rendono possibile> la appartenenza di N ad ogni X. Ma poiché “M non appartiene a qualche X” non è vero solo quando anche appartiene a qualche <altro X>, ma nondimeno anche quando non appartiene ad alcun <X>, per il fatto che è indefinita la verità della particolare negativa, qualora si assuma il “non appartenere a qualche <X>” in modo tale che <M> non appartenga ad alcun <X>, cioè con una materia logica tale che M non appartiene ad alcun X (la particolare negativa non è meno vera anche in questo caso), otterremo i termini per dimostrare che N appartiene ad ogni X. Abbiamo dimostrato infatti che da due universali negative non si inferisce nulla. I termini <che determinano> l'appartenenza di N ad ogni X sono “linea” (M), “animale” (N), “uomo” (X). La “linea”, infatti, non appartiene ad alcun “animale” e non appartiene a qualche “uomo” (poiché non appartiene ad alcun “uomo”, ma “animale” appartiene ad ogni “uomo”). Usa questa dimostrazione anche quando entrambe le <premesse> sono affermative, la maggiore universale (M-N), la minore particolare (M-X). Ottiene i termini <che determinano> la non appartenenza <di N> ad alcun <X>: pone “bianco” al posto di M, “cigno” al posto di N, “pietra” al posto di X: il “bianco” infatti <appartiene> ad ogni “cigno” e a qualche “pietra”, “cigno” non <appartiene> ad alcuna “pietra”. Ma non <ottiene termini che determinano> la appartenenza ad ogni <X>, qualora la particolare affermativa sia assunta in modo tale da essere vera assieme alla particolare negativa. Infatti, se la minore è particolare negativa e la maggiore universale affermativa, in questo schema si inferisce in modo sillogistico una conclusione particolare negativa, come si è mostrato. Ma se è vera la particolare negativa in questa connessione, è impossibile ottenere termini <che determinino> l'appartenenza <di N> ad ogni <X>. In questo modo infatti la connessione sillogistica sarebbe eliminata e demolita, perché se <N> appartenesse ad ogni <X>, apparterrebbe anche a quegli <X> a cui si era dimostrato in modo sillogistico che <N> non apparteneva. Così, dunque, se è vera la particolare affermativa, non è possibile di nuovo ottenere termini <che

determinino> l'appartenenza di N ad ogni X. Se infatti N appartiene ad ogni X, se anche M <appartenesse> ad ogni N, M apparterrà ad ogni X; ma si era supposto che non appartenesse a qualche <X> (la particolare affermativa M-X era infatti vera a questa condizione). Ma poiché è indefinita la verità della particolare affermativa (essa, infatti, non è vera soltanto quando anche la sua subcontraria è vera, ma anche quando <è vera> la universale affermativa, sotto cui sta), qualora sia assunta vera in modo tale che sia <vera> per via della universale sotto cui sta, la connessione si demolirà mediante tali termini, come già era stata demolita. Si è mostrato che da due universali affermative non si inferisce nulla in questa figura; perciò, per tale ragione, non si inferirà nulla nemmeno se una <premessa> è assunta universale affermativa e l'altra particolare affermativa. La particolare affermativa, infatti, diventa vera in entrambi i casi, sia che sia vera la universale affermativa, sia che <sia vera> la sua subcontraria. È sufficiente per dimostrare che una connessione non è sillogistica, che si ottenga anche solo alcuni casi e qualche materia logica che dimostri l'appartenenza <di un estremo> ad ogni <altro estremo> e a nessuno. I termini <che determinano> l'appartenenza di N ad ogni X sono "sostanza", "animale", "uomo"; la "sostanza" infatti <appartiene> ad ogni "animale" e a qualche "uomo" (poiché <appartiene> anche ad ogni "uomo"). Avvalendosi del fatto che la premessa particolare è indefinita ha già dimostrato anche in prima figura non è sillogistica <la connessione> da una <premessa> maggiore universale negativa e una minore particolare negativa. Ma là aveva confutato la connessione così composta anche avvalendosi dell'esposizione, mentre qui si accontenta del fatto che la particolare è indefinita. Certo è possibile anche nelle congiunzioni summenzionate dimostrare anche per esposizione dei termini che esse non sono sillogistiche. Se entrambe sono negative, assumiamo come termini "scienza", "vizio", "abitudine". La "scienza" non <appartiene> ad alcun "vizio", e non appartiene a qualche "abitudine". E tra quelle abitudini a cui la scienza non appartiene ci sono il coraggio e la codardia (le virtù, infatti, non sono scienze). Il "vizio", tuttavia, non <si predica> di alcun "coraggio", ma di ogni "codardia". A qualora si assuma che la "virtù" non <si predica> di alcun "vizio" e non <si predica> di qualche "abitudine", se si assumono inoltre, fra le parti della abitudine cui non appartiene la virtù, la scienza medica e la codar-

dia, il “vizio” <si predicherà> di ogni “codardia”, ma di nessuna “scienza medica”. Se entrambe <le premesse> sono affermative, siano termini <della connessione> “abitudine”, “scienza”, “qualità”. L’“abitudine” <si predica> di ogni “scienza” e di qualche “qualità”; fra le qualità a cui appartiene l’abitudine, siano assunte la “intemperanza” e la “scienza della grammatica”. “Scienza” infatti <si predica> di ogni “scienza della grammatica”, ma di nessuna “intemperanza”. Si ha lo stesso ragionamento se si assume che la “sostanza” <appartiene> ad ogni “animale” e a qualche “bianco”; fra i bianchi a cui appartiene la sostanza si assumano “cigno” e “neve”: “animale” <apparterrà> ad ogni “cigno”, ma a nessuna “neve”. Aristotele, dunque, ha così demolito le connessioni summenzionate, perché non sono sillogistiche, ottenendo una materia logica <che determini> l’appartenenza <di un estremo> ad ogni <altro estremo> e a nessuno <nella conclusione>: ritiene che questa demolizione della connessione non sillogistica sia sufficiente. Ma non è affatto proficuo e sufficiente ritenere che si possano demolire le connessioni summenzionate anche qualora uno dimostri che N appartenga a nessun X e appartenga a qualche <X>, poiché queste <proposizioni> sono contraddittorie. Così <ritennero> alcuni antichi e così dice Ermino (“di quella connessione” sostiene “di cui è possibile dimostrare la contraddittoria inferita, ragionevolmente è detta non meno non-sillogistica di quella <connessione> in cui sono inferite <proposizioni> contrarie: anche le contraddittorie, infatti, non possono stare insieme come le contrarie”). <Egli> propone come termini <che determinano> l’appartenenza a qualche <X> “inanimato”, “animato”, “corpo carnale” (“inanimato” non <appartiene> ad alcun “animato”, non appartiene a qualche “corpo carnale” o, semplicemente, a qualche “corpo”; “animato” appartiene a qualche “corpo carnale” o, semplicemente, a qualche “corpo”). Si concederà che nessuna di queste <proposizioni> è inferita sillogisticamente, poiché si eliminano a vicenda; ma qualcuno dirà che, quanto a queste <premesse> poste, è possibile inferire una particolare negativa, perché la particolare negativa non è eliminata da nessuna di esse. I <termini> proposti per la prova che le connessioni non sono sillogistiche devono non solo non potere stare assieme allo stesso tempo, ma devono anche eliminare tutto ciò che può essere dimostrato in modo sillogistico. Ma come è distrutta la particolare negativa, se non si è ottenuta una

materia logica <che determina l'appartenenza di un estremo> a tutto l'altro <nella conclusione>? Ancora: è possibile trovare una contraddizione anche nelle connessioni che sono riconosciute sillogistiche. O troveremo quindi che sono anche esse non-sillogistiche, oppure nemmeno questa è non-sillogistica per questa <ragione>. Ecco: in prima figura c'è una connessione sillogistica con la <premessa> maggiore universale negativa e la minore particolare affermativa, con conclusione particolare negativa. È possibile trovare <per essa> termini <che determinano> la non appartenenza ad alcun <estremo> e la appartenenza <di un estremo> a qualche <altro estremo>: "uomo", infatti, non <appartiene> ad alcun "cavallo", "cavallo" <appartiene> a qualche "quadrupede", <quindi> "uomo" non <appartiene> ad alcun "quadrupede". <Termini> della appartenenza a qualche <estremo>: la "neve" non <appartiene> ad alcun "cigno", "cigno" <appartiene> a qualche "bianco", <quindi> "neve" <appartiene> a qualche "bianco". Anche nella <connessione> con la maggiore universale affermativa è possibile assumere termini <che determinano> sia l'appartenenza a tutti, sia la non appartenenza a qualcuno. Per l'appartenenza a tutti: "sostanza", "animale", "uomo". Per la non appartenenza a qualcuno: "sostanza", "animale", "bianco". Ma qualora assumessimo la presente connessione con la maggiore universale negativa e ipotizzassimo che il primo <termine> appartenga a qualche terzo <termine>, non incontreremmo nulla di impossibile. Perciò non sarebbe eliminato l'<appartenere> a qualcuno, ma si era dimostrato anche che non <appartiene> a nessuno³⁶. E come non si eliminerà la dimostrazione *per impossibile* – dicono essi – se nella connessione sillogistica si possono dimostrare gli opposti? Non è infatti possibile che sia inferito solo ciò di cui il contrario è impossibile, ma anche qualcos'altro, di cui è possibile dimostrare anche l'opposto. Ma stando così le cose, non ci sarà più spazio per la dimostrazione *per impossibile*. Se infatti nella connessione che inferisce la particolare affermativa in prima figura³⁷ è possibile inferire anche l'universale affermativa e la particolare negativa, l'inferenza sarà distrutta in quanto inutile

³⁶ Rimando a Barnes-Bobzien-Flannery-Ierodiakonou (1991), p. 161, n. 93 per una discussione di questo passo piuttosto oscuro.

³⁷ *Darii*.

(ma nessuna di queste <proposizioni> si può dimostrare mediante la riduzione *ad impossibile*, assumendo e ipotizzando la <proposizione> opposta rispetto alla particolare affermativa). Ancora, sembra che sia possibile dimostrare la conclusione di ogni congiunzione sillogistica anche mediante la riduzione *ad impossibile*; ma ciò non è possibile in quella <connessione> in cui sono inferite <proposizioni> opposte fra loro: nessuna delle <proposizioni> opposte è di per sé impossibile. Dunque, o nessuna congiunzione sillogistica inferisce in modo sillogistico, o non è possibile che anche l'opposto sia vero. Ma non è questo ciò che noi abbiamo detto, perciò non è eliminata la dimostrazione *per impossibile*. Infatti, inferisce sillogisticamente solo ciò il cui opposto è impossibile. Nondimeno non è impossibile che ci siano altre proposizioni, distinte da ciò che possiamo provare in modo sillogistico e opposte reciprocamente; e per certe materie logiche ci può essere una deduzione da queste proposizioni, sia pure non in modo sillogistico: se sono ipotizzate, non è dedotto nulla di impossibile. Nella <connessione> che inferisce la particolare affermativa, è impossibile ottenere i termini <che determinano> l'opposto di questa <proposizione>, cioè per la proposizione della non appartenenza ad alcuno. Non è impossibile <avere termini che determinano> la appartenenza a tutti e la non appartenenza ad alcuni, nessuno dei quali né è opposto alla <proposizione> della appartenenza a qualcuno, né dimostra in modo sillogistico ciò che è inferito; non segue che è impossibile inferire qualcosa se si ipotizza una universale affermativa, né se si ipotizza una particolare negativa: solo quando si ipotizza la <proposizione> opposta della particolare affermativa segue che è impossibile che segua qualcosa. Questo, infatti, era ciò che seguiva in modo sillogistico. La dimostrazione che usa Ermino non è dunque sufficiente per distruggere una connessione ed evidenziare che non è sillogistica. Perciò ragionevolmente Aristotele confuta le <connessioni> non sillogistiche con la sola posizione della appartenenza a tutti e a nessuno. In queste non è possibile dimostrare nulla in modo sillogistico, per il fatto che, qualunque cosa tu assuma, troverai che è possibile inferire in modo sillogistico l'opposto che la elimina e che è vero per una qualche materia logica. In generale in quelle connessioni sillogistiche la cui conclusione è particolare, per il fatto che la particolare è vera in modo indefinito (infatti la particolare è vera sia assieme alla univer-

sale, sotto cui sta, sia assieme alla sua subcontraria), assumiamo che è vera secondo ciascun modo. Otterremo in un caso i termini che dimostrano l'universale, sotto cui è la particolare assunta; in un altro caso otterremo la subcontraria della particolare assunta e dedotta, che non cancella in nessun caso la sua subcontraria particolare.

[p. 92] 27 b28. Qualora l'universale sia in relazione al termine minore e M non appartenga ad alcun X, ma appartenga a qualche N.

Dopo aver mostrato che non sono sillogistiche le connessioni di seconda figura di struttura simile con la minore particolare e la maggiore universale, ora al contrario prende in esame le <connessioni> di struttura simile che al contrario hanno la maggiore particolare e la minore universale; dimostra che non sono sillogistiche con la posizione dei termini. Queste connessioni non sono sillogistiche in questa figura per entrambe le ragioni, sia perché hanno le premesse di struttura simile, sia perché assumono la <premessa> maggiore particolare. Prova che non³⁸ sono sillogistiche semplicemente ponendo i termini, senza usare più il carattere indefinito della particolare. Infatti, in qualunque modo la maggiore, che è particolare, sia vera, che lo sia perché è vera la universale o che lo sia di per sé (poiché la particolare affermativa subcontraria ad essa è vera), la combinazione sarà non sillogistica, poiché non c'è deduzione in questa figura con premesse di struttura simile. Propone come termini della appartenenza a tutti "bianco", "animale", "corvo": l'"animale" infatti <appartiene> ad ogni "corvo". <Come termini> della non appartenenza <propone> "bianco", "pietra", "corvo": la "pietra", infatti, non appartiene ad alcun "corvo". Il "bianco" appartiene a qualche "animale" e a qualche "pietra", ma a nessun "corvo". Analogamente dimostra che se si assumono entrambe <le premesse> affermative, ma la maggiore è particolare. I termini del non appartenere sono "bianco", "animale", "neve": "animale" non appartiene ad alcuna "neve", mentre "bianco" appartiene a qualche "animale" e ad ogni "neve". <Termini> dell'appartenere: "bianco", "animale", "cigno": l'"animale" infatti <ap-

³⁸ Conservo come Barnes-Bobzien-Flannery-Ierodiakonou (1991) la lezione dei manoscritti e non accolgo la correzione di Wallies.

partiene> ad ogni “cigno”, mentre, analogamente, “bianco” appartiene a qualche “animale” e ad ogni “cigno”.

27 b36. Ma non se a qualcuno dei due appartiene o non appartiene.

Ha parlato di tutte le connessioni con una <premessa> universale e una particolare e ha dimostrato che sono due di esse sono sillogistiche (ha dimostrato infatti che sono sillogistiche quelle con la maggiore universale e con la particolare opposta per qualità, mentre tutte le altre sei non sono sillogistiche). Ora si sposta alle <connessioni> con entrambe <le premesse> particolari e le discute tutte contemporaneamente e prova, mediante gli stessi esempi, che sono tutte non-sillogistiche, come aveva fatto per la prima figura. Conta le indeterminate assieme alle particolari, poiché sono, come loro, non-sillogistiche, sono equivalenti ad esse e sono confutate mediante gli stessi <termini>. Dopo aver detto “Ma non se a qualcuno dei due appartiene o non appartiene”, è evidente che dopo “a qualcuno dei due” aggiunge “o a nessuno dei due”, che differisce solo per l’espressione da “a ciascuno dei due non appartiene”: entrambe <le espressioni> infatti mostrano la particolare negativa. I termini <che determinano> l’appartenere a tutto <il secondo estremo> sono “bianco”, “animale”, “uomo”; dell’<appartenere> a nessun <secondo estremo> “bianco”, “animale”, “inanimato”. Il “bianco” infatti appartiene e non appartiene a qualche “animale” e a qualche “uomo”, e a qualcuno di essi appartiene e a qualcun altro di essi non appartiene: in modo indefinito appartiene e non appartiene a ciascuno di essi<(cioè a “uomo” e “animale”)>, e viceversa; e in modo indefinito di uno, dell’altro particolare in modo definito. L’“animale” appartiene poi ad ogni “uomo”. Analogamente di nuovo “bianco” appartiene a “animale” e ad “inanimato” secondo tutte le trasformazioni particolari e indeterminate, ma “animale” non <appartiene> ad alcun “inanimato”.

28 a1. Dunque, è evidente da ciò che si è detto che, qualora i termini stiano reciprocamente in questo rapporto, come si è detto, si ha una deduzione necessaria; qualora c’è una deduzione, è necessario che i termini siano in questo rapporto.

Bisogna di nuovo intendere “in seconda figura”, perché non è vero in senso assoluto che se c'è deduzione universale negativa o particolare negativa, è necessario che le premesse stiano così. Infatti, anche in prima figura ci sono deduzioni³⁹ per queste <conclusioni>, non solo in seconda.

28 a6. O appartengono ai termini di necessità o sono poste come ipotesi.

Ciò che “appartiene di necessità ai termini” e alle premesse poste sono le conversioni, che abbiamo usato per rendere perfette le deduzioni in cui la dimostrazione avviene per conversione (le conversioni delle premesse, infatti, appartengono alle premesse assunte). Le cose che “sono poste come ipotesi” sono quelle che usiamo per la dimostrazione delle deduzioni imperfette nelle riduzioni *ad impossibile*, come anche egli ha mostrato. Mediante l'opposto infatti che dimostriamo, assumendo l'ipotesi (facendo così la deduzione e l'inferenza dell'impossibile), eliminiamo l'ipotesi e rendiamo solido il suo opposto, che era ciò che ci proponevamo di dimostrare. È evidente che tutte le conclusioni in questa figura sono negative.

³⁹ *Celarent e Ferio.*

[A, 6]

[p. 94] 28 a10. Quando un <estremo> appartiene a tutto lo stesso <termine medio> e l'altro <estremo> non appartiene a nessun <elemento di questo stesso termine>.

<Aristotele> si sposta alla terza figura. Ha mostrato di nuovo con un esempio quale sia e quale posizione del medio abbia, assumendo le connessioni di questa figura con premesse universali, nelle quali il medio è soggetto di entrambi i termini. La terza figura, come abbiamo detto, è di questo tipo. Essendo terza e avendo l'ultima posizione dell'ordine, ha questa posizione perché il medio, che è causa della connessione degli estremi e che ha l'ultima posizione è posto in questa <figura> e poiché in essa non si inferisce nulla di universale e perché le deduzioni sofistiche avvengono maggiormente in questa figura, dato che hanno conclusioni indefinite e particolari (e la <deduzione> sofistiche è l'ultima fra le deduzioni); inoltre perché fra le figura che si formano a partire dalla prima (cioè la seconda e la terza <figura>), questa <figura> ha la formazione a partire dalla premessa inferiore <della prima figura>. Convertendo infatti ciascuna delle premesse <in prima figura>¹ si ha una di queste figure, come abbiamo già detto: convertendo la maggiore, si ha la seconda, <convertendo> la minore, <si ha> la terza <figura>, cosicché, se la sua formazione è a partire dalla premessa inferiore di prima figura (la minore è infatti inferiore, nella misura in cui è minore), <ebbene> a ragione essa stessa è l'ultima <figura>. Tutte le connessioni di questa figura, come anche in quella prima di questa, sono 16 (senza <le deduzioni> con premesse indefinite: abbiamo ommesso queste perché equivalgono alle particolari). Le connessioni sillogistiche in questa <figura> sono di più: sono sei, mentre ciascuna <figura> prima di questa aveva quattro <connessioni> sillogistiche. La ragione è che bisogna di nuovo, in questa figura, che la premessa minore sia necessariamente affermativa, se intendiamo avere una deduzione². Se infatti fosse negativa, non si avrebbe deduzione in terza figura. Ma comunque sia assun-

¹ Letteralmente: "in quella".

² Come nel caso della prima figura: cfr. *in Anal. Pr.* p. 49, l. 25.

ta la <premessa> maggiore, se questa <premessa> è affermativa, si ha una deduzione, purché noi rispettiamo solo questo: che entrambe <le premesse> non siano negative o particolari. Da due <premesse> particolari, infatti, non si ha deduzione in nessuna figura, come nemmeno da due negative. La premessa maggiore e la minore sono assunte in modo simile in questa <figura>, come anche nella seconda: se queste <condizioni> sono mantenute, abbiamo sei connessioni sillogistiche. Perciò le connessioni sillogistiche in questa figura sono di tal numero. Se la minore è universale affermativa, ci saranno quattro connessioni sillogistiche, se la [p. 95] maggiore è assunta ora universale affermativa o negativa, ora particolare o affermativa o negativa. Se invece la minore è particolare affermativa, di nuovo <avremo> due connessioni sillogistiche, se la maggiore è universale o affermativa o negativa. La ragione del fatto che in questa figura ci sono più connessioni sillogistiche è che in quelle <altre figure> c'erano più condizioni che bisognava rispettare, affinché la congiunzione fosse sillogistica. Nella prima e nella seconda figura c'erano due condizioni: in prima, infatti, c'era una condizione sulla premessa maggiore (infatti <doveva essere> universale) e una sulla minore (<doveva essere> affermativa); nella seconda una sulla maggiore (universale) e una sul fatto che entrambe <le premesse> non dovessero essere assunte di struttura simile. È proprio infatti della seconda <figura> il non inferire nulla a partire da due <premesse> affermative. Nella terza <figura> invece si ha una condizione solo sulla premessa minore, che <deve essere> affermativa. Il fatto che entrambe <le premesse> non debbano essere particolari, né negative è infatti comune alle tre figure e non è proprio di questa. Ciò che ha meno condizioni è più comune e più numeroso. Dato che la prima figura ha condizioni su entrambe le premesse, sulla quantità della maggiore (è universale) e sulla qualità della minore (è affermativa), a ragione le altre figure (intendo la seconda e la terza) devono conservare le caratteristiche proprie della premessa convertendo la quale ciascuna di esse è stata formata. La seconda figura è stata formata per conversione della maggiore e conserva le caratteristiche proprie di quella premessa nelle connessioni sillogistiche: anche nella seconda figura la premessa maggiore è universale nelle connessioni sillogistiche. La terza figura è stata formata per conversione della minore e conserva la sua caratteristica propria: perciò in questa figura c'è una

condizione sulla minore, come abbiamo detto (è infatti affermativa). Dato che le deduzioni in questa figura sono sei, la prima di esse sarà, nell'ordine, quella che, da due universali affermative, inferisce una particolare affermativa³, per conversione della premessa minore. È possibile, infatti, formare <tale deduzione> anche convertendo la maggiore, ma occorre anche la conversione della conclusione: perciò alcuni aggiungono anche questa deduzione come fosse diversa da quella prima di essa e dicono che le deduzioni in questa figura sono sette. Questa congiunzione è la prima per il fatto che <si forma> a partire da entrambe <le premesse> universali e affermative. Qualcuno si può chiedere questo: nella seconda figura c'erano due connessioni sillogistiche con una <premessa> universale negativa e una <premessa> universale affermativa⁴, per il fatto che ora si convertiva la maggiore, ora la [p. 96] minore, dato che era universale negativa; in terza figura invece non ci sono più due congiunzioni sillogistiche con due <premesse> affermative universali, anche se qui ora la minore e ora la maggiore possono essere convertite? O piuttosto: in seconda figura, per il fatto che le premesse erano di struttura diversa, di necessità la universale negativa, anche nella conversione, diventa diversa: si converte ora la maggiore e ora la minore, non quella che vogliamo. In terza figura invece, quando le due <premesse> sono universali affermative, non è la posizione delle premesse la ragione del fatto che ora l'una e ora l'altra di esse si converte: la posizione <di esse> infatti è simile ed è la stessa. <La scelta> sta perciò a noi e non è secondo la connessione. Perciò allo stesso modo ciascuna di esse si può convertire, dato che la posizione delle premesse è la medesima: rispetto alla conversione con cui si ha la dimostrazione meno laboriosa si determina il carattere sillogistico della connessione. *Ancora.* Le differenze delle deduzioni in ciascuna figura nascono dalle differenze delle connessioni, non da quelle delle dimostrazioni. [p. 96, l. 15] Si dimostra perciò che la stessa congiunzione è sillogistica sia per conversione sia per riduzione all'impossibile, ma anche per esposizione. Ma non per questo sono di più le deduzioni, per il fatto che è unica la connessione per la quale sono fatte dimostrazioni differenti. Perciò se è

³ *Darapti.*

⁴ *Cesare e Camestres.*

unica la connessione con due <proposizioni> universali affermative in terza figura, sarà una anche la deduzione, anche se le dimostrazioni sono differenti, per il fatto che ora l'una ora l'altra delle premesse può essere convertita. Dopo questa c'è la <deduzione> con una <premessa> maggiore universale negativa e una minore universale affermativa, che inferisce una negativa particolare⁵. Anche questa, infatti, ha entrambe le premesse universali, ma non sono entrambe affermative. Anche questa è dimostrata con la conversione della <premessa> minore. Terza è la <deduzione> con una maggiore universale affermativa e una minore particolare affermativa, che inferisce una particolare affermativa⁶ e anche questa <è dimostrata> con la conversione della minore, ed è prima nell'ordine rispetto a quella dopo di lei che inferisce, a partire da queste premesse simili una particolare affermativa⁷, perché questa si dimostra con una sola conversione ciò che si propone di dimostrare, mentre la <deduzione> successiva, che ha la maggiore particolare affermativa e la minore universale affermativa, si dimostra che dimostra ciò che propone di dimostrare con due conversioni (infatti <si dimostra> con la conversione della maggiore, che è particolare affermativa, e della conclusione). Quinta è la <deduzione> con <premessa> maggiore universale negativa [p. 97] e minore particolare affermativa, che inferisce una particolare negativa⁸, con la conversione della minore; è dopo di queste perché inferisce una negativa ed ha anch'essa una delle premesse particolare. Sesta posizione ha la <deduzione> con maggiore particolare negativa e minore universale affermativa, che inferisce una particolare negativa⁹, ma che non si dimostra con la conversione. Ma anche questa si dimostra con la riduzione all'assurdo, come anche la quarta deduzione di seconda figura¹⁰, che ha la maggiore universale affermativa, la minore particolare negativa; perciò, come essa è ultima in seconda figura, così anche questa <è ultima> in terza <figura>. Questo, dunque, è

⁵ *Felapton*.

⁶ *Datisi*.

⁷ *Disamis*.

⁸ *Ferison*.

⁹ *Bocardo*.

¹⁰ *Baroco*.

l'ordine delle deduzioni in questa figura. Ma Aristotele non ha usato questo ordine riguardo ad esse nel presentarle, ma ha spostato quest'ultima. A ragione in seconda figura le deduzioni che si dimostrano per conversione sono dimostrate con la conversione della <premessa> maggiore. Ed infatti si dimostra la seconda <deduzione> che ha la maggiore universale affermativa e la minore universale negativa, con la conversione della negativa, che, nella dimostrazione, rende maggiore quella che è posta minore. Perciò abbiamo la necessità di convertire anche la conclusione in questo caso, per avere ciò che è l'<estremo> maggiore nelle premesse predicato della conclusione. Nella terza figura la minore è la <premessa> che si converte; ed infatti in questa <figura> nella connessione con la maggiore particolare affermativa e la minore universale affermativa si converte la maggiore, che rimane particolare affermativa, ma, per ciò che riguarda la deduzione, diviene minore. Perciò di nuovo anche riguardo a questa connessione avevamo bisogno di convertire anche la conclusione, per mantenere predicato nella conclusione l'<estremo> che è posto maggiore. Nella deduzione per conversione esso, infatti, diventa l'<estremo> minore. Ma questo era ragionevole, come ha detto: la proposizione convertita da cui si ha per ciascuna delle figure la generazione a partire dalla prima figura è quella che, se è convertita di nuovo, porta alla analisi e alla riduzione di quelle <figure> alla prima figura: mediante questa analisi si dimostra che hanno carattere sillogistico.

28 a12. In essa chiamo medio ciò di cui entrambi <gli estremi> sono predicati.

Questa è la formula della terza figura: quella nella quale entrambi gli estremi sono predicati del medio.

[p. 98] 28 a13. L'estremo maggiore è quello più lontano dal medio.

Come convertendo la premessa maggiore di prima figura si ha al posto dell'estremo maggiore il medio posto in seconda figura, così al contrario in terza figura con la conversione della minore premessa di prima figura, generatasi la terza figura, si ha il medio con la posizione dopo

l'estremo minore; infatti, con la conversione di ciascuna premessa il medio cade nella posizione vicina a quella dell'estremo con il quale è connesso nella premessa conversa. Divenendo in terza figura vicino all'estremo minore, il medio diventa soggetto di entrambi <gli estremi>: del minore con la conversione della premessa minore; del maggiore perché si è posto da principio che in prima figura fosse il soggetto di esso. Ma essendo soggetto di entrambi a ragione occupa l'ultima posizione.

28 a16. È possibile che ci sia una <deduzione> potenziale, sia che i termini relativi al medio siano universali, sia che non siano universali.

La <espressione> “non siano universali” non significa che “nessuna delle due <premesse> è universale” (è impossibile, infatti, come abbiamo già detto, che si abbia una deduzione da due premesse particolari), ma che “non sono entrambe universali”.

28 a18. Se dunque sono universali, come se sia P che R appartengono ad ogni S.

In questa figura adopera invece le lettere P, R, S e per lui la P significa l'estremo maggiore, la R il minore che deve essere soggetto nella conclusione che si otterrà, la S il <termine> medio. Per prima presenta la connessione con due <premesse> universali affermative, che dimostra essere sillogistica con la conversione della premessa minore R-S (che è universale affermativa) e con la assunzione della <proposizione> R-S particolare affermativa e con il ridurre in questo modo <questa deduzione> alla terza deduzione di prima figura, che ha la maggiore universale affermativa e la minore particolare affermativa e che inferisce una particolare affermativa¹¹. È possibile certo, come ho detto, convertire la maggiore e dimostrare che si ottiene la stessa <deduzione¹²>, se convertiamo anche la conclusione. Se infatti P <appartiene> ad ogni S, anche [p. 99] S <appartiene> a qualche P; ma si è posto anche che R <appartiene> ad ogni S; si ottiene perciò che R <appartiene> a qualche P. se

¹¹ *Darii*.

¹² Di nuovo *Darii*.

convertiamo anche questo, si avrà che anche P <appartiene> a qualche R, cosa che bisognava dimostrare. Egli però non ha presentato questa dimostrazione, perché è inferiore rispetto a quella summenzionata, per il fatto che ha bisogno di due conversioni. Dimostra che si inferisce una particolare affermativa in questa connessione anche con la riduzione all'assurdo. Si ponga infatti la contraddittoria della <proposizione> "P appartiene a qualche R"; essa è "<P> non <appartiene> a nessun <R>". Ma si è posto anche nella connessione che R appartiene ad ogni S. Si ottiene come <proposizione> inferita P non <appartiene> a nessun S in prima figura, secondo la seconda deduzione, che ha la maggiore universale negativa, la minore universale affermativa e che inferisce la universale negativa¹³. Ma è impossibile che P non appartenga a nessun S, perché si era posto nella connessione precedente che appartenesse ad ogni <S>. Quindi è falsa la ipotesi, grazie alla quale si è ottenuta la conclusione impossibile. Ma se è falsa la ipotesi che pone che P non <appartiene> a nessun R, diventa vera la <proposizione> opposta ad essa in modo contraddittorio, che pone che P <appartenga> a qualche R. Dopo aver parlato della riduzione all'impossibile e del fatto che è possibile dimostrare anche in questo modo che si ottiene una conclusione particolare affermativa, tralascia di esporre la stessa dimostrazione per impossibile, come se fosse già familiare: infatti l'ha adoperata anche nella seconda figura. Ma <Aristotele> aggiunge un terzo tipo di dimostrazione, che pure può essere invocato per dimostrare che in questa connessione è possibile inferire che P appartiene a qualche R. Chiama questa dimostrazione "per esposizione" e mostra schematicamente in che cosa consista il metodo espositivo. Dato che si è supposto che sia P che R appartengono ad ogni S, se al posto di S assumiamo alcuni <degli elementi> che <cadono> sotto S, è evidente che sia P che R appartengono a questi <elementi>, dato che appartengono ad ogni <elemento> che <cade> sotto S. In questo modo sarà dimostrato che P appartiene a qualche R. <Aristotele> assume N: dato questo, egli dice, P apparterrà a qualche R. Ma sembra che in questo modo non si ottenga nulla riguardo alla dimostrazione di ciò che si intende dimostrare.

¹³ *Celarent.*

Infatti, qual è la differenza tra l'assumere che sia P che R appartengono ad ogni S e l'assumere che entrambi appartengono a qualche parte di S, cioè a N? Il caso rimane lo stesso se è assunto N, perché la connessione è la medesima, sia che essi siano predicati di ogni N, sia che siano predicati di ogni S. O piuttosto non è questa la dimostrazione che adopera? Infatti, il metodo per esposizione procede mediante la percezione <del termine esposto>. Non ci dice di assumere qualcosa di S, di cui sia P che R si dicano *de omni* (se lo avessimo fatto infatti, non avremmo ottenuto nulla), ma di assumere qualcosa che percepiamo e che è evidentemente sia P che R. [p. 100] Ad esempio supponiamo che "animale" sia assunto per P e che appartenga ad ogni "uomo", che è S, e "razionale" sia preso per R ed appartenga anche esso ad ogni "uomo". Se assumiamo alcuni elementi percepibili di S – cioè qualche uomo, ad esempio Socrate – allora, dato che è evidente e percepibile che egli è sia animale che razionale, diventa ovvio che P, cioè "animale", ha qualcosa in comune <con qualche R> e appartiene a qualche R, cioè "razionale". Che la dimostrazione per esposizione sia <fondata> sulla percezione è indicato in primo luogo dal fatto che se <i termini> non sono assunti in questo modo, non ci sarà dimostrazione. In seguito, c'è il fatto che nel caso di N, che è qualcosa di S, Aristotele non afferma che sia P che R appartengono ad ogni N, ma pone semplicemente che gli appartengono. Bisogna anche notare che non converte ciascuna premessa. Nel caso infatti delle cose percepibili, che sono une di numero, non sono appropriati nel il "di ogni", né le determinazioni in generale, perché le determinazioni delle proposizioni si danno quando esse sono universali e le individuali non sono universali. La dimostrazione per esposizione è appropriata alla terza figura perché in questa figura c'è un solo soggetto per entrambi gli estremi. L'esposizione, infatti, deve essere fatta a partire da ciò che è sia termine medio che soggetto. Alcuni pensano che se assumono qualche termine che sia percepibile, allora, rispetto ad esso, troveranno che i predicati sono o congiunti ad esso o separati. Ma se un elemento è assunto da molti soggetti, non sarà più un'unica cosa, dato che, da ciascun <soggetto> sarà assunto qualcosa di differente, soprattutto se il predicato è predicato in modo affermativo per un termine e in modo negativo per l'altro termine. E in questo modo non c'è una condivisione evidente e percepibile dei termini. Ciò può anche

essere mostrato per il fatto che ogni cosa che è inferita in questa figura è particolare e se si assume un solo elemento, cioè qualcosa di percepibile, questo è sufficiente per una conclusione di questo tipo. La dimostrazione che Aristotele propone della conversione delle universali affermative è evidentemente di questo tipo e non si avvale, come ritengono alcuni, della particolare affermativa.

28 a26. E se R appartiene ad ogni S e P a nessun <S>.

Si sposta alla seconda connessione, che ha la maggiore universale negativa e la minore universale affermativa¹⁴. Dimostra che anche questa <connessione> è sillogistica mediante la conversione della minore R-S, che è una universale affermativa. Considera R-S come una particolare affermativa e riduce questa deduzione alla quarta deduzione di prima figura. Questa era la deduzione che inferisce una conclusione particolare negativa a partire da una maggiore universale negativa e da una minore particolare affermativa. È che chiaro che si può anche dimostrare <la validità> di questa deduzione per riduzione all'impossibile, come <Aristotele> dice ed è evidente quale assurdo è dedotto <in questa riduzione>. Infatti, se si suppone che P appartiene ad ogni R, allora, dato che R appartiene ad ogni S, come si era supposto, si inferirà che P appartiene ad ogni S, ma si era ipotizzato che non appartenesse a nessun <S>. E, di nuovo, è possibile dimostrare <questa deduzione> mediante l'esposizione, sebbene Aristotele non accenni ad essa. Se assumiamo alcuni <elementi> percepibili di S, dato che è evidente che sono in R e partecipano <di R>, ma non sono in comune con P, sarà evidente che P non appartiene a qualche R. Infatti, non apparterrà agli <elementi> assunti ed esposti, che sono alcuni <degli elementi> di R.

28 a30. Se R non <appartiene> a nessun S e P <appartiene> ad ogni S.

Dopo avere esposto le connessioni sillogistiche con due premesse universali, egli ora parla di quelle non sillogistiche. In primo luogo, pre-

¹⁴ *Felapton*.

sentia la connessione con una minore universale negativa e la maggiore universale affermativa. Mostra che essa non è sillogistica esponendo alcuni termini e prova che, se questa connessione è ipotizzata valida, P può appartenere ad ogni R e a nessun R. “Animale”, al posto di P, appartiene ad ogni “uomo”, che è S; “cavallo”, al posto di R, non appartiene a nessun “uomo”; e “animale” appartiene ad ogni “cavallo”, cioè P appartiene ad ogni R. Di nuovo, “animale” appartiene ad ogni “uomo”, “inanimato”, che è R, non appartiene a nessun “uomo”, e “animale” non appartiene a nessun “inanimato”, cioè P non appartiene a nessun R. La causa del fatto che la connessione non è sillogistica è la stessa che si ha in prima figura, quando la maggiore è universale affermativa e la minore universale negativa¹⁵.

28 a33. Ora, quando entrambi <gli estremi> non sono detti di nessun S.

Dimostra anche che non è sillogistica la connessione che ha due universali negative, che è la rimanente connessione con due premesse universali. I termini <per derivare> “P appartiene ad ogni R” sono “animale”, “cavallo”, “inanimato”. Né l’“animale” né il “cavallo” sono “inanimati” (<“inanimato”> è S) e “animale” appartiene ad ogni “cavallo”, cioè P <si dice> di ogni R. <Per derivare come conclusione> il non appartenere a nessuno: “uomo”, “cavallo”, “inanimato”. Di nuovo, né l’“uomo”, né il “cavallo” appartengono all’“inanimato”, che è S, e “uomo” non appartiene a nessun “cavallo”.

[p. 102] 28 a36. Quindi è evidente anche in questa figura.

<Aristotele> ci indica ciò che ha già spiegato e cioè che in questa figura due connessioni di premesse universali saranno sillogistiche (spiega quali sono) e due non saranno sillogistiche.

28 b5. Se un termine è universale in relazione al medio e l’altro è particolare.

¹⁵ Cfr. *Anal. Pr. A*, 4, 26 a2-9; in *Anal. Pr.* p. 56, ll. 7-27.

Dopo avere discusso le connessioni di premesse universali nella terza figura, <Aristotele> si rivolge alle <connessioni> con una sola premessa universale. Anche per questo tipo di connessioni dimostra quali sono sillogistiche e quali non sono sillogistiche. Dice in primo luogo che ci sarà una deduzione se entrambe le premesse sono affermative, qualunque di esse sia quella universale, la maggiore o la minore. Perciò di nuovo ci sono due connessioni sillogistiche, quando entrambe le premesse sono affermative ed una è universale. In primo luogo, egli espone quella che la minore R-S universale affermativa e la maggiore P-S particolare affermativa. Noi posizioniamo questa connessione come quarta, dato che ha bisogno di due conversioni <per la sua riduzione>. Se la particolare affermativa P-S, che era la maggiore, è convertita, otteniamo che S appartiene a qualche P. Ma si è anche supposto che R appartiene ad ogni S. Mediante la terza deduzione di prima figura si inferisce che R appartiene a qualche P. Ma dato che avevamo ipotizzato che P era la maggiore e quindi deve essere il predicato nella conclusione, anche la conclusione dovrà essere convertita. Si era inferito che R appartiene a qualche P. Quindi P apparterrà a qualche R. Di conseguenza c'è bisogno anche della conversione della conclusione e non solo della premessa P-S. Aristotele sottolinea questo punto aggiungendo "perciò anche P <si predica> di qualche R", dopo avere dimostrato che, mediante la deduzione, si ottiene la conclusione che R appartiene a qualche P.

28 b11. Di nuovo, se R appartiene a qualche S e P ad ogni S.

Ora <Aristotele> considera le premesse nel modo inverso. Le ha mantenute entrambe affermative e considera universale la <premessa> maggiore. Dimostra che anche questa connessione è sillogistica convertendo la premessa minore, che è particolare affermativa, e riducendo la connessione alla terza <deduzione> indimostrabile di prima figura, con la maggiore universale affermativa e la minore particolare affermativa. Noi collochiamo questa connessione come terza, dato che la sua validità, che si intende dimostrare, diventa evidente ed è dimostrata con una conversione e non con due, come invece è avvenuto per la precedente connessione. <Aristotele> osserva che anche questa connessione può essere dimostrata mediante la riduzione all'impossibile e per esposizione. Ag-

giungendo <l'espressione> "come nei casi precedenti", chiarisce che non solo la dimostrazione per riduzione all'impossibile, ma anche la dimostrazione per esposizione è comune a tutte le deduzioni di questa figura.

28 b15. Se una <premessa> è predicativa e l'altra <premessa> è privativa.

<Aristotele> si sposta dalle premesse di struttura simile alle premesse di struttura dissimile e alle connessioni costruite a partire da esse. In primo luogo, conserva una delle premesse universale affermativa. Mostra quali di queste connessioni sono sillogistiche. Perciò, se la minore è universale e affermativa, la maggiore evidentemente sarà particolare negativa e la connessione sarà sillogistica. Infatti, se R appartiene ad ogni S e P non appartiene a qualche S, si può inferire che P non appartiene a qualche R. La dimostrazione non si sviluppa più mediante le conversioni, perché la <premessa> particolare negativa non si converte e se convertissimo la <premessa> universale affermativa avremmo due <premesse> particolari e in nessuna figura può essere inferito qualcosa di necessario a partire da due premesse particolari. <Aristotele> dimostra piuttosto per riduzione all'impossibile che otteniamo con questa connessione una conclusione particolare negativa. Infatti, se, quando sono poste premesse nel modo che si è detto, qualcuno non concedesse che P non appartiene a qualche R, si ipotizzi allora la <proposizione> opposta, cioè P appartiene ad ogni R. Ma si è posto che R appartiene ad ogni S. Quindi si inferirà che P appartiene ad ogni S. Ma questo è assurdo, perché si era posto che P non appartenesse a qualche S. <Aristotele> dice che si può dimostrare che questa conclusione è inferibile <da queste premesse> anche senza il ricorso alla riduzione all'impossibile, "se" egli dice "si assume qualcosa di S a cui non appartiene P". Indica di nuovo il metodo per esposizione. Ragionevolmente non ha assunto uno degli S a cui appartiene R, ma uno degli S a cui non appartiene P. Infatti, dato che R appartiene a tutti gli S e P non appartiene a qualche <S>, R apparterrà ad ogni <elemento> di S a cui P non appartiene. Si è infatti supposto non che <P> non appartenga a nessun S, ma che non appartenga a qualche S, e [p. 104] ciò che non appartiene a qualche <elemento> può anche appartenere a qualche <altro elemento>. Ma se si assume uno degli S (un termine individuale) a cui non appartiene

P, dato che <questo termine> è sicuramente in R (perché R è detto di ogni S), P non apparterrà a qualche R. È possibile sviluppare per questa connessione una dimostrazione che non assuma alcuni elementi individuali e percepibili di S, ma piuttosto alcuni degli S di nessuno dei quali P è predicato. Infatti, in questo modo P non sarà predicato di nessuno di essi e R <sarà predicato> di tutti ed è stato dimostrato che questa connessione inferisce in modo sillogistico che P non appartiene a qualche R. Bisogna osservare che <Aristotele> impiega il metodo per esposizione anche per le <deduzioni> negative. Noi abbiamo posto questa connessione sillogistica per ultima, perché non è possibile dimostrare la <validità della> sua conclusione mediante la conversione.

28 b22. Quando la <premessa> maggiore è predicativa, non ci sarà una deduzione.

<Aristotele> continua la trattazione delle connessioni con premesse di strutture dissimile, con una <premessa> affermativa universale. Ha dimostrato che se la <premessa> affermativa, dato che è universale, è la premessa minore, si ha una deduzione e lo ha provato con il ricorso alla riduzione all'impossibile. Ora considera il caso opposto, nel quale la universale affermativa è la <premessa> maggiore e la particolare negativa è la minore e dimostra che questa connessione non è sillogistica, evidenziando la sua invalidità con la presentazione dei termini. Questo è il modo abituale con il quale <Aristotele> dimostra la invalidità delle connessioni. Dimostra che l'estremo maggiore può appartenere a tutto l'estremo minore e a niente dell'estremo minore. Come termini per dimostrare che P appartiene ad ogni R in questa connessione egli propone "animato" per P, "uomo" per R, "animale" per S. Infatti, "animato" appartiene ad ogni "animale", "uomo" non appartiene a qualche "animale" e "animato" appartiene ad ogni "uomo". Tuttavia, <Aristotele> dice che non è possibile assumere termini per <inferire> "P non appartiene a nessun R", se la particolare negativa che dice che R non appartiene a qualche S è assunta come vera nel senso che R appartiene a qualche S. Questo caso si dà per i termini che ha proposto: "uomo", che non appartiene a qualche "animale", appartiene anche a qualche "animale". Ora, quando la <premessa> particolare negativa è vera in

modo tale che la particolare affermativa è vera insieme con essa, non sarà possibile assumere termini per <la conclusione: “P non appartiene> a nessun R”. La causa di ciò è, nuovamente, che, se la maggiore è posta universale affermativa e la minore particolare affermativa, si può inferire in modo sillogistico che P appartiene a qualche R; e questa congiunzione è presente in potenza quando la particolare negativa è assunta come vera in senso proprio, cioè nel modo che abbiamo descritto precedentemente¹⁶. E dato che, se le premesse sono poste in questo modo, si può dedurre in modo sillogistico che P appartiene a qualche R, è allora impossibile che ottenere dei termini mediante i quali sia possibile dimostrare che P non appartiene a nessun R, perché in tal caso la connessione sillogistica sarebbe refutata. Questo è ciò che <Aristotele> indica quando dice: “infatti se P appartiene ad ogni S e R <appartiene> a qualche S, allora P apparterrà a qualche R”. Dopo avere dimostrato questo, <Aristotele> continua dicendo: “ma si era supposto che non appartenesse a nessuno”. Egli non intende che si era in qualche modo ipotizzato nelle premesse che P non appartiene a nessun R, perché ciò che egli intende dimostrare è che i termini non possono essere assunti in modo tale che sia veri che P non appartiene a nessun R. Ciò che intende è piuttosto questo: se si ipotizza che P non appartiene a nessun R, quando si pone che P appartiene ad ogni S e che R non appartiene a qualche S, in modo tale che pure appartenga a qualche <altro> S, allora si pone una ipotesi impossibile. Infatti, in questo modo P apparterrà in modo sillogistico a qualche R. E se le cose stanno così, è impossibile che <P> non appartenga a nessun <R>. È possibile assumere che P non appartenga a nessun R e dimostrare che questa ipotesi è assurda mediante una dimostrazione che egli impiega di solito. Infatti, se P non appartiene a nessun R e se R appartiene a qualche S (dato che si era supposto che R non appartiene a qualche S in modo tale che appartenga a qualche <altro> S), allora segue in modo sillogistico che P non appartiene a qualche S; ma questo è assurdo. Infatti, si era ipotizzato, nella connessione, che P appartiene ad ogni S. Perciò quando la particolare negativa è assunta come vera in questo modo, non si possono

¹⁶ Alessandro si riferisce a quella particolare negativa che è compatibile con la particolare affermativa.

assumere termini <che derivino> che P non appartiene a nessun R, né <si può> dimostrare che questa connessione non è sillogistica. Ma dato che la particolare negativa è vera non solo quando la sua subcontraria è vera, ma anche quando la universale negativa è vera (la verità della particolare negativa infatti, come abbiamo detto precedentemente, è indeterminata), allora quando la particolare negativa è assunta come vera in modo tale che la universale <negativa> sotto cui essa cade è pure vera, la connessione non è sillogistica; infatti <la connessione> è fatta da una maggiore universale affermativa e da una minore che è in potenza universale negativa e si è dimostrato, presentando dei termini, che questa connessione non è sillogistica. È chiaro allora che anche questa connessione non sarà sillogistica, dato che in alcuni casi la particolare negativa è vera assieme alla universale negativa. Se i termini sono “animale”, “inanimato”, “uomo”, allora “animale” appartiene ad ogni “uomo”, “inanimato” non apparterrà a qualche “uomo” (dato che, di fatto, non appartiene [p. 106] a nessun “uomo”) e “animale” non appartiene a nessun “inanimato”. Perciò, in questo modo, possiamo ottenere dei termini per <derivare “P non appartiene” a nessun R”, proprio come abbiamo fatto per <derivare “P appartiene” ad ogni R”. È possibile, perciò, dimostrare che la connessione non è sillogistica.

28 b31. Se la privativa è la premessa universale.

<Aristotele> sta ancora parlando di premesse di struttura dissimile e di connessioni con una sola <premessa> universale. Dopo avere discusso quelle in cui la <premessa> universale è affermativa, ora discute quelle con la universale negativa (e, evidentemente, la particolare affermativa). Nelle connessioni con queste premesse dice che se la maggiore è universale negativa, ci sarà deduzione, ma non nel caso inverso. Dimostra che si ha deduzione se la maggiore è universale negativa e la minore particolare affermativa presentando la connessione con le lettere. Se P non appartiene a nessun S e R appartiene a qualche S, P non apparterrà a qualche R. Infatti, se la <premessa> minore R-S è convertita otteniamo la prima figura con la quarta deduzione, che inferisce una particolare negativa da una maggiore universale negativa e da una minore particolare affermativa. Noi abbiamo detto che questa deduzione era la quinta

dato che è dimostrata mediante la conversione, mentre la deduzione che egli ha posizionato come quinta non è dimostrata per conversione. Infatti, la dimostrazione per conversione è più potente e più appropriata della dimostrazione per riduzione all'impossibile, come egli stesso dirà¹⁷. È possibile anche impiegare la riduzione all'impossibile e il metodo per esposizione per questa deduzione, ma lo tralascia, dato che è noto ed è già stato detto.

28 b36. Quando la <premessa> minore è privativa.

<Aristotele> si è spostato alla connessione nella quale la premessa minore è universale negativa e la maggiore particolare affermativa e dimostra che non è sillogistica presentando dei termini. Per <inferire> l'appartenenza a tutti presenta "animale", "uomo", "selvatico": l'"animale", che è P, appartiene a qualche "selvatico", che è S; "uomo", che è R, non appartiene ad alcun "selvatico"; ma "animale" appartiene ad ogni "uomo". Per inferire l'appartenenza a nessuno: "animale", "scienza", "selvatico". Di nuovo, "animale" appartiene a qualche "selvatico", "scienza", che è R, non appartiene a nessun "selvatico", e "animale" non appartiene a nessuna "scienza". La causa <di ciò> è che la minore è negativa.

[p. 107] 28 b38. Ora, quando entrambe <le premesse> sono poste come privative.

<Aristotele> assume che entrambe le premesse sono privative e una di esse sia universale e dimostra che le connessioni di queste premesse non sono sillogistiche, qualunque sia la <premessa> universale. Ora, se la minore è una universale negativa, i termini che egli propone per <inferire> la appartenenza a tutti sono "animale", "uomo", "selvatico". Infatti, "animale" non appartiene a qualche "selvatico", "uomo" non appartiene a nessun "selvatico" e "animale" appartiene ad ogni "uomo". Per <inferire> la appartenenza a nessuno: "animale", "scienza", "selvatico". Infatti, "animale" non appartiene a qualche "selvatico", "scienza"

¹⁷ Non è chiaro a quale passo si riferisca esattamente Alessandro. Barnes-Bobzien-Flannery-Ierodiakonou (1991), p. 181, n. 54 suggeriscono *Anal. Post. A*, 26, 87 a1-30.

non appartiene a nessun “selvatico” e “animale” non appartiene a nessuna “scienza”.

29 a2. Quando la maggiore.

<Aristotele> sta cercando di dimostrare che la connessione nella quale la maggiore è una proposizione universale negativa e la minore è una particolare negativa non è sillogistica. Per <ottenere come conclusione> “P non appartiene a nessun R” propone come termini corvo, neve, bianco. Infatti, il corvo non appartiene a nessun bianco, la neve non appartiene a qualche bianco, il corvo non appartiene a nessuna neve. Dice di nuovo che non è possibile assumere termini per <inferire> che “P appartiene a ogni R”, quando R non appartiene a qualche S in modo tale che appartenga anche a qualche <altro> S. Questo era il caso che aveva proposto, con i termini neve e bianco. La causa di ciò è questa. Otteniamo di nuovo una connessione sillogistica che ha la maggiore universale negativa e la minore particolare affermativa e, come abbiamo dimostrato, questa <connessione> inferisce una particolare negativa, la cui opposta è impossibile. Perciò se si suppone che P appartiene ad ogni R, allora dato che R non appartiene a qualche S in modo tale che appartiene a qualche <altro> S, l'ipotesi sarà impossibile. Infatti, sarà demolita dal fatto che è stato dimostrato in modo sillogistico che P non appartiene a qualche R. Ma dato che la verità delle <proposizioni> particolari è indeterminata, se si assume che la particolare negativa è vera insieme con la universale negativa, si ottengono termini per <derivare> la appartenenza a tutti e si dimostra che questa connessione non è sillogistica. Infatti, è, in potenza, identica alla connessione con due <premesse> universali negative. Aristotele ha dimostrato per riduzione *ad impossibile* che non è possibile ottenere termini per <inferire> “P appartiene ad ogni R”, se la particolare negativa R-S è vera in senso proprio. Infatti, si è ipotizzato che P appartiene ad ogni R e si dà anche che R appartiene a qualche S; se le cose stanno così, allora P apparterrà sillogisticamente a qualcuno degli S. Ma questo è impossibile, perché si era supposto che P non appartenesse a nessun S.

[p. 108] 29 a6. E se ciascuno appartiene a qualche <elemento> del <termine> medio.

<Aristotele> dimostra che tutte le connessioni con due premesse particolari non sono sillogistiche, se sono assunte entrambe come affermative o se sono assunte entrambe come negative o se sono di struttura dissimile o se sono entrambe indeterminate o se una è indeterminata e l'altra è particolare. Egli dimostra che tutte queste connessioni non sono sillogistiche per mezzo degli stessi termini, presentandoli e mostrando che P appartiene a nessun R e ad ogni R, quando le connessioni sono assunte in questo modo. Per <derivare> l'appartenenza a tutti: "animale", "uomo", "bianco". Infatti, si può assumere che sia "animale" che "uomo" appartengano a qualche "bianco" e che ciascuno non appartenga a qualche "bianco", o che uno appartenga a qualche <"bianco"> e l'altro non appartenga a qualche <"bianco"> ed anche in modo indeterminato; e "animale" appartiene ad ogni "uomo", in qualsiasi modo siano assunte le premesse. Per <derivare> l'appartenenza a nessuno: "animale", "inanimato", "bianco". Di nuovo si può assumere che "animale" e "inanimato" appartengano a qualche "bianco" e ciascuno di essi non appartenga a qualche "bianco" e anche viceversa e in modo indeterminato: quando ciascuna di queste connessioni è vera, "animale" non appartiene a nessun "inanimato".

29 a11. Perciò è evidente anche in questa figura quando ci sarà una deduzione e quando non ci sarà.

Ha mostrato in questa figura, come in quella precedente, quante sono e quali sono le connessioni sillogistiche e perché. Ed ha anche mostrato quali sono le connessioni non sillogistiche.

29 a13. E se c'è una deduzione, è necessario che i termini siano in questo modo.

Anche qui dobbiamo intendere "in questa figura". Infatti, ciò che ha detto precedentemente, cioè che "quando i termini stanno come è stato detto c'è una deduzione" non è <una espressione> vera senza qualificazioni, ma <è vera> se <si intende> che c'è una deduzione in questa figura. Infatti, è possibile inferire <conclusioni> particolari affermative e particolari negative anche se i termini non sono assunti in questo modo. È possibile dimostrare una particolare affermativa mediante la

prima figura, nella quale i termini sono posti in modo differente ed è possibile dimostrare una particolare negativa sia in prima che in seconda <figura>. È anche evidente, come <Aristotele> aggiunge, che le deduzioni in questa figura sono tutte imperfette, come quelle in seconda figura, e che in terza figura non si inferisce una <conclusione> universale.

[p. 109, l.1] 29 a19. È chiaro anche per tutte le figure, quando non c'è deduzione, <cioè> se entrambi i termini sono predicativi o negativi non si ha in generale nulla di necessario.

<Aristotele> ha esposto tutte le connessioni che avvengono nelle tre figure e ha mostrato, per ciascuna figura, le congiunzioni sillogistiche e quelle non sillogistiche; ora parla delle non sillogistiche e ricerca quali caratteristiche siano presenti in esse. Tutte le connessioni di struttura simile in ciascuna figura saranno non sillogistiche; queste, riguardo alla dimostrazione di ciò che si intende dimostrare, non dimostrano qualcosa d'altro <rispetto alle premesse>, né inferiscono. Le connessioni che non hanno struttura simile non sono sillogistiche in ciascuna figura se hanno la universale negativa: riguardo alla dimostrazione di ciò che si intende dimostrare non sono sillogistiche, ma è possibile dedurre e dimostrare qualcosa da queste <premesse>. Sono di struttura simile in prima figura <le connessioni con premesse> entrambe particolari affermative, una universale negativa e una particolare e viceversa; in seconda figura tutte <le deduzioni con entrambe le premesse> affermative o negative; in terza figura tutte <le deduzioni con entrambe le premesse> particolari affermative o con tutte <le premesse> negative. Queste congiunzioni di premesse in generale non mostrano nulla in modo sillogistico. Le <connessioni> di struttura diversa che differiscono per la qualità non sono sillogistiche se hanno la universale negativa in prima figura (cioè la <deduzione> con maggiore universale affermativa e la minore universale negativa e la <deduzione> con maggiore particolare affermativa e la minore universale negativa). In seconda figura la <deduzione> con maggiore particolare affermativa e minore universale negativa e in terza figura le <deduzioni> con maggiore o universale o particolare affermativa e la minore universale negativa. È stato dimostrato che queste

connessioni non deducono ciò che si intende dimostrare¹⁸. Ma si può dedurre qualcosa di diverso a partire da queste <connessioni> convertendo o le due premesse e scambiando i termini, come nel caso della prima figura, o <convertendo> solo una <premessa>, come nelle due figure rimanenti, cosicché l'estremo minore diventa maggiore ed è predicato nella conclusione. Si assuma infatti la prima combinazione non sillogistica di prima figura, con A <appartiene> ad ogni B e B a nessun C. In questa <connessione> non si ha nessuna inferenza di A rispetto a C, perciò la connessione non è sillogistica ed è inutile riguardo a ciò che si intende dimostrare; ma si inferisce qualcosa in modo sillogistico dal termine [p. 110] minore rispetto al maggiore. Se convertiamo entrambe le premesse, abbiamo infatti che C non <appartiene> ad alcun B e B <appartiene> a qualche A, perché la universale affermativa si converte in particolare <affermativa>. Da queste <premesse> si inferisce che C non appartiene a qualche A: C prende la posizione <del termine> maggiore nella conclusione e la posizione del minore è di A, al contrario di ciò che si era posto. La particolare negativa non si converte mai, così da avere, con la sua conversione, la conclusione che ci eravamo proposti. <In questo caso> infatti la congiunzione avrebbe inferito ciò che si intendeva dimostrare, ma non in modo indimostrabile. Da questa connessione quindi questo è ciò che è dimostrato ed è dimostrato in questo modo. L'altra <connessione> che ha la maggiore particolare affermativa e la minore universale negativa, con la conversione di entrambe le premesse dimostra anch'essa che C non appartiene a qualche A, assumendo i termini al contrario di come erano posti. Questi sono le ultime due deduzioni delle cinque che Teofrasto aggiunse alle quattro poste in prima figura: <egli> dice che in prima figura ci sono nove deduzioni che sono perfette; queste sono le ultime perché non dimostrano in generale ciò che si intende dimostrare, come le tre prima di esse che convertono la conclusione. [p. 110, l. 16] Le tre <deduzioni> rimanenti avvengono per conversione delle conclusioni della prima, della seconda e della terza <deduzione> di prima figura. Aristotele le ricorda al principio del secondo <libro> degli *Analitici Primi*; perciò, torneremo

¹⁸ Cfr. *Anal. Pr.* 26 a2-9; 26 a36-39; 27 b6-8; 28 a30-33; 28 a36-38.

su di esse di nuovo quando parleremo <del secondo libro>. Secondo Teofrasto queste <deduzioni> sono, nell'ordine, prima di queste due <di cui abbiamo parlato>. E la congiunzione non sillogistica di seconda figura è quella da una <premessa> maggiore particolare affermativa e da una minore universale negativa: per la dimostrazione che si inferisce qualcosa dal <termine> maggiore in relazione al termine minore; ma, convertendo la minore universale negativa, inferisce <una conclusione> dal <termine> minore relativa al maggiore; e il maggiore scambia posto con il termine minore. Alterando l'ordine e convertendo la minore si ha che la premessa che era la minore è la maggiore ed è una universale negativa e la premessa che era la maggiore è la minore ed è una particolare affermativa (pur rimanendo nello stesso ordine). Da queste <premesse> si inferisce che il termine ipotizzato da principio come minore non appartiene a qualcuno <degli elementi> del termine ipotizzato da principio come maggiore. Ma anche le due connessioni in terza figura, <cioè> quella da una maggiore universale affermativa e da una minore [p. 111] universale negativa e quella da una maggiore particolare affermativa e da una minore universale negativa, non sono sillogistiche in relazione a ciò che si intende dimostrare, ma al contrario anche esse deducono entrambe una particolare negativa dal termine minore in relazione al maggiore, anch'esse per conversione della premessa maggiore affermativa. Queste siffatte congiunzioni, fra le connessioni che non sono sillogistiche in relazione a ciò che si intende dimostrare, ma che sono sillogistiche in relazione a qualcos'altro, ebbene queste <congiunzioni> inferiscono tutte ciò che inferiscono in prima figura. [p. 111, l. 7]. Egli stesso ha mostrato come avviene la inferenza e rispetto a che cosa <avviene>, facendo la dimostrazione per una connessione di prima figura: tralascia le altre connessioni che avvengono in modo simile a quella che ha detto e <ha mostrato> solo questa, perché avvengono e si dimostrano in modo simile in tutte le figure. Ma ciò <accade> perché tutte formano la quarta <deduzione> indimostrabile¹⁹. Qualcuno potrebbe chiedere perché <Aristotele> ha detto che l'indefinito sta al posto della particolare affermativa e non anche <al posto> della <particola-

¹⁹ *Ferio*.

re> negativa. O si riferisce mediante il primo anche al secondo oppure è perché nelle combinazioni sillogistiche la particolare affermativa ha una certa preminenza rispetto alla particolare negativa. Infatti, in quelle connessioni sillogistiche in cui c'è una premessa particolare affermativa ciò che si intende dimostrare si dimostra in modo dimostrativo: o in modo indimostrabile (come nel caso della prima figura), o per conversione della premessa (come nel caso della seconda e della terza figura). In quelle <connessioni sillogistiche> in cui c'è una particolare negativa invece ciò che si intende dimostrare si dimostra soltanto per riduzione *ad impossibile* (come nel caso della quarta deduzione di seconda figura e dell'ottava della terza figura: solo in queste deduzioni, infatti, c'è la particolare negativa). Dunque, forse ha ricordato per questo <motivo> la particolare affermativa: come se avesse una certa preminenza. Infatti, nelle riduzioni *ad impossibile* non usiamo la particolare negativa per avere la deduzione della falsa <conclusione>, ma la si usa per provare che la conclusione è impossibile.

29 a27. È chiaro anche che l'indeterminato posto in luogo della particolare affermativa.

Abbiamo detto, riguardo alla proposizione indefinita, che può essere uguale alla particolare: e infatti se talvolta corrisponde all'universale, non è tuttavia uguale a quest'ultima. Non se la indefinita è vera, in generale lo è anche la universale, ma lo è in generale la particolare; come anche, al contrario, in tutti i casi in cui la particolare è vera, [p. 112] anche la indefinita lo è. Perciò quando è assunta, dato che può essere uguale a una particolare, produrrà la stessa deduzione che produceva anche quella <particolare>, quando era posta.

29 a30. È evidente anche che tutte le deduzioni imperfette sono rese perfette mediante la prima figura.

<Aristotele> ha dimostrato nei <capitoli> precedenti che le deduzioni di seconda figura e le deduzioni di terza, essendo tutte imperfette, sono rese perfette mediante la prima figura: ora ce lo ricorda. Infatti, o sono rese perfette mediante la conversione (quelle di seconda con la

conversione della premessa maggiore; quelle di terza <con la conversione> della minore) o mediante la riduzione *ad impossibile*. Ma anche quelle che sono rese perfette mediante la conversione della premessa sono ricondotte alla prima figura e quelle che <sono rese perfette> con la riduzione *ad impossibile* si dimostra che inferiscono ciò che si intende dimostrare perché si dimostra in prima figura che segue un'impossibilità dalla premessa ipotizzata. Ha detto che quelle per conversione sono dimostrate "in modo dimostrativo" perché, con la conversione, in esse si ha primariamente la dimostrazione di ciò che ci si proponeva <di dimostrare>. Con <l'espressione> "perché tutte sono completate mediante la conversione" dobbiamo intendere "fra quelle che <sono rese perfette> in modo dimostrativo". Non tutte infatti <sono rese perfette> mediante la conversione. Le <deduzioni> che <sono provate> *per impossibile* assumono un'ipotesi di un'altra deduzione e fanno anche la dimostrazione, ma non primariamente di ciò che si intendeva dimostrare. In esse, tuttavia, ciò che si intendeva dimostrare viene dimostrato accidentalmente. <Aristotele> ha dimostrato che la riduzione *ad impossibile* avviene per mezzo della prima figura sia nel caso delle deduzioni di seconda figura sia nel caso di quelle di terza (nel caso di una connessione di terza figura che è dimostrata anche per conversione: essa è quella con due <premesse> universali affermative, che inferisce la particolare affermativa²⁰; si dimostra che è sillogistica, come abbiamo detto, sia con la conversione, ma certamente anche con la riduzione *ad impossibile*: si ponga infatti che A e B <appartengono> ad ogni C; risulta che A <appartiene> a qualche B; se così non fosse, si ponga l'opposto, cioè che A non <appartiene> ad alcun B; ma si è posto anche che B <appartiene> ad ogni C: si ha la seconda connessione di prima figura che inferisce la universale negativa²¹, cioè A non <appartiene> ad alcun C. Ma dato che questo è impossibile, perché si è posto che A <appartiene> ad ogni C, si elimina l'ipotesi da cui questo segue, cioè quella che pone che A non <appartiene> ad alcun B; e risulta che <A> dunque <appartiene> a qualche). Come la riduzione *ad impossibile* è avvenuta, rispetto a ciò che si intendeva dimostrare, in prima figura,

²⁰ *Darapti*.

²¹ *Celarent*.

così avviene anche in tutte le altre <deduzioni> di seconda e di terza <figura>. È evidente [p. 113] che la dimostrazione per esposizione era percettiva e non sillogistica anche per il fatto che ora egli non la ricorda come se quella avvenisse mediante una certa deduzione.

29 b1. È possibile ridurre tutte le deduzioni alle deduzioni universali di prima figura.

<Aristotele> ha dimostrato in primo luogo che tutte <le deduzioni> di seconda e di terza figura si riducono alla prima figura e mediante questa sono rese perfette. In questo modo esse sono perfette e indimostrabili. Ora, dato che fra le deduzioni di prima figura sono più perfette le prime due, che seguono da due premesse universali, <il filosofo> dimostra che tutte le deduzioni possono essere ridotte a queste <deduzioni>. Allo stesso tempo <egli> ci propone un esercizio e dimostra che è possibile provare il fatto che anche le altre sono deduzioni a partire da quelle che sono maggiormente <deduzioni> e che sono connessioni su cui c'è accordo. Le <connessioni> rimanenti in prima figura sono due (quelle con la minore particolare affermativa); quelle di seconda figura sono quattro e quelle di terza sono sei. <Aristotele> riduce tutte queste dodici <deduzioni> alle prime due di prima figura. Le prime due deduzioni di seconda figura²² hanno una riduzione evidente. Si è dimostrato infatti che, convertendo in esse la universale negativa, da questa conversione si genera la seconda deduzione di prima figura, che <è costituita> da una <premessa> maggiore universale negativa e da una minore universale affermativa²³. Le due <deduzioni> che inferiscono la particolare negativa sono ridotte a quelle <deduzioni> mediante la riduzione *ad impossibile*. Nel caso della deduzione che da una maggiore universale negativa e da una minore particolare affermativa inferisce una particolare negativa²⁴, noi ipotizziamo l'opposto di ciò che è inferito (che è la particolare negativa; l'opposto è la universale affermativa). In aggiunta assumiamo la <premessa> maggiore universale negativa. In questo modo si ha in

²² *Cesare e Camestres*.

²³ *Celarent*.

²⁴ *Festino*.

prima figura una <premessa> maggiore universale negativa e una minore universale affermativa (che abbiamo ipotizzato); e la conclusione sarà universale negativa, il che è impossibile: il medio, infatti, che abbiamo inferito non appartenere a nessun <elemento> dell'<estremo> minore, appartiene a qualche <elemento> di esso. E la terza <deduzione> di seconda figura si è ridotta in questo modo alla seconda di prima. La quarta <di seconda> che ha la <premessa> maggiore universale affermativa e la minore particolare negativa si riduce alla prima <deduzione> di prima figura, che ha due <premesse> universali affermative, come si è mostrato. Se infatti non è vero che l'<estremo> maggiore non appartiene a qualche <elemento> dell'<estremo> minore, si ponga che <appartiene> a tutti <gli elementi dell'estremo minore>. Ma si è posto anche che il medio <appartiene> ad ogni <elemento> dell'<estremo> maggiore. Perciò <abbiamo> due universali affermative in prima figura e da esse si inferirà che il medio <appartiene> ad ogni <elemento> dell'<estremo> minore. Ma si era posto che non appartenesse a qualche <elemento> dell'estremo minore. [p. 114] <Aristotele> ha mostrato tutte le <deduzioni> di seconda <figura> che si riducono alle due di prima figura con due premesse universali; dopo queste parla delle due <deduzioni> di prima figura che hanno la minore particolare affermativa e la maggiore ora universale affermativa²⁵, ora universale negativa²⁶. Dice che queste bastano a loro stesse per dimostrare il <loro> carattere necessario e non hanno bisogno di nulla, dato che sono perfette, ma è possibile ridurle alle <deduzioni> con due <premesse> universali di prima figura con la riduzione all'assurdo, riducendole prima alle prime due <deduzioni> di seconda figura. E riduce la terza <deduzione di prima figura> che inferisce la particolare affermativa alla seconda <deduzione> di quelle di seconda <figura>, che ha la maggiore universale affermativa e la minore universale negativa²⁷. Si ponga infatti che A <appartiene> ad ogni B, B a qualche C; la conclusione è "A <appartiene> a qualche C". Se non è questa <la conclusione>, <lo è> la sua contraddittoria: "A non <appartiene> ad alcun C"; ma si era posto che A <appartenesse> ad ogni

²⁵ *Darii*.

²⁶ *Ferio*.

²⁷ *Camestres*.

B. Questa però è la connessione della seconda deduzione di seconda figura, che, per conversione della premessa negativa era stata ridotta alla seconda <deduzione> di prima <figura>²⁸ (anche la conclusione di questa <deduzione> era stata convertita). Se perciò la terza <deduzione> di prima è ridotta alla seconda di seconda, la seconda di seconda alla seconda di prima, anche la terza di prima sarà ridotta alla seconda di prima <figura>. <Aristotele> riduce la quarta <deduzione> con conclusione particolare negativa²⁹ per riduzione all'assurdo alla prima di seconda con <premissa> maggiore universale negativa³⁰. Se non è vero che A non appartiene a qualche C, apparterrà a tutti; ma si era anche posto che non <appartenesse> ad alcun B. Questa però è la connessione della prima deduzione di seconda figura, che egli stesso per conversione della <premissa> universale negativa riduce alla seconda <deduzione> di prima <figura>. E quindi la quarta <deduzione> di prima sarà ridotta alla seconda di prima. Dopo avere ridotto anche le <deduzioni> di prima figura che inferiscono <una conclusione> particolare, con il ridurle alle due prime <deduzioni> di seconda figura, che si riducevano a quelle <deduzioni universali di prima figura>, di seguito cerca anche di ridurre a queste due anche le sei di terza <figura> e dice:

29 a19. Le <deduzioni> di terza <figura>, se le premesse sono universali, sono rese perfette direttamente mediante quelle.

²⁸ *Celarent.*

²⁹ *Ferio.*

³⁰ *Cesare.*

Indice

Introduzione

La sillogistica di Alessandro di Afrodisia	5
La traduzione del commento di Alessandro ad <i>Analitici Primi</i> , A, 1-6	6
Bibliografia	9

Alessandro di Afrodisia

Il sillogismo categorico

<i>[Proemio]</i>	13
<i>[A, 1]</i>	23
<i>[A, 2]</i>	45
<i>[A, 3]</i>	57
<i>[A, 4]</i>	67
<i>[A, 5]</i>	101
<i>[A, 6]</i>	129

KOINOS LOGOS

Studies in Classical Antiquity and Its Reception

- 1) Marco Santucci, *L'alba della grecità. Indagine su miti, teorie e realtà delle identità greche nei secoli bui*, 2010, pp. 421, € 32.00 – ISBN 9788863441246.
- 2) Giulio Firpo, *Romanità risuscitata. Letture moderne di Roma antica*, 2012, pp. 293, € 28.00 – ISBN 9788863442151.
- 3) Elena Irrera, *Sulla bellezza della vita buona. Fini e criteri dell'agire umano in Aristotele*, 2012, pp. 485, € 32.00 – ISBN 9788863442175.
- 4) Luca di Meco, *“Molto più che egli non vede”. Giovanni Bellini e Leon Battista Alberti. Saggio di interpretazione iconografica delle Quattro Allegorie*, 2012, pp. 156, € 18.00 – ISBN 9788863442274.
- 5) Ilenia Achilli, *Il Proemio del Libro 20 della Biblioteca storica di Diodoro Siculo*, 2012, pp. 166, € 22.00 – ISBN 9788863442403.
- 6) G.A. Lucchetta-M. De Innocentiis, *La salvezza della città. Ethos e logos in democrazia*, 2012, pp. 317, € 30.00 – ISBN 9788863442472.
- 7) Michael Segre, *L'Università aperta e i suoi nemici. Radici storiche e pensiero razionale*, 2013, pp. 427, € 20.50 – ISBN 9788863442571.
- 8) Umberto Bultrighini-Elisabetta Dimauro (a cura di), *Omaggio a Domenico Musti*, 2013, pp. 328, € 22.00 – ISBN 9788863443127.
- 9) Laura Di Giammatteo, *Magia e medicina a Helmstedt. L'insegnamento di Aristotele, Melantone e Bruno nell'Accademia Iulia*, 2013, pp. 249, € 21.00 – ISBN 9788863443271.
- 10) Umberto Bultrighini-Elisabetta Dimauro (a cura di), *Donne che contano nella storia greca*, 2014, pp. 973, € 35.00 – ISBN 9788863443677.
- 11) Umberto Bultrighini-Elisabetta Dimauro (a cura di), *Gli amici per Dino. Omaggio a Delfino Ambaglio*, 2015, pp. 321, € 25.00 – ISBN 9788863444063.
- 12) Elisabetta Dimauro (a cura di), *Donna nella storia. Realtà e rappresentazione dall'antico al contemporaneo*, 2016, pp. 225, € 18.00 – ISBN 9788863444155.
- 13) Umberto Bultrighini, *Il re è pazzo, il re è solo. Cleomene I di Sparta*, 2016, pp. 214, € 18.00 – ISBN 9788863444223.
- 14) Umberto Bultrighini, *Platone e la democrazia. Studi su Platone politico*, 2016, pp. 224, € 18.00 – ISBN 9788863444247.
- 15) Elisabetta Dimauro, *«So perché ho visto». Viaggio e informazione in Pausania*, 2016, pp. 172, € 18.00 – ISBN 9788863444254.
- 16) Elena Santagati, *Timoleonte. ἱερός ἀνὴρ tra storia e propaganda*, 2018, pp. 346, € 26.00 – ISBN 9788863445251.
- 17) Umberto Bultrighini-Elisabetta Dimauro (a cura di), *Pensare giustizia tra antico e contemporaneo*, 2019, pp. 930, € 35.00 – ISBN 9788863445527.
- 18) Nicola Menna, *Lucianus Medicans. Spunti e messaggi galenici nel Quomodo historia conscribenda sit di Luciano di Samosata*, 2019, pp. 214, € 18.00 – ISBN 9788863440867.
- 19) Umberto Bultrighini-Elisabetta Dimauro-Alister Filippini-Daniele Natale (a cura di), *Spunti diodorei*, 2021, pp. 668, € 28.00 – ISBN 9788863444094.

20) Elisabetta Dimauro (a cura di), *Covid-19: cosa ci ha insegnato la storia*, 2022, pp. 228, € 18.00 – ISBN 9788863446692.

21) Luca Gili, ἔτερόν τι τῶν κειμένων - *The Reception of Aristotle's Logic in Late Antiquity*, 2024, pp. 226, € 24.00 – ISBN 9788863447897.

Finito di stampare nel mese di novembre 2025
da *E. Lui Tipografia S.r.l.*
Reggiolo (RE)

per conto della
Casa Editrice Carabba srl Lanciano
Variante Frentana C.da Gaeta, 37
Tel. e Fax 0872.717250
www.editricecarabba.it
info@editricecarabba.it

Alessandro di Afrodisia (III sec. d.C.) è stato uno dei massimi commentatori greci di Aristotele. Del suo commento agli *Analitici Primi* si è conservato soltanto il primo libro, pubblicato da M. Wallies nel 1883. In questo volume si propone la prima traduzione italiana della sezione dedicata alla sillogistica categorica (corrispondente ai capitoli 1–6 di *Analitici Primi A*), offrendo così al lettore italiano un contatto diretto con la dottrina del sillogismo sviluppata dal commentatore di Afrodisia.

Luca Gili (PhD 2016, KU Leuven) è *research fellow* presso l'Università di Vilnius e professore associato di Storia della filosofia antica presso l'Università di Chieti e Pescara. In precedenza ha insegnato come professore associato di filosofia all'Université du Québec à Montréal. È autore di un volume sulla logica di Alessandro di Afrodisia (George Olms, 2011) e di numerosi articoli sulla storia dell'aristotelismo. Con la casa editrice Carabba ha pubblicato il volume *ἔτερόν τι τῶν κειμένων. The Reception of Aristotle's Logic in Late Antiquity* (2024) e ha curato una selezione di brani di Aristotele dedicati a *La completezza della logica* (2025), accompagnati da un ampio studio introduttivo.

